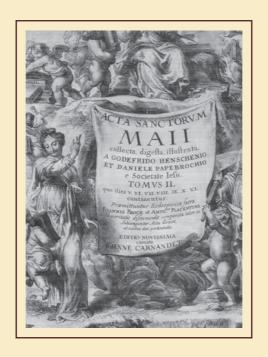
EVANGELIZZAZIONE DELLA VALDINIEVOLE E DEDICAZIONI ANTICHE

a cura di Amleto Spicciani



Volume unico per gli Atti delle Tavole Rotonde 14-15

Centro studi storici « San Pietro a Neure »

EVANGELIZZAZIONE DELLA VALDINIEVOLE E DEDICAZIONI ANTICHE

a cura di Amleto Spicciani

Volume unico per gli Atti delle Tavole Rotonde XIV - XV

EVANGELIZZAZIONE DELLA VALDINIEVOLE E DEDICAZIONI ANTICHE

Atti della XIV Tavola Rotonda tenutasi il giorno 22 novembre 2009

PREFAZIONE

La critica storica spesso non ha pietà dell'immaginazione, neanche di quella sacra e devozionale. Invece pure la devozione religiosa – come ogni altro aspetto esistenziale della vita – ha bisogno di immaginare la figura di un volto per quei fatti che siano realmente accaduti, ma che tuttavia non abbiano lasciato tracce immediate oggi documentabili.

Quando e come avvenne la evangelizzazione della Valdinievole? Fu opera del vescovo, oppure di missionari venuti da fuori?

In Valdinievole il cristianesimo appare in piena luce – ma anche in modo del tutto casuale – nella documentazione relativa alle chiese battesimali, che appunto occasionalmente compaiono attestate tutto intorno all'attuale Padule dall'inizio del secolo VIII a tutto il successivo secolo IX. Naturalmente una Chiesa locale così ben strutturata in dipendenza dal vescovo di Lucca, rimanda per forza ad un prima, che però non conosciamo, o almeno non conosciamo del tutto. Abbiamo infatti la recente notizia del ritrovamento archeologico del fonte battesimale della pieve di San Pietro in Campo, databile – come il battistero vescovile di Lucca – tra la fine del IV e l'inizio del V secolo. Aggiungo che il vescovo di Lucca è attestato nel 343, come presente al sinodo di Sardica (l'attuale Sofia).

La devozione culta lucchese del secolo XIII creò una leggenda per dare un volto e una storia ai primi evangelizzatori della città sul Serchio. Protagonista sarebbe stato san Paolino, un cristiano di Antiochia inviato come vescovo di Lucca dall'apostolo Pietro, e a Lucca poi martirizzato al tempo di Nerone con altri santi testimoni della fede cristiana. Si tratta di una bellissima leggenda, che devotamente immagina la fondazione della Chiesa di Lucca sul sangue dei martiri evangelizzatori, e in piena

comunione di filiazione dalle Chiesa di Roma. Tra l'altro era, ed è tuttora vero che Roma è la sede metropolitana anche della Chiesa lucchese.

Fino ai tempi recenti anche in Valdinievole il 12 luglio si commemorava san Paolino, dal quale dunque anche da noi sarebbe venuto il primo annuncio della fede: «cuius praedicatione Christi fidem accepimus», come dicevamo nella colletta della messa. La riforma liturgica ha dato però l'occasione alla Curia pesciatina di cancellare san Paolino dal calendario, poiché ormai la critica storica ne ha ampiamente dimostrata l'infondatezza. Potevamo almeno attendere che la medesima scienza storica mettesse gli occhi con maggiore interesse sul mondo devozionale lucchese del secolo XIII e ci dicesse come, perché e in qual maniera si sentì il bisogno di dare un nome e una storia agli sconosciuti, ma pur esistenti, primi evangelizzatori di Lucca.

Entro la grande storia ormai plurisecolare del cristianesimo in Valdinievole, questa nostra XIV tavola rotonda, di cui ora si pubblicano gli Atti, ha avuto una modesta pretesa, limitandosi all'esame di alcuni momenti devozionali, che però ci parevano significativi come punto di partenza per ulteriori studi. Infatti, uno sguardo alla vita devozionale, quando è trasposizione sincera del culto e della liturgia, è anche incontro con elementi essenziali della tradizione apostolica della Chiesa.

Amleto Spicciani

MARIA GIOVANNA ARCAMONE

I SANTI DEI LONGOBARDI E IL TEMA GERMANICO *MIKILA- 'GRANDE'

La gens Langobardorum entrata in Italia per la Pasqua del 568 (JARNUT 1982), provenendo certamente dalle zone dell'attuale Germania nordoccidentale, ma secondo alcuni addirittura dalla lontana Scandinavia, professava ancora l'originaria religione pagana e quindi personificava e adorava le forze della natura (Mastrelli 1971; Mansuelli 1980). Anche se le fonti a disposizione non consentono di descrivere il pantheon longobardo, sulla base di quanto noto circa la religione dei Germani in genere e sulla base di notizie sparse nelle fonti altomedioevali, si può ragionevolmente arguire che anche presso i Longobardi, come presso le altre popolazioni germaniche, fossero presenti consuetudini cultuali pagane che in talune zone persistettero ancora a lungo dopo l'ingresso in Italia. Tutti sanno che la Vita di San Barbato, vescovo di Benevento dal 664 al 683, ha inizio proprio con la descrizione dell'adorazione di alberi e di simulacri di animali, fra i quali è ricordata una vipera d'oro: gli idoli erano quindi oggetto di venerazione ancora cento anni dopo l'arrivo in Italia (Vita Barbati Episcopi Beneventani, 557). Altra traccia del persistente paganesimo è per esempio la nota iscrizione di *Leodegar*, Filattiera, Lunigiana, dove si fa riferimento alla distruzione di idola ai tempi del re Astolfo (aa. 749-756, Gherardi 2011, 67).

Tuttavia, gli stessi Longobardi, per essere rimasti per circa sessanta anni in Pannonia come alleati dell'impero (aa. 508-568), avevano già conosciuto il cristianesimo sia nella forma del cattolicesimo, sia in quella dell'arianesimo: quest'ultimo era tenacemente sopravvissuto forse proprio come copertura dell'attaccamento alle originarie consue-

tudini pagane da parte del grosso della gente longobarda. Ariani erano certamente ancora famiglie ostrogotiche presenti in Italia e quei gruppi di Germani orientali che professavano notoriamente l'arianesimo e che si erano unite ai Longobardi nella discesa in Italia (JARNUT 1982, 50-52; GHERARDI 2011, 61, 66).

Intanto, mentre si sistemavano in Italia, oltre essere rimasti coinvolti anche nello scisma tricapitolino, abbracciavano progressivamente il cattolicesimo che riuscì infine a trionfare sulle altre pratiche religiose, soprattutto presso *les élites*.

La conversione al cattolicesimo di tutta la gente longobarda fu infatti tenacemente perseguita dalla politica di alcuni re, in accordo con i papi e i vescovi, anche in vista di una fusione con gli autoctoni di cultura romanica.

Questa diffusione del cattolicesimo presso i Longobardi può dirsi completata solo agli inizi del secolo VIII e fu dovuta:

- a.) anzitutto all'azione missionaria esplicata dai papi presso diverse stirpi germaniche a partire da Gregorio Magno e da altri papi dalla fine del secolo VI e per tutto il secolo VII;
- b.) alla fondazione di importanti monasteri a cominciare da quello appenninico di Bobbio (a. 612) voluto dal monaco irlandese Colombano; dei SS. Vincenzo e Frediano a Lucca; del San Salvatore al Monte Amiata; a Farfa in Sabina; di San Vincenzo al Volturno; quello femminile di Sant'Agata a Pavia, ecc.
- c.) alla politica della cattolica dinastia bavarese, iniziatasi già con Teodolinda alla fine del secolo VI, ma ancor più per tutto il sec. VII con i successori del fratello di Teodolinda, Gundoaldo (Bertolini 1965, 232 e passim; Jarnut 1982, IV. La dominazione della dinastia bavarese o il trionfo sull'eresia e il paganesimo, 616-712) e cioè Ariperto, Pertarito e Cuniperto: il loro scopo era quello di fare della gens Langobardorum un popolo cattolico ortodosso e quindi condussero programmi di avvicinamento al papato. I sovrani dettero prova del loro zelo cattolico fondando chiese e monasteri soprattutto a Pavia, la capitale, che era stata ariana e fu ordinato il battesimo coatto degli ebrei. Nell'ultimo quarto del secolo VII, il vescovo Barbato, già menzionato sopra, indusse il re Romualdo di

Benevento e la regina Theoderada a rinunciare ai culti pagani e ad abbracciare il cattolicesimo. Intorno al 700 i Longobardi sono ormai un popolo cattolico, almeno apparentemente; all'inizio del sec. VIII il re Liutprando viene così ricordato da Paolo Diacono, *HL* VI, 58 «Hic gloriosissimus rex multas in Christi honore per singula loca ubi degere solebat basilicas construxit» e dal momento in cui cominciano ad apparire le carte private tutti gli attori longobardi si presentano come cristiani e spesso sono essi stessi rappresentanti del clero (LA ROCCA 2009, 166 e passim) e molti vengono menzionati come fondatori di chiese:

- d.) all'azione di diversi vescovi, molti dei quali ormai, come si è
 accennato, di famiglia longobarda: intorno ad essi si coagulò
 l'identità di singole città, nelle quali il potere civile veniva a
 mancare per le continue faide dei duchi longobardi fra di loro
 (PALMIERI 1996);
- e.) per le traslazioni di reliquie di martiri, il che favorì la costruzione di nuove chiese o cappelle e la circolazione e venerazione dei santi titolari (Rossetti, Alzati 2008, *passim*), ecc.

Nell'abbracciare il cattolicesimo i Longobardi adottarono in conseguenza anche i simboli e i santi che la Chiesa a quel tempo aveva già individuati come possibili intercessori degli uomini presso Dio: si possono individuare le figure del cristianesimo venerate da questi nuovi cristiani dalle dedicazioni delle numerose chiese volute dai re, e spesso dalle stesse regine, nonché da abati e vescovi già in età longobarda, cioè nei secoli VII e VIII. Dalle figure dei santi adottati è talvolta possibile anche constatare quali degli ideali di questa gente essi venissero a rappresentare: per esempio sembra che fossero piaciuti i santi che rispondevano a caratteristiche di forza, prodezza e bellicosità come *San Gennaro*, *San Giorgio*, *San Giovanni Battista* e *San Michele* (si veda anche sotto ai singoli agionimi).

In quei secoli i santi erano rappresentati dalle figure ed anche dai simboli che tradizionalmente ruotavano attorno alla figura di Dio e quindi: la madre come Maria o Maria Assunta o Maria Nunziata; il figlio come il Salvatore; la Trinità; gli Arcangeli e in particolare Michele, il più battagliero, l'Angelo per eccellenza; gli Apostoli fra i quali spiccano

Giovanni l'Evangelista, il prediletto; Giovanni il Battista; poi Pietro e Andrea, Bartolomeo, Matteo, Tommaso; il protomartire Stefano e altri martiri provenienti da varie zone del Mediterraneo, divenuti famosi soprattutto attraverso la traslazione delle reliquie.

Quindi è fra questi che i re e specialmente le regine longobarde scelsero i dedicatari delle chiese da loro fondate o rifondate o restaurate. In altre parole i Longobardi man mano che passavano al cattolicesimo si affezionarono, se così si può dire, a santi che già la Chiesa venerava come tali: molti di questi erano di origine ebraica o greca o latina, nessuno di questi portava ovviamente nome longobardo. Come si vedrà dopo, ci saranno poi anche alcuni santi con nome longobardo, ma quando questo avverrà, la fusione fra le due etnìe, la romanica e la germanica, sarà già avvenuta e quindi questi non potranno essere considerati santi longobardi, ma santi italiani con nome di tradizione longobarda. Solo nel caso del pisano *Walfredo* (Zaccagnini 2008, 38) si può parlare, allo stato attuale delle ricerche, di un santo di famiglia longobarda e con nome longobardo.

Ecco adesso un elenco di santi prediletti dai Longobardi sulla base di dedicazioni frequenti delle quali danno notizie già fonti dei secoli VII-IX: molti di questi sono attestati anche proprio nella Valdinievole, sulla forte presenza longobarda nella quale non ci sono ormai più dubbi (Arcamone 1984; 1995; 2002; 2004; 2011; Spicciani 1991).

Sant'Agata: il re Pertarito (671-688) fece costruire a Pavia un monastero dedicato a Sant'Agata nel luogo dove era riuscito a sottrarsi a Grimoaldo: *HL IV,34* «in loco illo qui a parte fluminis Ticini est, unde ipse olim fugerat, monasterium quod Novum appellatur, Domino et liberatori suo in honore sanctae virginis et martiris Agathae construxit».

Sant'Angelo (equivale a San Michele): a Luco di Spoleto nell'a. 715 circa Zottone fonda una chiesa dedicata all'arcangelo Michele, santo protettore dei Longobardi (Sant'Angelo in Luco di Spoleto) (VIOLANTE 1982, 1037)

Sant'Eufemia: Castelseprio, Como, Isola Comacina, Valtellina, Bergamo, Spoleto (Bognetti et alii 1948, 142-147).

San Frediano (spesso in prossimità di un corso d'acqua): Aramo in Valdinievole (*Aramo* è toponimo di origine longobarda, Arcamone 1995, 33-34), Garfagnana; Versilia; Lucca; Pisa e dintorni; Firenze.

San Gennaro: la traslazione delle reliquie di San Gennaro in Benevento a opera di Sicone (817-832) assume le caratteristiche di una parata militare e conferma ancora nel secolo IX la vocazione guerriera dei Longobardi (Paoli 2003, 300).

San Giorgio: fu fatto protettore dei Longobardi da Cuniperto dopo la vittoria sul duca ribelle Alahis a Cornate d'Adda (688 JARNUT 1982, 62), *HL* VI, 17 «Hic in campo Coronate, ubi bellum contra Alahis gessit in honore beati Georgii martyris monasterium construxit»; Argenta; Cornate d'Adda; Filattiera, Lunigiana; Mantova; Montecassino (SILLANO 1980, 633-637).

San Giovanni Battista, protettore dei Longobardi (pieve e battistero): Isola Comacina; Monza HL, IV, 21 «De basilica beati Johannis de Moditia, quam Theudelinda regina aedificavit»; 27 « baptizatus est praenominatus puer Adaloald, filius Agilulfi regis, in sancto Iohanne in Modicia»; V, 6: «Gens Langobardorum superari modo ab aliquo non potest, quia regina quaedam ex alia provincia veniens basilicam Iohannis Baptistae in Langobardorum finibus construxit, et propter hoc ipse beatus Iohannes pro Langobardorum gente continue intercedit»; anche Gundeperga la figlia di Teodelinda dedicò a San Giovanni una basilica in Pavia (HL V, 40).

San Giovanni Evangelista: Castelseprio (Bognetti et alii 1948, 142-147); San Giovanni Fuorcivitas, Pistoia; Marlia, Lucca, insieme a Maria Assunta.

Santa Giulia: Lucca (Rossetti 2008, 10-12); Livorno; Pisa; Corsica, da dove secondo la leggenda proverrebbero le reliquie; Lavagna in Liguria; a Leno di Brescia (Bettelli†, Bergamaschi 2008).

Santa Maria: diverse proprio in Valdinievole (SPICCIANI 1991, 199; 2007, 49; 2008, 43; Lucchesia; Castelseprio; Val Venosta e Trentino (MASTRELLI ANZILOTTI 1991, 236); in Silvis a Brescia; Isola Comacina; Farfa: «monasterium gloriosae Dei genitricis Mariae, quod est in Sabinis» in Autperti vita Paldonis, Tatonis et Tasonis 549; Milano; la cattedrale di Benevento è dedicata a Santa Maria (PAOLI 2003, 301), mentre la più nota chiesa di Santa Sofia era stata fondata da Arechi II nel 760 come santuario nazionale; Salerno (PALMIERI 1996, 71; VITOLO 1996, 111).

Santa Maria Assunta: Pescia, Duomo; diverse in Valdinievole; Lucchesia, Alto Adige, diverse pievi; Trentino, diverse pievi (MASTRELLI ANZILOTTI 1991, 236).

Santa Maria Annunziata: a Prata di Benevento in età longobarda c'è la basilica dell'Annunziata (Fonseca 1982, 1198)

San Martino: Lucca, Valdinievole, Trentino (Bognetti et alii 1948, 307; Mastrelli Anzilotti 1991, 236); «monasterium confessoris Christi Martini in Marsico monte adeuntes» in *Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum* 253.

San Michele: il più importante santo dei Longobardi, considerato insieme a San Giovanni e San Giorgio, loro protettore, HL V, 41 (parla Alahis, il duca ribelle) «Hoc facere ego non possum, quia inter contos suos sancti Archangeli Michahelis, ubi ego illi iuravi, imaginem conspicio»; Santuario celeberrimo di San Michele sul Gargano dal quale prende il nome la cittadina di Monte Sant'Angelo sul Gargano e dal quale il culto si diffuse presso tutti i Longobardi (*ll Santuario* 1980; TROTTA 2012); San Michele all'Adige; San Michele di Appiano; Pavia; Firenze; Lucca; Pisa; San Michele a Corte di Capua.

San Pietro: HL VI, 1, 164 «Theuderata in eodem tempore foras muros Beneventanae civitatis basilicam in honore beati Petri apostoli construxit; quo in loco multarum ancellarum Dei coenobium inmstituit»; 185 «monasterium beati Petri quod foras muros Ticinensis civitatis sltum est et Coelum Aureum vocatur instituit»; Lucca (san Pietro Somaldi fu fondato nel sec. VIII da un longobardo); diversi proprio in Valdinievole (Gherardi 2011, 66): quello dove ci troviamo che compare nelle fonti medievali come in Neure; monastero a Monteverdi in Val di Cornia, fondato dal pisano Walfredo (si veda anche sopra, Zaccagnini 2008, 38-39); Firenze; in Ciel d'Oro, Pavia; Milano; Benevento, San Pietro in Corte (Fonseca 1982, 1198) e i ss. Pietro e Paolo a Salerno.

San Salvatore: questo titolo ebbe grande fortuna: Monastero del Salvatore a Lucca, dove furono traslate le reliquie di Santa Giustina da Piacenza (Rossetti 2008, 13-14); Benevento; Brescia, poi dedicato a Santa Giulia, si veda sopra; Monte Amiata; Castelseprio; Milano; Pavia, dove viene sepolto il re Cuniperto.

Questi ora elencati sono solo i più noti fra i santi adottati dai Longobardi, una volta convertiti: però stando alle fonti coeve sembra che solo *San Giovanni*, *San Giorgio* e *San Michele* fossero considerati dai Longobardi come loro specifici protettori.

Nei secoli successivi si incontrano santi che portano nomi di tradizione longobarda e che in alcune zone d'Italia sono diventati santi importanti, fra tutti *San Cataldo*, patrono di Taranto (Carducci 1980), da dove fu portato in Sicilia dai Normanni, o *Sant'Aldemaro* di Capua: ma questi fanno la loro comparsa in epoca postlongobarda e non possono essere considerati longobardi solo perché il loro nome è di origine longobarda. È infatti noto che l'onomastica longobarda ebbe un grande successo in Italia e fu diffusamente adottata, specialmente quando ormai l'etnìa longobarda si era completamente mescolata con quella romanica d'Italia, tanto da sopravvivere ampiamente ancora oggi, soprattutto nei cognomi, e quindi essi non sono indicativi per tracciare una storia dei santi dei Longobardi. Lo stesso può dirsi per il resto dell'Europa occidentale, perché ovunque giunsero le stirpi germaniche, là si impose l'onomastica di tipo germanico, accanto a quelle di tipo romanzo o celtica o altro.

Questi santi sopra citati, ed anche altri che qui non sono stati menzionati, furono adottati dai Longobardi certamente anche perché erano già radicati e ampiamente diffusi in Italia, però per San Michele ci può essere forse anche un altro motivo per spiegare il grandissimo successo che egli ebbe presso i Longobardi (ed anche presso gli altri Germani).

Michele era il nome ebraico del principe degli Angeli, il più temibile, colui che aveva fatto precipitare il ribelle Lucifero nell'Inferno: veniva e viene infatti normalmente raffigurato col braccio alzato ad indicare un atto di giusta ira (Lexikon 7, col. 393-395) e già all'inizio del Medioevo con spada e lancia combatte contro un drago; in Oriente l'arcangelo si diffuse come santo ed era giunto in Italia già prima dell'arrivo dei Longobardi. Egli, come noto e come sopra già accennato, divenne il santo al quale i Longobardi furono più devoti e che scelsero come protettore del regnum.

A mio avviso la preferenza e popolarità accordata a San Michele sia dai Longobardi, sia anche dagli altri Germani, potrebbe derivare non solo dalla leggenda della sua lotta contro il drago infernale che poteva ricordare il drago delle saghe germaniche, ma anche e soprattutto dalla somiglianza di questo nome, peraltro di origine ebraica (termina come

Raffaele, Gabriele, Emanuele, Samuele con l'elemento—*el*, forma abbreviata dell'ebraico *Ēlohim* 'Dio', DE FELICE 1992, 262-263), latinizzato *Michael*, con l'aggettivo germanico **mikila*- 'grande'.

Questo aggettivo non è testimoniato dalla lingua dei Longobardi, perché di essa non sono giunte ad oggi testimonianze scritte, ma solo glosse sparse in documenti privati o nelle leggi, nomi di persona e nomi di luogo testimoniati dalle carte private e oggi dagli odierni cognomi e toponimi italiani, e da un alto numero di parole italiane di origine longobarda, ma per ora fra questi resti linguistici non c'è traccia dell'aggettivo *mikila-. Però *mikila- 'grande' è testimoniato dalle altre lingue germaniche antiche e moderne come mostrano per esempio il gotico mikils 'grande', l'inglese much 'molto' da un antico inglese muchel < mycel e ingl. dialettale mickle 'grande' (Onions 1974, 574, 594), tedesco antico michel e mikil 'grande', oggi disusato, ma vivo per esempio nel nome del Meclemburgo (ted. Mecklemburg, Magnopolis) 'grande città', regione della Germania nordorientale (BACH 1953, § 396); islandese mikill, svedese mycken, norv. mykien, dan. megen, forse imparentati con il lat. magnus e il greco megalós (De Vries 1977, 386). Quindi questo aggettivo era sicuramente presente anche presso la lingua dei Longobardi e sia presso di loro così come presso tutte le altre culture germaniche aveva potuto facilitare ai Germani l'acquisizione di questa importante figura della santità cristiana.

L'ipotesi che la fortuna di San Michele presso i Longobardi possa essere dovuta anche alla sua forma linguistica molto simile a quella del tema germanico *mikila- 'grande' non solo per il significante ma anche per il significato (nell'immaginario collettivo certo San Michele era qualcosa di grande, di superiore), viene confortata dalla constatazione che nel mondo germanico il concetto di 'grande, superiore' era associato a quello della divinità. Infatti Plinio narra di una lega di tribù germaniche chiamate Erminones dal nome di un loro dio che tutte adoravano e nel cui nome si erano consociate, il dio *ermina- 'l'immenso' (Mastrelli 1971, 469). Questo aggettivo si è oggi perso nelle lingue germaniche, ma sopravvive nell'antroponimia, dove era molto frequente: è documentato per esempio nel nome Ermengarda, la sfortunata figlia di Desiderio re dei Longobardi, andata sposa e poi ripudiata da Carlo Magno (De Felice 1992, 151-152).

BIBLIOGRAFIA

- ARCAMONE M.G., *Pescia: toponimo di origine longobarda*, in COMITATO RIONE FERRAIA (a cura di), *Pescia: un fiume, una città*, Atti del convegno di studi (Pescia, 13 maggio 1984), Pescia 1984, pp. 7-11.
- Arcamone M.G., *Ricerche toponomastiche in Valdinievole*, in C. Vio-Lante - A. Spicciani (a cura di), *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, Pisa 1995, pp. 29-56 (Studi Medioevali 1).
- ARCAMONE M.G., Nomi di luogo nella valle della Nièvole, in A. SPICCIANI (a cura di), I nomi e la storia tra antichità e modernità, Problemi di onomastica della valle della Nievole, Atti della VI tavola rotonda (Pieve a Nievole, 6 maggio 2001) Pieve a Nievole 2002, pp. 9-19.
- Arcamone M.G., La toponomastica fra e intorno alle due Péscie (Alberghi, Boboli e Pietrabuona, Cafaggio, Fio/Feo, Regno, Sibolla, Squarciabocconi, Terme, Uzzano), in A. Spicciani (a cura di), Guadi della Cassia. Terre di confine tra Lucca e il Granducato di Toscana, Atti del convegno (Pescia, 25 ottobre 1997 Uzzano, 8 novembre 1997), Pisa 2004, pp. 23-51.
- Arcamone M.G., *Etimologia di Altopascio*, in A. Spicciani G. Del Canto S. Nelli (a cura di), *Altopascio: una storia millenaria*, Lucca, pp. 49-53.
- Autperti vita Paldonis, Tatonis et Tasonis, in MGH, SS., Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, Hannover 1878 (riprod. fotost. 1964), pp. 546-554.
- BACH A., Deutsche Namenkunde, voll. 3, Heidelberg 1952-1974.
- Bettelli M.† Bergamaschi G., "Felix Gorgona....felicior tamen Brixia": la traslazione di Santa Giulia, in C. Alzati e G. Rossetti (a cura di), Profili istituzionali della santità medioevale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea, Pisa 2008, pp. 143-204 e 10 tavole.
- Bognetti G.P. Chierici G. De Capitani d'Arzago A., Santa Maria di Castelseprio, Milano 1948.

- CARLETTI C. OTRANTO G. (a cura di), *Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo. Contributo alla storia della Langobardia meridionale* in Atti del convegno (Monte Sant'Angelo, 9-10 dicembre 1978), Bari 1980.
- CARDUCCI A., *Sull'origine longobarda del nome Cataldo*, in «Annali di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Lecce», 1 (1980), pp. 7-15.
- DE FELICE E., Dizionario dei nomi italiani, Milano 1992.
- DE VRIES J., Altnordisches Etymologisches Wörterbuch, Leden 1977.
- Erchemperti Historia Langobardorum Beneventanorum, in MGH, SS., Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, Hannover 1878 (riprod. fotost. 1964), pp. 231-264.
- Fonseca C.D., Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medio evo nell'Italia meridionale, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica*, XXVIII Settimana di studi sull'alto medioevo (Spoleto 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982, pp. 1163-1203.
- GHERARDI F., L'evangelizzazione della Tuscia e l'arianesimo presso i Longobardi, in A. Spicciani (a cura di), Memoria e coscienza storica. Per valutare e progettare un percorso di indagine scientifica, Atti della X-XI-XII tavola rotonda, Pieve a Nievole 2011, pp. 57-67.
- HL = Pauli Historia Langobardorum, in MGH, SS., Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, Hannover 1878 (riprod. fotost. 1964), pp. 12-192.
- JARNUT J., Storia dei Longobardi, Torino 2002.
- LA ROCCA C., I silenzi dell'agiografia. La mancanza di sante in età longobarda, in A. Tilatti, F. Trolese (a cura di), Giustina e le altre. Sante e culti femminili in Italia settentrionale dalla prima età cristiana al secolo XII, Atti del VI convegno di studio dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia (Padova 4-6 ottobre 2004), Roma 2009, pp. 163-174.

- Lexikon für Theologie und Kirche, voll. 14, Freiburg im Breisgau, Herder 1957-1968, II ed., vol. 7 (1962).
- Mansuelli R., *La chiesa longobarda e le chiese dell'Occidente*, in Atti del VI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Milano 21-25 ottobre 1978), Spoleto 1980, I, pp. 247-264.
- Mastrelli C.A., *La religione degli antichi Germani*, in G. Castellani (a cura di), *Storia delle religioni*, vol. II, Torino 1971 (VI ed.), pp. 465-535.
- Mastrelli Anzilotti G., *Toponimi longobardi nel Trentino-Alto Adige*, in G.C. Menis (a cura di), *Italia longobarda*, Venezia 1991, pp. 227-267.
- Onions C.T., *The Oxford Dictionary of English Etymology*, New York and Oxford 1974.
- Palmieri S., *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale*, in G. Andenna, G. Picasso (a cura di), *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Milano 1996, pp. 43-99.
- PAOLI E., *Tradizioni agiografiche dei ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002/Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto 2003, I, pp. 289-315.
- Rossetti G., La santità e i suoi modelli. Introduzione, in C. Alzati e G. Rossetti (a cura di), Profili istituzionali della santità medioevale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea, Pisa 2008, pp. 9-34.
- SILLANO M.T., *Appunti e ipotesi sul culto di San Giorgio*, in Atti del VI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Milano 21-25 ottobre 1978), Spoleto, I, pp. 633-637.
- Spicciani A., Le istituzioni pievane e parrocchiali della Valdinievole fino al XII secolo, in A. Spicciani (a cura di), Allucio da Pescia

- (1070 c.a. 1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole, Roma 1991, pp. 159-199.
- Spicciani A., Pieve a Nievole medioevale. Una chiesa battesimale lucchese nell'antico territorio di Montecatini Val di Nievole, Pisa 2007.
- Spicciani A., Santi lucchesi nel Medioevo. Allucio da Pescia, Pisa 2008.
- TROTTA M., Il Santuario di San Michele sul Gargano dal tardoantico all'altomedioevo, Bari 2012.
- VIOLANTE C., Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X), in Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica, XXVIII settimana di studi sull'alto medioevo (Spoleto 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982, pp. 963-1162.
- Vita Barbati Episcopi Beneventani, in MGH, SS., Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, Hannover 1878 (riprod. fotost. 1964), pp. 555-563.
- VITOLO G., L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda, in G. Andenna, G. Picasso (a cura di), Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche, Milano 1996, pp. 102-147.
- Zaccagnini G., Il Santorale pisano nei calendari liturgici dei secoli XII e XIII, in C. Alzati e G. Rossetti (a cura di), Profili istituzionali della santità medioevale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea, Pisa 2008, pp. 35-63.

AMLETO SPICCIANI

L'EVANGELIZZAZIONE DELLA VALDINIEVOLE E LE DEDICAZIONI ALL'APOSTOLO PIETRO E ALL'APOSTOLO ANDREA

Quel poco che sappiamo della espansione missionaria della Chiesa delle origini, lo desumiamo quasi esclusivamente dalle lettere dell'apostolo Paolo e dal racconto di Luca negli Atti degli Apostoli. Ma le lettere di Paolo più che le vicende missionarie manifestano piuttosto il contenuto della sua predicazione, e Luca solo di riflesso ci fa conoscere i modi e i tempi della iniziale diffusione del cristianesimo. Però da queste fonti due dati sono evidenti: che le prime comunità cristiane si stabilirono nelle città più importanti dell'impero, e che il cristianesimo si diffuse nei centri cittadini seguendo le grandi vie di comunicazione, di terra e di mare, del mondo antico. Luca infatti narra che l'apostolo Paolo in ogni città in cui arrivava cercava subito la comunità giudaica e predicava agli ebrei nelle loro sinagoghe. Soltanto dopo essere stato da loro respinto, Paolo si rivolgeva anche ai gentili, cioè ai cittadini non ebrei, e con i convertiti, sia ebrei che gentili, fondava la Chiesa. In tal modo, poiché l'evangelizzazione delle campagne avvenne più tardi, è anche nata la idea storiografica del cristianesimo come «religione di città». Tolte le fonti bibliche suddette, nessun scrittore antico ha narrato in modo ampio e specifico la storia dei primi secoli cristiani e le origini delle Chiese¹

¹ Cfr. G. Jossa, *Il cristianesimo antico. Dalle origini al concilio di Nicea*, Roma 2008; A. Di Berardino (a cura di), *Atlante storico del cristianesimo antico*, Bologna 2010.

Con il progredire della evangelizzazione nacque anche la coscienza della successione apostolica, intesa come garanzia della regola della fede. Nel II e III secolo contro l'affermarsi delle eresie, e specialmente contro lo gnosticismo, la tradizione apostolica, cioè l'autenticità della fede cristiana, è garantita da una ininterrotta e legittima successione dei vescovi che risalga agli apostoli o a qualcuno dei loro diretti collaboratori. Si compongono così, in molte città dell'impero, le liste dei vescovi, che a noi oggi servono per conoscere gli inizi delle Chiese. Ireneo di Lione nel suo libro Adversus Haereses, composto alla fine del II secolo, nella impossibilità di dare la serie di tutti i vescovi, si limita a dare la dimostrazione nei riguardi della «Chiesa più grande e antica, a tutti nota, fondata e costituita in Roma dai gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo»². Di questa, egli prova che la serie dei suoi vescovi risale agli apostoli; quindi la dottrina in essa vivente è quella apostolica. Così fecero anche altri autori cristiani e in modo particolare Eusebio di Cesarea, morto nel 339, che nella sua importante Storia ecclesiastica ci ha conservato il catalogo episcopale delle principali città del mondo antico³. Intendevano dire che la consacrazione episcopale trasmette al vescovo eletto il mandato apostolico, secondo la parola del Signore, che disse: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20, 21).

In epoca medioevale, ben altra cosa fu invece la nascita delle fantasiose leggende dei proto-vescovi, nei casi in cui non si avevano notizie certe degli evangelizzatori e fondatori di Chiese⁴. A questo scopo, per colmare il vuoto della storia, si scelsero personaggi dell'epoca apostolica oppure si inventarono persone che si supposero mandate dall'apostolo Pietro. Queste fantasie furono essenzialmente espressione della devozione oppure anche del prestigio locale che cercava

² S. Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, a cura di V. Dellagiacoma, Siena 1984, I, p. 234.

³ EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, a cura di G. Del Ton, Firenze 1943, passim. Cfr. anche H. Leclerco, *Listes épiscopales*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, IX, 1930, col. 1207ss.

⁴ F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del secolo VII (a. 604)*, Faenza 1927, p. 1. («Nessun scrittore antico ha narrato le origini delle diocesi d'Italia»).

una ascendenza apostolica. Gli esempi di queste leggende medioevali sono numerosi. Ricordo Barnaba, il compagno dell'apostolo Paolo, evangelizzatore e primo vescovo di Milano; e ricordo Apollinare, discepolo di san Pietro, fondatore della Chiesa di Ravenna. In Francia, nacquero le leggende di Lazzaro, l'amico di Gesù, che sarebbe stato il primo vescovo di Marsiglia; di Trófimo, discepolo di san Pietro, primo vescovo di Arles; di Dionigi, l'ateniese convertito da san Paolo, che fu trasformato in vescovo di Parigi; di Marziale di Limoges, che sarebbe stato quel ragazzo che, nel racconto evangelico della moltiplicazione dei pani, portava i pani e i pesci⁵. Infine rammento pure l'antica leggenda spagnola secondo la quale san Pietro avrebbe mandato in Spagna una missione di sette vescovi⁶.

Sono tutte leggende molto tardive. Tra tutte la più antica è quella di san Dionigi, che si può far risalire al secolo VI, quando Dionigi comincia ad essere presentato come un inviato del papa san Clemente, terzo successore di san Pietro. Nello scorcio del secolo XI Barnaba fu riconosciuto primo vescovo ed evangelizzatore di Milano e poco dopo anche Apollinare fu immaginato come fondatore della Chiesa ravennate. Nel medesimo secolo XI anche san Romolo, probabilmente un antico martire, fu supposto vescovo ed evangelizzatore di Fiesole. E così è successo anche in altre diocesi italiane di cui sarebbe troppo lungo trattare.

L'evangelizzazione della Etruria, e specialmente della sua parte settentrionale che oggi forma la Toscana, non è nota. Scrive il Lanzoni: «Quando e come entrasse il cristianesimo nell'Etruria, e quando e come in questa provincia, moltiplicate e accresciute le prime comunità cristiane, si fondassero le diocesi con i vescovi residenti, non è dato sapere se non approssimativamente, causa la scarsezza delle fonti»⁷. Esiste l'antica

⁵ *Ibidem*, passim. Cfr. anche *Bibliotheca Sanctorum*, *sub voce*; G. Zeiller, *La propagazione del cristianesimo*, in G. Lebreton-G. Zeiller, *La Chiesa primitiva*, trad. it. Torino 1957 (*Storia della Chiesa*, Fliche-Martin), pp. 347-359.

⁶ Zeiller, La propagazione, cit., p. 356.

⁷ S. Sodi-M. L. Ceccarelli Lemut, *Per una riconsiderazione dell'evangelizzazione della Tuscia: la Chiesa pisana dalle origini all'età carolingia*, in «Rivista di Storia

e simpatica tradizione di un preteso approdo dell'apostolo Pietro, che venendo da Antiochia sarebbe sbarcato a Grado, presso Pisa, dove allora l'Arno sfociava in mare. Nel luogo del suo sbarco egli avrebbe edificato un altare per rigenerare alla vera fede il popolo idolatra⁸.

Le prime testimonianze storicamente sicure di Chiese già perfettamente costituite nelle principali città dell'Etruria sono della fine del secolo III per Chiusi e della prima metà del secolo IV per Pisa, Lucca e Firenze. Anche il martirio di sant'Ansano, ritenuto l'evangelizzatore di Siena, e quello di san Donato, ritenuto il secondo vescovo di Arezzo stando ai dittici di quella Chiesa, sembrerebbero essere avvenuti sotto Diocleziano, cioè anch'essi all'inizio del secolo IV (a. 304?)⁹.

Per Chiusi aiutano i reperti archeologici delle catacombe di Santa Caterina e di Santa Mustiola che attesterebbero la presenza di una comunità cristiana alla fine del secolo III (a. 290?). La memoria certa di un vescovo chiusino la troviamo invece nelle catacombe di Santa Mustiola, nella lapide del vescovo Lucio Petronio Destro morto nel 322¹⁰. Quasi contemporaneamente le sottoscrizioni sinodali documentano con sicurezza l'esistenza delle cattedre episcopali – come già dicevo – a Pisa, a Firenze e a Lucca. Il vescovo Felice di Firenze e il vescovo Gaudenzio di Pisa parteciparono alla sinodo romana del 313 («Felix a Florentia Tuscorum» e «Gaudentius a Pisis»), mentre il vescovo di Lucca Massimo partecipò al concilio di Sardica celebrato intorno al

della Chiesa in Italia», 50 (1996), pp. 9-56; F. Lanzoni, Le origini del cristianesimo e dell'episcopato nell'Etruria romana, in «Rivista storico-critica delle scienze teologiche», IV (1908), p. 925; cfr. A. Falcini, Le origini del cristianesimo della Etruria romana, Firenze 1952; A. Maroni, Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo, Chiusi e Siena, Siena 1973. Rimane interessante – almeno come testimonianza devozionale – lo studio dell'erudito lucchese del Seicento Francesco Maria Fiorentini (1603-1673) sulla cristianizzazione della Tuscia: F.M. Fiorentini, Hetruscae pietatis origines sive de prima Thusciae christianitate, Lucae 1701.

- 8 Cfr. S. Sodi M. Burresi, *La basilica di San Pietro a Grado*, Pisa 2010. Esistono anche analoghe leggende dello sbarco di san Pietro a Pozzuoli e a Taranto, cfr. Lanzoni, *Le diocesi*, cit., p. 313 e p. 315.
- 9 Cfr. Bibliotheca Sanctorum, sub voce. Cfr. anche Lanzoni, Le diocesi, cit., p. 567ss (Aretium), p. 573ss (Florentia), p. 589ss (Luca).
- 10 V. CIPOLLONE, *Le origini del cristianesimo a Chiusi*, in L. Martini (a cura di), *Chiusi cristiana*, Chiusi 1997, p. 31.

343 («Maximus a Thuscia, de Luca»)¹¹. L'evangelizzazione dell'Etruria risale dunque agli anni precedenti, per i quali però non sappiamo nulla.

A questo riguardo anche in Toscana sono nate le leggende sulle origini delle Chiese, leggende quasi sempre tramandate oralmente e quindi difficilmente databili o confrontabili tra loro. Al massimo noi possiamo farle risalire ai cronisti e cultori di cose locali che raccogliendole ce le hanno tramandate¹². A Pistoia – ad esempio – l'evangelizzazione fu attribuita a san Romolo, ritenuto primo vescovo di Fiesole, ma come testimonianza scritta ci è stata tramandata dal Salvi, autore *Delle historiae di Pistoia*, pubblicate a Roma nel 1656¹³. Invece – tanto per fare un altro esempio – conosciamo la leggenda di san Frontino evangelizzatore di Firenze dalle *Cronache* trecentesche di Giovanni Villani¹⁴. Il Villani unisce san Frontino a san Paolino, supposto evangelizzatore di Lucca di cui dirò subito: ambedue gli evangelizzatori sarebbero stati mandati in Etruria, al tempo di Nerone, dall'apostolo Pietro.

Non sono ancora chiare le circostanze e i motivi che nel secolo XIII indussero il clero lucchese della chiesa cittadina di San Giorgio ad inventare, senza alcun fondamento storico, la figura del santo protovescovo Paolino, presunto evangelizzatore di Lucca¹⁵. L'antiocheno Paolino sarebbe stato inviato a Lucca direttamente dall'apostolo Pietro, ne sarebbe divenuto il primo vescovo e al tempo dell'imperatore Nerone «ad radices Montis Pisani» avrebbe gloriosamente subito il martirio. Come recita il *Martyrologium Romanum* al 12 luglio: «Lucae, in Tuscia, beati Paulini, qui a sancto Petro Apostolo primis eiusdem civitatis Episcopus est ordinatus; et, sub Nerone, ad radices montis Pisanis, post

¹¹ Rispettivamente Mansi, II, col. 437 (*Synodus Romana Miltiadis*) e Mansi, III, col. 42 e col. 46 (*Synodi Sardicensis Epistola ad Julium urbis Romae episcopum*).

¹² Come nel caso emblematico del FIORENTINI, Hetruscae pietatis, cit.

¹³ M. Salvi, *Delle historie di Pistoia e fazioni d'Italia tomi tre*, Roma 1656, I, pp. 36-37.

¹⁴ *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, ed. A. RACHELI, Trieste 1857, I, LVIII, p. 27.

¹⁵ R. VOLPINI, *Paolino*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Roma 1968, coll. 151-156; da cui traggo le citazioni che seguono.

multos agones, martyrium suum cum aliis Sociis consummevit». Sepolto in Lucca, insieme con i compagni di martirio, le loro reliquie sarebbero rimaste lungamente ignorate, fino al loro ritrovamento nel 1261.

La leggenda di san Paolino opera dunque su dati «completamente fantastici». Essa è «unicamente collegata ad una "invenzione" avvenuta nella chiesa di San Giorgio nel 1261, ma preannunciata da tutta una fervida preparazione di scoperte nella stessa chiesa, tra la fine del secolo precedente e gli inizi del secolo XIII»¹⁶; e finalmente tale leggenda culmina nel testo scritto che ci è pervenuto, nella cui redazione si ebbe un duplice intento: «indicare l'origine apostolica della dignità vescovile e la fermezza nella fede del protovescovo»¹⁷. Forse può essere che, insieme con la fedeltà apostolica, si avesse interesse anche a sottolineare – attraverso l'invenzione di un protovescovo inviato dall'apostolo Pietro – il fatto che la Chiesa lucchese era sempre stata, fin dagli inizi, nella provincia ecclesiastica di Roma e che il papa ne era l'arcivescovo metropolita. Realtà che per Lucca sussiste ancora.

Alla luce della storia, la Chiesa di Lucca appare soltanto nel IV secolo. Gli atti sinodali del Concilio di Sardica (l'attuale Sofia) del 343-344, furono infatti sottoscritti – come già dicevo – anche dal vescovo «Maximus a Thuscia de Luca», che è quindi il primo vescovo lucchese storicamente accertato¹⁸. Nel 344 la Chiesa lucchese era dunque già perfettamente costituita. Ma purtroppo come fosse nata e da quanto tempo non ci è dato di sapere. Sorprende però che nel IV secolo il cristianesimo fosse già diffuso anche in alcune parti della campagna lucchese, come attesterebbe l'archeologia.

I recenti scavi archeologici condotti sia nella originaria chiesa matrice o – come diciamo noi – cattedrale di Lucca e sia in due pievi della attuale Valdinievole, confermano che nel secolo IV Lucca e almeno una parte del suo territorio erano state evangelizzate. Come dicevo, i

¹⁶ *Ibidem*, col. 155. *Passio sancti Paulini*, in Fiorentini, *Hetruscae pietatis*, pp. 222-230; *Acta Sanctorum iulii*, III, Anversa 1723, pp. 268-271.

¹⁷ R. GRÉGOIRE, Aspetti culturali della letteratura agiografica toscana, in Atti del 5° congresso internazionale di studi nell'alto medioevo, Spoleto 1973, p. 588.

¹⁸ Lanzoni, Le diocesi, cit., p. 592.

dati archeologici, insieme con quelli derivati dallo scavo del battistero della originaria cattedrale¹⁹, riguardano due pievi medioevali della attuale Valdinievole: Sant'Ippolito di Anniano, sulla riva destra dell'Arno, e San Pietro in Campo, pieve collocata là dove la strada romana che viene da Pistoia lascia la Valdinievole per entrare nella Piana di Lucca. Gli scavi di San Pietro in Campo hanno sorprendentemente riportato alla luce il battistero attiguo alla chiesa, databile addirittura tra la fine del secolo IV e l'inizio del secolo successivo²⁰. A Sant'Ippolito invece sono state accertate diverse stratificazioni, a partire da un mausoleo funebre, forse pagano, dell'inizio del secolo IV e di una chiesa sicuramente cristiana databile intorno all'anno 365²¹.

Un catalogo dei primi quindici vescovi di Lucca – a noi pervenuto in copia del secolo XVII – si inizia con un tal Ossequenzio («primus episcopus Lucensis fuit Obsequentius»)²². In tale catalogo, che possiamo ritenere la tarda copia di un dittico, Frediano appare al secondo posto e Massimo addirittura all'ottavo. Poiché però il vescovo Massimo – come ho detto – è chiaramente attestato nel secolo IV e Frediano si ritiene appartenente al secolo VI, la lista lucchese non segue evidentemente un criterio cronologico e pone molti problemi di interpretazione. Ciò ha dato luogo ad una lunga e appassionata disputa non ancora risolta tra gli storici lucchesi²³.

^{19 «}Il battistero paleocristiano di Lucca potrebbe datarsi, da un punto di vista strettamente archeologico, in un arco cronologico abbastanza ampio, tra gli ultimi decenni del IV secolo d.C. ed almeno tutta la prima metà del successivo», G. De Marinis, Lo scavo del battistero (1976-1977), in G. Piancastelli Politi Nencini (a cura di), La chiesa dei Santi Giovanni e Reparata in Lucca, Lucca 1992, p. 109.

²⁰ G. CIAMPOLTRINI, San Pietro in Campo a Montecarlo. Archeologia di una "plebs baptismalis" del territorio di Lucca, Lucca 2007, pp. 39-40.

²¹ *Ibidem*, p. 33.

²² G. Zaccagnini, Vita Sancti Fridiani. Contributi di storia e di agiografia lucchese medioevale, Lucca 1989, p. 14.

²³ *Ibidem*, p. 15, nota 7. Zaccagnini – ritengo con ragione – colloca l'episcopato lucchese di Frediano nella seconda metà del secolo VI, come vuole la datazione tradizionale (*ib.*, p. 19).

Secondo uno studio di Pier Maria Conti, uscito nel lontano 1967, parrebbe che negli ultimi anni del secolo VI si potesse porre una attività sistematica di evangelizzazione della intera Tuscia ad opera dei vescovi (tra i quali a Lucca il vescovo Frediano)²⁴; e parrebbe anche che successivamente, in una seconda generazione missionaria, si fosse agito ad opera di monaci orientali, sciamati in Tuscia nel terzo decennio del secolo VII, poiché fuggiti dalla Siria e dall'Egitto occupati rispettivamente nel 612 e nel 614 dai persiani. Traccia di questa seconda evangelizzazione sarebbero – sempre a parere del Conti – le dedicazioni a sant'Andrea apostolo e a santa Gerusalemme martire, e tale seconda evangelizzazione riguarderebbe la conversione dei goti ariani e successivamente anche dei longobardi pagani²⁵.

La *Vita sancti Fridiani*, edita in edizione critica da Gabriele Zaccagnini, pone l'episcopato lucchese di Frediano nella seconda metà del secolo VI, e questa datazione è stata generalmente ritenuta possibile dagli storici, soprattutto in riferimento alla testimonianza dei *Dialogi* (III, 9) di papa Gregorio Magno²⁶. Ugualmente si ritiene che possano avere un qualche fondamento storico le notizie relative alla attività missionaria di san Frediano, presentato nella *Vita* come edificatore e restauratore di molte chiese («vetustas etiam aecclesiae renovavit, a fundamentis multas construxit et predia utcumque potuit eisdem largitus est»²⁷. In modo particolare, in riferimento alla sua eventuale opera di evangelizzazione della attuale Valdinievole, ormai ai suoi tempi divenuta longobarda, potrebbe essere significativo l'episodio di Lunata dove i rustici abitanti avrebbero offeso gravemente il vescovo («dolosa machinamenti fraude»)²⁸, che in quel luogo parrebbe che avesse infranto

²⁴ P.M. Conti, *Ricerche sulle correnti missionarie nella Lunigiana e nella Tuscia nei secoli VII e VIII*, in «Archivio storico per le provincie parmensi», XVIII (1966), pp. 62-68.

²⁵ *Ibidem*, pp. 86-96.

²⁶ ZACCAGNINI, Vita sancti Fridiani, cit., p. 19.

²⁷ Ibidem, p. 29.

²⁸ Ibidem, p. 180.

un idolo («verberat et cedit pastori simbola fecit»)²⁹. Più tardi la chiesa battesimale di San Frediano di Lunata appare particolarmente legata, almeno da interessi fondiari, con quella di San Pietro in Campo, che era stata edificata – come già dicevo – proprio nel punto di passaggio dalla Piana di Lucca alla attuale Valdinievole³⁰.

Ititoli delle chiese che noi chiameremmo valdinievoline compaiono a partire dal secolo VIII, quando a Lucca comincia la documentazione archivistica che ci è pervenuta, e di tali titoli ne abbiamo piena notizia con il secolo XII³¹. Nel secolo XII le pievi lucchesi dedicate all'apostolo Pietro sono soltanto nove – su un insieme di una sessantina di chiese battesimali – e di queste nove addirittura cinque sono nel territorio oggi detto Valdinievole. Le altre quattro (plebs Sancti Petri de Musciano; plebs Sancti Petri de Milliano; plebs Sancti Petri de Eowurno; plebs Sancti Petri de Marziana) sono tutte collocate nella zona dell'Arno, al confine con la diocesi pisana.

Cinque chiese battesimali della nostra Valdinievole appaiono dunque dedicate all'apostolo Pietro. Due sono attestate nel secolo VIII (ecclesia Sancti Petri de Neure, anno 716; e ecclesia Sancti Petri de Cappiano, anno 766); una nel secolo IX (plebs Sancti Petri de Campora, anno 846); e le altre due nel secolo X (plebs Sancti Petri de Ripule, anno 922; e plebs Sancti Petri de Cellere, anno 979). L'ordine cronologico testimoniato dalla documentazione di per sé evidentemente non attesta l'ordine della fondazione di ciascuna chiesa battesimale, che potrebbe risultare di epoca anche molto anteriore. Infatti – ad esempio – che la chiesa battesimale di San Pietro di Neure sia attestata nell'anno 716 come sede di un placito regio, e che in quella occasione fosse accertato che da essa dipendevano la chiesa battesimale di Sant'Andrea e la cappella di Santa Gerusalemme, ciò induce a pensare che essa fosse stata fondata

²⁹ Ibidem, p. 28.

³⁰ A. Spicciani, *Le istituzioni pievane e parrocchiali della Valdinievole fino al XII secolo*, in C. Violante (a cura di), *Allucio di Pescia*, Roma 1991, pp. 167-168.

³¹ L. Nanni, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Romae 1948, pp. 64-75, da cui tolgo le notizie che seguono.

dal vescovo almeno durante il precedente secolo VII³². Il secolo VII è anche il momento della conversione dei longobardi al cattolicesimo romano, la loro entrata insomma nella Chiesa dell'apostolo Pietro.

Interessante anche la posizione geografica di tali pievi valdinievoline intitolate a san Pietro. Cappiano, Ripoli e Cellere (oggi Cerreto Guidi) erano e sono tuttora chiese battesimali della Valdinievole meridionale, verso l'Arno; mentre Neure e Campora (in Campo) erano e sono tuttora le due chiese battesimali della Valdinievole settentrionale e segnano il punto di ingresso in Valdinievole (Neure) e quello di uscita verso Lucca (Campo) dell'antica strada romana da Firenze per Lucca.

La dedicazione di una chiesa all'apostolo Pietro è un fatto così diffuso fin dall'epoca paleocristiana che è difficile porre le dedicazioni valdinievoline in rapporto con qualche fatto o accadimento significativo. Sorprende però sia il numero relativamente alto delle chiese battesimali valdinievoline dedicate all'apostolo Pietro, sia anche la loro collocazione geografica, verso l'Arno a sud e a nord nei due punti essenziali dell'antica strada. Verrebbe da pensare che tale dedicazione potesse essere nata nel secolo VII in conseguenza della conversione al cattolicesimo romano delle popolazioni longobarde della Valdinievole, che inoltre apparirebbero stanziate nei punti anche economicamente vitali della valle.

Dall'"Estimo" lucchese del 1260 abbiamo notizia che diverse chiese battesimali – anche se dedicate alla Vergine o ai santi – avevano una o più cappelle dipendenti intitolate all'apostolo Pietro³³. Nel territorio dell'attuale Valdinievole abbiamo le cappelle di San Pietro di Sorana, San Pietro di Borgo a Buggiano, San Pietro di Casciano a Montecatini, San Pietro di Castelfranco, San Pietro di Pozzo, San Pietro di Petrognano e San Pietro di Lucchio. Pur tuttavia queste chiese, dipendenti da pievi valdinievoline, non mi pare che abbiano una intitolazione petrina che possa destare particolare attenzione, entro l'ambito della immensa (al-

³² A. SPICCIANI, Pieve a Nievole medioevale. Una chiesa battesimale lucchese nell'antico territorio di Montecatini Val di Nievole. Pisa 2006.

³³ Estimo della diocesi di Lucca nell'anno 1260, ed. in P. Guidi, Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia, I, Città del Vaticano, 1932, pp. 243-273.

lora) diocesi lucchese. A queste cappelle vanno aggiunte altre quattro chiese del Montalbano occidentale, cioè nella Valdinievole pistoiese, dedicate anch'essa a san Pietro, che però sono documentate soltanto nel secolo XIV.

È possibile che le intitolazioni all'apostolo Pietro di chiese dipendenti da quelle battesimali fosse soltanto un riflesso devozionale di tale dipendenza, come a dire di fedeltà apostolica al fonte battesimale, anche se istituito in una chiesa non dedicata a san Pietro. Oppure potremmo pensare che certe intitolazioni possano essere poste in riferimento a fatti devozionali od occasioni del passato di cui non ci è giunta una precisa notizia.

*

Mentre è scomparsa la intitolazione all'apostolo Andrea della cappella del castello di Pescia, in conseguenza della sua fusione con la soprastante chiesa di San Bartolomeo, persistono in Valdinievole il Sant'Andrea di Stignano e il Sant'Andrea di Montecarlo. Di ambedue queste chiese non si ha notizia prima del secolo XIII³⁴. Invece la chiesa pesciatina di Sant'Andrea è documentata nell'anno 1006 e nel 1030 appare come cappella del castro de Barellia, cioè del castello di Pescia. Alla fine del secolo XII in Sant'Andrea di "Barellia" compare una canonica regolare, segno che il villaggio incastellato di Bareglia, con il suo borgo, era ormai in pieno sviluppo³⁵. Prima dell'anno 1030, quando nella documentazione compare il castello pesciatino di Bareglia con la sua chiesa di Sant'Andrea, non sappiamo assolutamente niente che possa indurci a supporre l'esistenza in quel luogo di un antico fortilizio bizantino, come potrebbe lasciar intendere la dedicazione della sua cappella all'apostolo Andrea. Infatti è assolutamente inutile dedurre da tale dedicazione l'idea che in quel luogo possa esserci stato un insediamento bizantino. Come in ogni altro caso, anche la dedicazione di una chiesa

³⁴ Cfr. O. Casazza, *La Valdinievole*, Milano 2000, *sub voce*; P. Vitali, *Tra la Cassia e la Francigena*, Pisa 2000, pp. 74 e p. 53.

³⁵ A. Spicciani, Benefici, livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale, Pisa 1996, p. 276.

all'apostolo Andrea, al di là della testimonianza di una devozione, non porta a nulla, poiché molteplici possono essere stati i motivi – da quelli devozionali a quelli politici e militari – che la determinano.

ELISA MACCIONI

IL CULTO DI SAN NICOLA DI MIRA NELLA TOSCANA DI EPOCA MEDIOEVALE: SAN NICCOLAO A MONSUMMANO

Esso parlava ancor de la larghezza che fece Niccolao a le pulcelle, per condurre ad onor lor giovinezza¹.

Introduzione. La figura di san Nicola di Mira, meglio conosciuto nella sua accezione barese, ha rappresentato, fra i santi protettori, un ruolo importante in senso storico e devozionale. Nella Chiesa latina, così come in quella orientale, gli viene universalmente tributato grande onore: prova ne sono la presenza di numerose chiese, opere d'arte, istituzioni e tradizioni legate al suo nome. L'origine del culto può essere spiegata alla luce di alcuni aspetti storico-agiografici che delineano la sua personalità, vita e santità, caratterizzati sempre da una impronta profondamente umana, lontana dal misticismo ascetico tipico di altri santi. L'esemplarità morale e spirituale della sua esistenza hanno contribuito ad accrescere notevolmente leggende che nel corso dei secoli hanno trovato un terreno fecondo tanto nell'animo dei devoti quanto nella liturgia a lui dedicata, espressa in calendari, orazioni e inni. In particolare, la religiosità popolare del periodo medioevale ha rivolto molto interesse alla comprensione delle virtù e dei miracoli del santo, ponendo una peculiare attenzione soprattutto al suo dies natalis, come pure alla storia della avventurosa traslazione delle sue reliquie da Mira in Asia Minore a Bari. L'ideale di santità nicolaiana era solitamente legato a precisi requisiti di virtù, attestati dall'abbandono dei beni terreni, dalla piena imitazione della *paupertas* evangelica e dalle

1 Purgatorio, XX, 31-33.

sue facoltà taumaturgiche². Nell'iconografia viene tramandata un'immagine di Nicola non diversa dagli altri santi vescovi, tuttavia vestito, secondo la tradizione bizantina, dei paramenti sacri greci – il *phelonion* e l'*omophorion* bianco – assieme al libro o alla croce patriarcale. Talvolta, seduto in cattedra, viene dotato del simbolo universale delle tre sfere d'oro, segno dell'efficacia taumaturgica del santo, nonché ricordo dell'episodio della dote alle tre fanciulle³.

Notizie della vita di Nicola secondo le fonti agiografiche più antiche⁴. Nicola, originario forse della città di Patara,
capitale marittima della Licia, ad ovest di Mira, era nato intorno al 260,
da genitori molto ricchi e devoti. Secondo la tradizione letteraria greca,
destinato alla santità sin dal grembo materno, era già capace di seguire
le norme e i precetti suggeriti dalla Chiesa. Il digiuno e la penitenza,
in particolare, facevano parte della sua spiritualità quando ancora era
in fasce. Il bambino, infatti, succhiava latte dal seno materno una volta
sola nei giorni di mercoledì e di venerdì. Mano a mano che egli cresceva
si svilupparono in lui altre virtù, decidendo di non condividere le frivolezze dei giochi dei suoi coetanei, bensì vivendo i consigli evangelici,
specialmente la pratica della carità. Per questo, dopo la morte dei suoi
genitori, divenuto possessore di grandi ricchezze, fece delle stesse un
uso altruistico, tutto volto alla gloria di Dio. Divenne ben presto famoso
per la sue doti di pietà, bontà e generosità, intervenendo per salvare dal

- 2 C. LEONARDI, L'agiografia latina dal Tardoantico all'Altomedioevo, in La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo. Stato e prospettiva delle ricerche, Atti del convegno di studi (Roma, 12-16 novembre 1979), Roma 1981, pp. 645-648.
- 3 M. Falla Castelfranchi, *San Nicola Pellegrino e storie della sua vita*, in M. Andaloro (a cura di), *Splendori di Bisanzio*, Milano 1990, p. 106; si rinvia anche a L. Petzoldt, *Nikolaus von Myra*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, Freiburg 1976, vol. VI, p. 1174.
- Per una più esaustiva trattazione della vita di san Nicola rimando alla bibliografia egregiamente curata da G. Cioffari, *Storia della basilica di san Nicola di Bari*, Bari 1984, pp. 11-14, a cui aggiungo anche quella ormai datata ma sempre attuale redatta da N. Del Re M. C. Celletti, in *Biblioteca Sanctorum*, Roma 1967, vol. 9, pp. 923-948, *ad vocem*. Per l'edizione completa dei testi agiografici greci sulla vita di san Nicola, si rimanda a G. Anrich, *Hagios Nikolaos; der heilige Nikolaos in der griechischen Kirche*, Lipsia-Berlino 1913-1917, vol. I, pp. 140-150; vol. II, p. 284 e pp. 546-556.

disonore le tre giovani figlie di un uomo caduto in miseria che, nella sua povertà, non avrebbe potuto offrir loro una dote adeguata per maritarsi. Nicola decise di donare parte della sua ricchezza a quel padre, ma per evitare di esporsi alla fama del popolo, operò di notte per tre volte, una per ciascuna delle fanciulle. Dopo aver avvolto delle monete d'oro dentro un panno, si recò presso la famiglia bisognosa, gettando il suo dono dalla finestra e fuggendo prima di essere scoperto. Ma durante l'ultima notte il padre riuscì a raggiungerlo per ringraziarlo, e nonostante che Nicola gli facesse promettere di non rivelare a nessuno quanto era accaduto, la gratuità del suo gesto trapelò velocemente nella città.

La consacrazione episcopale di Nicola, narrata mediante riferimenti ispirati al "meraviglioso", avvenne attorno all'anno 300 per acclamazione popolare, come per sant'Ambrogio. Erano anni in cui il cristianesimo non aveva ancora avuto il riconoscimento di ufficialità - emanato dall'imperatore Costantino soltanto tredici anni dopo -, ma i fedeli dovevano aver già costituito delle ecclesiae attive e sufficientemente organizzate, che si riunivano per la preghiera e per l'eucaristia, che eleggevano i propri presbiteri e designavano i prescelti per una saggia guida pastorale. A causa della vacanza della sede vescovile, infatti, il popolo e il clero di Mira si erano riuniti in preghiera per scegliere un successore. Nella notte, ad uno dei prelati fu divinamente rivelato che la prima persona la quale si fosse recata in chiesa il giorno seguente, chiamandosi Nicola, sarebbe divenuta la loro nuova guida spirituale. All'alba, la predizione trovò il suo compimento, e Nicola divenne il vescovo della città, distinguendosi per il suo ardente zelo pastorale, per la sua immensa bontà, e operando grandi miracoli.

Fu proprio durante il suo episcopato che egli compì l'impresa che lo avrebbe reso celebre, e che sarebbe stata la prima ad esser tramandata, fin dal VI secolo. Un giorno, nel mercato cittadino di Placoma scoppiarono dei dissidi tra alcuni militari e la popolazione. Nel disordine furono ingiustamente catturati tre cittadini miresi che vennero condannati a morte. In quel momento Nicola si trovava con i generali dell'esercito Negoziano, Urso ed Erpillo, discutendo della loro prossima missione militare. Non appena egli fu avvertito di quanto era accaduto, si recò con quegli ufficiali presso il luogo detto Dioscuri, dove erano stati portati i condannati. Arrivato nell'attimo in cui il carnefice stava

per colpire, si avvicinò e coraggiosamente gli tolse la spada, liberando i tre innocenti da morte sicura. I generali, edificati dal comportamento altruistico del vescovo, partirono per la Frigia, dove riportarono grandi successi militari. Ma, una volta tornati a Costantinopoli, alcune persone invidiose delle loro gesta riuscirono a convincere il prefetto Ablavio - e con lui anche l'imperatore - ad accusarli di tradimento, ottenendo la loro incarcerazione e la condanna a morte. I tre uomini allora si ricordarono di Nicola e iniziarono a pregare Dio affinché il vescovo di Mira intercedesse per salvarli dalla decapitazione. Il Signore esaudì le loro preghiere; quella notte Nicola apparve in sogno a Costantino e ad Ablavio intimando autorevolmente loro di ridare ai tre stratilati la libertà. Mandati a chiamare i carcerati per interrogarli, l'imperatore si rese conto che la visione non era casuale, ma che era il frutto della preghiera impetrata a Dio, e decise di liberarli. Fece preparare allora quindi una spedizione perché fossero portati a Nicola preziosi doni, fra i quali un vangelo decorato d'oro e altra suppellettile sacra⁵.

Da parte sua, il santo vescovo continuava la sua incessante opera di carità nei riguardi dei poveri e dei bisognosi della città di Mira, ma subentrò in quegli anni una grave carestia. Avvenne che alcune navi provenienti da Alessandria d'Egitto, cariche di frumento, attraccassero per sosta al porto cittadino. Nicola si prodigò affinché fosse venduta parte del loro carico ai miresi, nonostante quel grano fosse il pagamento degli Augustali, e soggetto allo scrupoloso controllo dell'esattore imperiale. Rassicurato il capitano che Dio stesso avrebbe provveduto a colmare il peso mancante, le navi salparono alla volta di Costantinopoli, ove, al momento del controllo, risultò che le stive fossero miracolosamente piene di quanto era stato da loro prelevato⁶.

Questi furono ulteriori acta a testimonianza della sua santità.

È quasi certo che nel 325 Nicola fosse presente al Concilio ecumenico di Nicea in cui, con la condanna di Ario, venne definito il famoso e sofferto dogma del *Filioque*. Morì in odore di santità il 6 dicembre in un anno compreso tra il 330 e il 334 e fu sepolto nella chiesa di Mira

⁵ G. Cioffari, San Nicola nella critica storica, Bari 1987, pp. 176-179.

⁶ Cfr. F. Guerrieri, *Dell'antico culto di san Nicola di Bari*, in «Rassegna Pugliese di Scienza, Lettere ed Arti», 19 (1912), pp. 260-263.

ove i suoi resti mortali vi rimasero esposti e furono meta di incessanti pellegrinaggi e di venerazione almeno fino alla primavera del 1087 quando, a seguito di un avventuroso trafugamento operato da marinai baresi, furono traslati, via mare, nella città di Bari⁷. A preparare il clima per tale traslazione concorse, oltre al momento di controversie storiche e religiose, anche la fama di un evento, riconosciuto come certo dai primi biografi, concernente la sua sepoltura nel santuario di Mira, e che già a partire dal IV secolo veniva detto *martyrion*. In quel luogo, la salma del santo non cessava di stillare un liquido oleoso, detto "manna", ritenuto miracoloso; tale trasudazione continuò anche dopo l'arrivo a Bari e la deposizione delle sacre reliquie⁸.

Secondo la narrazione fatta dal benedettino Niceforo e da Giovanni Diacono, assieme all'anonimo della leggenda russa di Kiev, autori delle prime *narrationes* e coevi all'avvenimento, la traslazione delle spoglie di san Nicola avvenne ad opera di alcuni marinai baresi, seguendo un piano organizzato da due sacerdoti, Lupo e Grimoaldo. Una volta tornati in patria, i marinai, appoggiati anche dalla borghesia mercantile della città, si rifiutarono di consegnare le sacre reliquie all'arcivescovo di Bari e Canosa Ursone, dichiarando che avevano fatto voto di depositarle soltanto in una chiesa, appositamente costruita per custodirle. Vana fu l'insistenza dello stesso prelato, a causa della quale nacque un'aspra contesa sedata solamente dall'intervento nella vicenda dell'abate benedettino Elia. Godendo egli di grande stima popolare, esortò i marinai a portare a terra le reliquie del santo, garantendo e

G. CIOFFARI, *L'origine del culto di S. Nicola in Puglia*, in «Nicolaus. Rivista di Teologia ecumenico - patristica», XI (1983), fasc. 1, pp. 145-146; F. F. GUERRIERI, *Dell'antico culto di S. Nicola in Bari*, in «Rassegna Pugliese di Scienza, Lettere ed Arti», 19 (1912), pp. 257-260.

⁸ P. Corsi, *La traslazione di san Nicola da Myra a Bari*, in M. Bacci (a cura di), *San Nicola. Splendori d'arte d'Oriente e d'Occidente*, Milano 2006, pp. 2-94. P. Corsi, *La Vita di san Nicola e un codice della versione di Giovanni diacono*, in «Nicolaus. Rivista di teologia ecumenico-patristica», VII (1979), fasc. I, pp. 359-380. La *Vita* trascritta dal Corsi è contenuta nel codice Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Lat. 741 (ff. 3r-19-r) del XII secolo, manoscritto proveniente dall'abbazia benedettina di Lambach in Austria. A tal proposito si rinvia a P. Scognamiglio, *La manna di san Nicola nella storia, nell'arte, nella scienza*, Bari 1925, pp. 10-13; e anche a M. Bacci, *Il corpo e l'immagine di Nicola*, in Bacci (a cura di), *San Nicola*, cit., p. 17.

promettendo loro che al più presto si sarebbe dato avvio alla costruzione di una nuova chiesa. Egli riuscì ad ottenere da Ruggero il Normanno, duca di Puglia, l'antica residenza dei governatori bizantini – la Corte del Catapano – e su questa residenza fece innalzare la nuova chiesa in onore di san Nicola. La costruzione procedette rapidamente: la cripta fu consacrata il 29 settembre 1089 da papa Urbano II (1088-1099) che volle deporre personalmente le reliquie del santo nell'urna sottostante l'altare, provvedendo anche alla consacrazione episcopale dell'abate Elia, designandolo come nuovo Arcivescovo della città di Bari⁹. Dopo pochi anni, nel 1096, gli stessi crociati visitarono la tomba di san Nicola prima di partire per la Terrasanta, dando così inizio ad un percorso-tappa alternativo, percorso che si rivelò sempre più battuto dai pellegrini che desideravano omaggiare il santo con le loro preghiere e i loro doni, prima di imbarcarsi alla volta della Gerusalemme terrena. A partire da quel momento, il ruolo ricoperto dalla figura del Santo divenne rilevante non soltanto nel campo della devozione popolare, ma anche a livello istituzionale: Nicola, il santo orientale che, secondo la leggenda, aveva lottato contro l'eresia di Ario, rappresentava per la Chiesa una figura dalla quale trarre nuova forza spirituale. Fu per questo che, nel 1098, papa Urbano II indisse un Concilio proprio nella cripta della chiesa barese a lui dedicata, per definire l'introduzione del dogma del Filioque nel Credo nicenocostantinopolitano.

La diffusione del culto nella Chiesa latina. A testimonianza della fama posseduta da Nicola in Occidente, ancor prima della traslazione delle sue spoglie, vi sono alcune notizie agiografiche e documentarie che danno soltanto una vaga idea di quella che doveva essere l'ampia diffusione del culto nicolaiano. Si tratta sia di leggende popolari sia di veri e propri atti ufficiali della Chiesa.

⁹ Cioffari, L'origine del culto di San Nicola in Puglia, cit., pp. 148-150.

La prima memoria circolava a Roma, fin dalla prima metà del VII secolo, in un *Passionario* latino, tradotto in gran parte dal greco, in cui figurava un elogio al santo vescovo¹⁰.

Durante il secolo VIII, allo scoppiare della persecuzione iconoclasta, si narra che lo stesso san Nicola fosse apparso a Teodoro, un diacono dell'allora vescovo di Mira, affinché testimoniasse davanti al secondo concilio di Nicea (787) sulla problematicità della situazione sorta in Bisanzio a seguito dei provvedimenti voluti dall'imperatore Leone III Isauro. Alcuni studiosi ritengono questo episodio come una possibile spiegazione del contributo dato dai molti monaci bizantini, rifugiatisi nell'Italia meridionale, alla penetrazione del culto nicolaiano, specialmente in Sicilia e in Calabria¹¹. Anche nell'Urbe era presente un tale fenomeno, come dimostrano le testimonianze pittoriche dell'affresco di Santa Maria Antiqua, concepito proprio per i monaci orientali stanziati in quella comunità e corredato da una iscrizione greca inneggiante all'unità delle due Chiese e alla difesa delle immagini sacre¹².

Contemporaneamente, sul piano agiografico, si diffondevano l'*Encomio* di Andrea di Creta e la *Vita* redatta da Michele Archimandrita, vera e propria pietra miliare per gli scrittori di epoca successiva. Nel IX secolo, infatti, si ebbe un'enorme fioritura della letteratura nicolaiana con *Encomi* (Giorgio Cartofilace, Niceta di Paflagonia, Leone il Saggio), *Inni* (Teodoro Studita, Pseudo-Romano, Giuseppe Innografo) e soprattutto *Vitae*, come quella di Metodio di Siracusa, patriarca di Costantinopoli, scritta tra l'842 e l'845, e quella del napoletano Giovanni Diacono, compilata intorno all'875¹³. Il nome di san Nicola, inoltre, compariva anche in alcuni martirologi, come quello di Rabano Mauro,

¹⁰ A. Duforqo, *Le Passionnaire occidental au VIIe siècle*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», XXVI (1906), pp. 27-65. N. Bux, *Il culto e la liturgia*, in G. Otranto (a cura di), *San Nicola di Bari e la sua basilica*, Milano 1987, pp. 54-55.

¹¹ M. GIGANTE, *La civiltà letteraria*, in G. CAVALLO (a cura di), *I bizantini in Italia*, Milano 1986, p. 620. Si veda anche CIOFFARI, *L'origine del culto di S. Nicola in Puglia*, cit., pp. 151-153.

¹² G. Pollio, *Il culto e l'iconografia di san Nicola a Roma*, in Bacci (a cura di), *San Nicola*, cit., p. 137.

¹³ G. Anrich, *Hagios Nikolaos. Der Heilige Nikolaos in der griechischen Kirche*, Leipzig-Berlin 1913-1917, vol. II, pp. 262-264. In base alla valutazione di alcuni

e nel calendario marmoreo di Napoli. A Roma, durante il pontificato di Leone IV (847-855) furono eretti due oratori a lui dedicati, uno situato presso San Lorenzo in Agro Verano – oggi San Lorenzo fuori le Mura – e l'altro presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati. Con l'assurgere al soglio pontificio di Nicola I (857-867), il culto trovò nuova diffusione con la costruzione di un altro oratorio vicino alla diaconia Santa Maria in Cosmedin e con la dedicazione di una cappella eretta presso la basilica lateranense, poi decorata con un ciclo pittorico voluto da Adriano II (papa dal 867 al 872)¹⁴.

Dal X secolo, in uno spirito di profonda e rinnovata religiosità, dovuta alla presenza politica e alla particolare devozione nutrita verso alcuni santi orientali dall'imperatrice bizantina Teofane, moglie di Ottone II, si sentì l'esigenza di arricchire la scarna *Vita* nicolaiana con nuove notizie biografiche, estrapolandole dalla *Vita di san Nicola di Sion*, vescovo di Pinara, vissuto tra la fine del V e la prima metà del VI secolo. Anche il monachesimo italo-greco e quello benedettino dettero il loro contributo in questo senso, valorizzando la spiritualità del monaco sionita, e operando affinché alcuni episodi della sua esistenza confluissero in quelli del mirese. Allo stesso modo un'altra compilazione greca basata sulla *Vita per Michaëlem*, redatta nella seconda metà del secolo da Simeone Metafraste – poi tradotta in latino dal veneziano Leonardo Giustiniani nel Cinquecento –, così come la *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze arricchirono la storia della esistenza nicolaiana di altri episodi leggendari di pertinenza del sionita¹⁵.

Anche la liturgia dette il proprio apporto alla diffusione del culto, formulando speciali antifone, responsorii, lezioni e orazioni, spesso accompagnati da testi musicali a lui dedicati: furono, questi, i primi componimenti di *Historiae* che contribuirono a rendere le vicende del Santo barese ancora più popolari. Tra di esse, quella più celebre fu com-

elementi il Cioffari anticipa la data di composizione all'inizio dell'VIII secolo. Cfr. CIOFFARI, *San Nicola nella critica storica*, cit., pp. 58-61.

¹⁴ Bux, *Il culto e la liturgia*, cit., p. 51 (per il calendario marmoreo); Pollio, *Il culto e l'iconografia di san Nicola a Roma*, cit., pp. 137-138.

¹⁵ G. Anrich, *Hagios Nikolaos; der heilige Nikolaos in der griechischen Kirche,* op. cit., vol. I, pp. 234-267, 315. Cioffari, *L'origine del culto di S. Nicola in Puglia,* cit., pp. 145-152 e p. 33.

posta, tra il 966 e il 991, dal vescovo bavarese Reginoldo di Eichstätt, profondo conoscitore della letteratura latina, greca ed ebraica, nonché musicista insigne. L'Ufficio liturgico da lui composto si ispirava da un lato all'opera di Giovanni Diacono, con melodia però di sua mano, dall'altro agli *Akolouthia*, servizi liturgici esistenti in Oriente fin dal VII secolo, penetrati in Europa grazie al contributo della devota Teofane. L'opera di Reginoldo fu accolta favorevolmente nei centri cluniacensi, che ne aumentarono la popolarità, e fu riprodotta in numerosi manoscritti, copiati negli *scriptoria* dell'Ordine, come ancora oggi ci testimonia il *Manoscritto Nero E I* ¹⁶.

Dell'ormai raggiunta universalità devozionale verso san Nicola non si può più dubitare, visto che anche san Pier Damiani († 1072), con la sua insigne personalità vicina alla cultura monastica benedettina, riconosceva in un suo sermone che il culto di san Nicola fosse eccezionalmente diffuso in tutto il mondo cristiano. Nei momenti di difficoltà e di pericolo il suo nome taumaturgico era quello più invocato dalla religiosità popolare dopo la Vergine; a lui venivano erette nuove chiese, come testimoniano quelle sorte a Roma, nei possessi del monastero di San Silvestro in Capite, della Colonna Traiana e presso San Paolo fuori le Mura¹⁷.

Contribuì senz'altro a imprimere slancio ulteriore alla diffusione del suo culto, soprattutto in Occidente, l'impresa della traslazione delle sue reliquie: fu questo un evento di grande portata storica per quegli anni. I calendari liturgici della Chiesa latina registrarono per lo più la sua festa al 6 dicembre, celebrata sempre in forma solenne perchè memoria del suo *dies natalis*, ma talvolta iniziarono timidamente ad inserire anche quella del 9 maggio – giorno della traslazione –, festa che disponeva di un Ufficio proprio, rimasto pressoché invariato fino alla riforma del Concilio Vaticano II. Da questo momento in poi molti pontefici si fecero promotori del culto del santo, soprattutto nell'Urbe. Ne è un esempio papa Urbano II (1088-1099), sotto cui furono com-

¹⁶ Bux, *Il culto e la liturgia*, cit., p. 55. Il Ms *Nero E I* è solo uno dei tre manoscritti contenenti la liturgia dedicata al santo. In merito a tale studio, è utile l'opera di C. W. Jones, *The saint Nicholas Liturgy and its literary relationships*, Berkeley-Los Angeles 1963, p. 55 e pp. 64 - 65.

¹⁷ Pollio, Il culto e l'iconografia di san Nicola a Roma, cit., p. 138.

pletati la chiesa di San Nicola in Carcere Tulliano e gli affreschi della basilica inferiore di San Clemente a Roma. Pasquale II (1099-1118) pose la divulgazione cultuale del santo sotto la speciale protezione della sede apostolica, secondo un uso poi confermato dai suoi successori, a partire da Callisto II (1119-1124). Quest'ultimo provvide alla costruzione di una cappella intitolata al mirese nel palazzo lateranense, nonché alla sua decorazione secondo un complesso programma iconografico finalizzato alla celebrazione del concordato di Worms che aveva posto fine alla lotta per le investiture. L'incremento della popolarità del santo produsse a Roma la dedicazione di innumerevoli chiese, spesso erette ex novo; infatti, verso la fine del XII secolo le bolle di papa Urbano III ne segnalarono la presenza di ben ottantacinque. Questo straordinario successo proseguì pure nel secolo successivo, quando san Nicola fece la sua comparsa in uno dei massimi monumenti della Roma papale: il Sancta Sanctorum, riedificato per volontà di Nicola III Orsini (1278-1280), dove per la prima volta in Occidente veniva rappresentato l'episodio del *Miracolo della dote alle tre fanciulle* ¹⁸. Con la fine del XIII secolo e il trasferimento dei papi ad Avignone, la fortuna del culto di san Nicola ebbe una apparente battuta di arresto, almeno dal punto di vista istituzionale e mecenatistico. Essa proseguì, ininterrotta, a livello popolare, soprattutto grazie ai pellegrini che transitavano lungo il cammino da e verso Santiago e Gerusalemme. A riprova di ciò troviamo alcuni studi in cui è dimostrato come la presenza del culto nicolaiano fosse ben viva tra il XII e il XIII secolo in tutta la Spagna, così come lungo la via tolosana francese che si immetteva nella Via Francigena, percorrendo la quale si perveniva infine al santuario di Bari, dove si sostava in preghiera prima di imbarcarsi per la Terrasanta¹⁹.

L'esclusività cultuale concessa alla città di Bari, a seguito della traslazione, fu causa di litigi e pretese da parte di altre città italiane. In particolare Benevento, Genova e Venezia cercarono di rivendicare la loro importanza storica per l'avvenimento attraverso una cospicua letteratura agiografica che denigrasse la trafugazione operata dai baresi,

¹⁸ Ibidem, p. 139.

¹⁹ M. Castiñeiras, *San Nicola attraverso e al di là del cammino di Santiago*, in Bacci (a cura di), *San Nicola*, cit., pp. 127-128.

per ottenere i benefici derivanti dal possesso delle sacre reliquie, di cui questi ultimi si facevano presuntuosamente garanti. Nell'*Adventus sancti Nicolai in Beneventum*, scritto nel 1090, l'anonimo autore esalta l'ospitalità beneventana verso i pellegrini, raccontando i numerosi miracoli accaduti nella città, giustificati sulla base di una ipotetica predilezione che lo stesso santo avrebbe avuto mostrando le proprie capacità taumaturgiche esclusivamente in quel luogo.

Un'altra leggenda agiografica prende avvio dalla contesa per il possesso delle reliquie, a favore però della città di Genova. A seguito di una vittoria ottenuta in un combattimento navale contro i turchi, i genovesi avrebbero tentato di impadronirsi delle ossa di Nicola, ma una volta giunti a Mira i monaci custodi del santuario li avrebbero informati che erano stati preceduti nell'impresa dai baresi.

I veneziani, invece, secondo la loro *Historia de translatione*, composta intorno agli anni della prima crociata, avevano deciso ben prima dei baresi di trafugare il corpo del santo, ma erano stati beffati da questi ultimi che, sapute le loro intenzioni nel porto di Antiochia, avevano deciso di precederli. Nonostante ciò si narra che i veneziani si sarebbero recati ugualmente a Mira, scoprendovi la "vera" sepoltura e impadronendosi di una parte delle reliquie nicolaiane, assieme a quelle di altri personaggi in aurea di santità. Quest'ultimo avventuroso episodio – così come quello beneventano e genovese – fa ben comprendere quanto fosse rilevante possedere le sacre ossa per una città: significava non solo divenire un luogo di "passaggio" devoto, disinteressato, ma soprattutto la possibilità di poter accrescere i propri commerci, ottenere grandi benefici di carattere politico²⁰.

La presenza del culto nicolaiano nella Tuscia medioevale. Questa ampia premessa di carattere agiografico ci permette di introdurre la questione della diffusione del culto di san Nicola all'interno della Toscana in epoca medioevale.

Non è facile affermare – in assenza di atti archivistici certi e non facilmente reperibili – se a promuovere la penetrazione della devozione al taumaturgo nel nostro territorio siano stati eventi di carattere politico, oppure più nobilmente devozionale, oppure se ne siano state respon-

sabili le comunità monastiche orientali insediatesi in tutta la penisola italiana, prima a causa della persecuzione iconoclasta, con il favore poi dell'imperatrice Teofane. Un contributo non indifferente però è anche documentabile nell'opera svolta dai monaci di spiritualità soprattutto cluniacense. Si presume che la diffusione degli Uffici liturgici specifici del santo, ad opera dei copisti benedettini, a partire dal componimento di Reginoldo di Eichstätt, fosse ben viva ed utilizzata nei conventi e nelle comunità posti direttamente sotto il loro controllo o patronato²¹. E non solo: è forse possibile che la devozione a san Nicola, come protettore dell'infanzia e degli studenti, abbia trovato origine e motivo della sua presenza capillare sul suolo toscano, grazie all'influsso che le comunità monastiche germaniche ebbero durante il grande clima di rinnovamento culturale voluto dall'imperatore Ottone III, in virtù della presenza di forti personalità, quali Rabano Mauro, abate di Fulda e arcivescovo di Magonza. Quest'ultimo, assieme a personaggi come Notker, Gerberto – futuro papa Silvestro II – e Godehard fu grande maestro e riformatore delle scuole bavaresi, la cui organizzazione si basava sulla riscoperta dei testi classici e sul sapere teologico dei Padri della Chiesa, che nuovamente tra X e XI secolo si imponevano come affascinante tappa di approfondimento di studi. Soprattutto Godehard, fondatore della biblioteca di Altaich, si occupò della diffusione del protettorato nicolaiano nei riguardi degli studenti all'interno del rinnovato sistema scolastico, come testimoniano le memorie scritte dai suoi allievi Wolfredo e Othloh di Ratisbona. Molto spesso Godehard veniva paragonato al vescovo di Mira, per la sua generosità e per la sua disponibilità verso i propri studenti, anche quelli più ribelli. Ad opera di Othloh circolavano anche due Vite composte in onore di Nicola, che diffusero in quelle scuole monastiche ed ecclesiastiche la leggenda di Adeodato - conosciuto nei testi orientali come Basilio -, la storia di un giovane che nel 904, a seguito di una incursione araba a Mira, venne catturato e fatto servo di un emiro, poi restituito ai suoi inconsolabili genitori grazie all'intervento miracoloso del taumaturgo. Tale fu la notorietà del racconto da essere reinterpretato in rappresentazioni sacre, spesso curate dagli stessi studenti. Ne abbiamo un esempio in quella recitata

²¹ Bux, *Il culto e la liturgia*, cit., p. 55.

per la prima volta a Hildesheim, con la quale iniziarono a prendere vita nuove forme artistiche non più legate a finalità liturgiche, ma vere e proprie drammaturgie costruite su temi leggendari riferiti al santo²².

Con la diaspora di numerosi maestri germanici in tutta Europa, specialmente dopo l'arrivo di Abelardo a Parigi, la fama di san Nicola in ambiente scolastico dovette ampliarsi ancor maggiormente se si ebbero ripercussioni anche sul celebre repertorio dei trovieri del tempo, come nei componimenti di Robert Wace e di Ilario, discepolo di Abelardo, autore del Ludus de icohia Sancti Nicolai. Iniziarono così a comparire in alcune località, in occasione della festa dedicata al santo mirese, dei piccoli cortei in cui uno degli studenti, scelto come guida, veniva vestito degli abiti vescovili, girando per le strade della città per raccogliere le offerte e doni o, talvolta, distribuendo monete al popolo. È molto probabile che tale figura dell' episcopello o episcopus puerorum si fosse abbastanza velocemente sovrapposta nell'immaginazione collettiva a san Nicola, oltre che come protettore speciale dei bambini, come portatore di doni²³. Se ne vede un chiaro esempio nell'antica usanza di recare doni, se non di pagare un vero e proprio tributo, ai ragazzi che nel giorno del 6 dicembre percorrevano le strade di alcuna località della Garfagnana e della montagna pistoiese, recitando brevi poesie o canti di carattere popolare, inneggianti al taumaturgo, come alcuni ricordi documentari o racconti popolari registrano fino a non molti decenni fa. L'alta densità di luoghi connessi al culto nicolaiano, specialmente nella Toscana settentrionale al confine con la Liguria²⁴, sembra trovare giustificazione anche nella loro posizione topografica, posta lungo la via francigena e lungo le sue varianti di valico, nei pressi del passo del Monte Bardone. Qui, la tradizione di san Nicola come protettore dei bambini si intrecciava pure a quella di soccorritore dei viandanti e dei

²² F. PINTO MINERVA, San Nicola e il mondo dell'infanzia, in Otranto (a cura di), San Nicola di Bari e la sua basilica, cit., pp. 324-335. La prima rappresentazione iconografica di questo episodio la troviamo nella chiesa di San Salvatore a Lucca databile al XII secolo; per questo si veda CIOFFARI, Vicoli e santi. San Nicola nelle edicole religiose della città vecchia di Bari, Bari 1982, p. 48.

²³ *Ibidem*, p. 335. Cfr. anche M. BACCI, *San Nicola. Il grande taumaturgo*, Roma 2009, pp. 154-169.

²⁴ A Luni esisteva il porto d'imbarco per i pellegrini in partenza per Santiago.

pellegrini, forse in continuazione ideale di una pratica già nota, tra XII e XIII secolo, anche in Spagna e in Francia, e ben radicata grazie alla presenza di numerosi *hospitales* dedicati al vescovo di Mira²⁵.

Per il popolo minuto, secondo l'etimo stesso del suo nome, egli rappresentava il santo "vittorioso" nelle dispute tra Oriente e Occidente come quelle contro gli ariani, nell'avanzata dei musulmani nel Mediterraneo e nelle lotte interiori contro il Maligno. Era cioè il santo invocato contro ogni tipologia di ingiustizia: egli incarnava il modello supremo del vescovo, la guida amorevole e paterna per eccellenza, che si conformava in tutto e per tutto al divino Pastore delle Sacre Scritture, avente l'unico scopo di guidare e proteggere il suo gregge²⁶.

In particolare, furono le leggende sacre a far sì che nel medioevo egli venisse conosciuto come un eroe degno di devozione, un modello da seguire per una esistenza volta all'attuazione delle verità evangeliche. Alla moltitudine dei fedeli-spettatori ciò che interessava non era l'attendibilità dei fatti narrati, bensì la forza e il coinvolgimento emotivo che quei fatti stessi suscitavano nei loro animi. Ad esempio, il curioso episodio del miracolo dei tre chierici, forse nato da una erronea interpretazione dell'iconografia bizantina della leggenda dei tre stratilati, doveva possedere un forte impatto sull'immaginario collettivo. La storia vuole che, passando per una foresta, tre giovani chierici, sorpresi dal sopraggiungere dell'oscurità notturna, avessero chiesto ospitalità in un locanda che si trovava lungo il loro cammino. Dopo aver cenato ed essersi coricati, l'oste e sua moglie decisero di farli a pezzi e di nasconderli in botti colme di salamoia, per impossessarsi del loro denaro. Vennero però prontamente scoperti da san Nicola che, sopraggiunto in quel luogo in veste di pellegrino, si recò in cantina e tirò fuori i tre fanciulli miracolosamente integri e vivi²⁷. Il racconto, forse unito a vecchi

²⁵ A.C. Ambrosi, *Il culto di san Nicolao in Garfagnana e in Lunigiana*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XIX (1967), s. IV, pp. 35-53.

²⁶ G.B. Bronzini, *Agiografia di corte e agiografia di popolo*, in Otranto (a cura di), *San Nicola di Bari e la sua basilica*, cit., pp. 314-322.

²⁷ G. CIOFFARI, Vicoli e santi, Bari 1982, pp. 44-46. BACCI, Il grande taumaturgo, cit., pp. 168-169.

motivi popolari, creati appositamente per tenere sotto controllo la paura associata alla natura selvaggia delle foreste, alla notte e all'ambiguità della figura dell'oste – quasi rivestita delle caratteristiche di un orco mangia-bambini –, ebbe una vasta eco, se risulta essere presente, anche se con alcune variazioni, in determinate località della Garfagnana²⁸. Ancora una volta, a monte della presenza di tale leggenda stava quasi sicuramente, in loco, la conoscenza delle rappresentazioni teatrali di argomento sacro, che avevano forse come fonte il celebre *Miraculum*, una sorta di drammatizzazione del racconto dei tre chierici riportata in un manoscritto della Biblioteca d'Orléans, ascrivibile al monastero di San Benedetto sulla Loira e datato al XII secolo, e che erano state adattate alle esigenze liturgiche del rito nicolaiano del 6 dicembre²⁹.

La festività del *dies natalis* di Nicola si poneva all'inizio dell'ultimo mese dell'anno, mese freddo e buio vissuto nell'attesa di una Nascita che avrebbe chiuso un ciclo temporale e spirituale, per riaprirsi solo nel nuovo anno, al momento dell'annuncio del giorno di Pasqua, proclamato solennemente nel giorno dell'Epifania. A lui i fedeli si affidavano per prepararsi alla celebrazione della venuta di Gesù Bambino, anche con sacre rappresentazioni, che avevano la funzione di sostenere l'animo contro la paura arcaica dell'oscurità nel momento del solstizio d'inverno. Era il periodo dell'Avvento e del Natale che, con la sua liturgia, accendeva gli animi andando a volte a sovrapporsi a vetuste usanze pagane. Infatti, secondo il calendario lunare greco e romano, il 6 dicembre coincideva anticamente con l'inizio del maltempo, conosciuto come ostile alla navigazione, a causa della quale essa veniva sospesa per celebrare i riti al dio marino Poseidone, a cui le popolazioni si affidavano per ottenere benevolenza. Tale festa venne sostituita dal ricordo del dies natalis di san Nicola il quale, assumendo in sé tutte le caratteristiche della divinità antica, diveniva il nuovo protettore dei marinai. Inoltre, negli anni della traslazione del suo corpo, gli fu attribuita una nuova serie di attestazioni legate ai miracoli da lui compiuti sul mare, ottenendo anche il privilegio di essere invocato contro le tempeste. Ecco quindi che, nel XII secolo,

²⁸ Ambrosi, *Il culto di san Nicolao in Garfagnana e in Lunigiana*, cit., pp. 50-53.

²⁹ *Ibidem*, pp. 41-42.

si immaginò che il grande taumaturgo di Mira legasse la propria vita anche a pellegrinaggi via mare, secondo quanto fu tramandato ne *I viaggi di san Nicola*, uno scritto apocrifo in cui si certificava che egli avesse visitato i più importanti centri della cristianità, come la Palestina e Roma³⁰. Chiara era la ricerca di una giustificazione metaforica per la presenza del suo culto in tutto il Mediterraneo e la sua diffusione attraverso le vie di comunicazione marittima. Di contro all'immaginario, però, troviamo che lungo tutta la costa toscana sorsero edifici cultuali in suo onore: a Pisa, come repubblica marinara, non poteva mancare una chiesa a lui dedicata, come nella vicina Migliarino, nonché le località poste nel territorio di Castiglione della Pescaia³¹.

Pure il culto fu documentato nella liturgia lucchese, pistoiese e fiorentina, poiché ne abbiamo testimonianza, oltre al ritrovamento di alcuni *Inni*, anche all'interno di alcuni *Passionari* e in *Calendari*³², oggi conservati presso gli archivi arcivescovili e le biblioteche delle singole città. Pur essendo di epoca diversa – tutti ascrivibili al XII o XIII secolo –, i *Passionari* manoscritti ci trasmettono il racconto della vita del vescovo mirese, secondo la tradizione letteraria già affermatasi in Occidente a partire dal X secolo. Sono *narrationes*, cioè, simili a quelle descritte da Giovanni Diacono e da Othloh, nella forma poi resa celebre nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze, dove troviamo inseriti alcuni miracoli tratti dall'esistenza di san Nicola di Sion³³. Lo spazio riservato dai diversi compilatori alla narrazione della sua vita

³⁰ Bacci, *Il grande taumaturgo*, cit., p. 149. Pinto Minerva, *San Nicola e il mondo dell'infanzia*, cit., p. 324.

³¹ P. Guidi, *Rationes decimarum Italiane. Tuscia*, Roma 1932, pp. 433. Abbiamo notizia della chiesa di San Nicola a Pisa fin dal 1097. E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1846, vol. 4, pp. 383-392; vol. 3, p. 210 (per Migliarino, la cui chiesa di San Nicola è datata all'XI secolo); vol. 1, pp. 601-604 (per il territorio intorno a Castiglione della Pescaia).

³² Per i *Passionari*: Archivio Arcivescovile di Lucca (da ora in poi AAL), ms F e B. Biblioteca Laurenziana di Firenze (da ora in poi BLF), fondo Edili, mss CXXXIII, CXXXIV e CXXXVII. Per i *Calendari*: Archivio Capitolare di Pistoia (da ora in poi ACPt), mss C 70, C 115 e C 171. BLF, fondo Edili, mss CXI, CXVIII e CXXIII.

³³ Cioffari, Storia della basilica di san Nicola di Bari, cit., p. 34.

è particolarmente notevole, secondo solo a quello degli apostoli e di pochi altri santi. Solitamente viene seguita la metodologia di Giovanni Diacono: ogni episodio non viene fuso con il successivo, ma resta in una autonomia propria, talvolta preceduto da formule prosastiche di valore pleonastico.

Frammista ad ampie digressioni riguardanti il fuoco fuoriuscito dalle rocce nei pressi di Patara e ad un paragone con la nascita di Giovanni Battista, la *Vita sancti Nicolai confessoris* si apre cronologicamente con una descrizione dell'infanzia, tesa soprattutto a mettere in luce il racconto della riduzione dell'allattamento nei giorni del mercoledì e venerdì, in ottemperanza alle regole di digiuno proclamate dalla Chiesa. Si ricorda poi velocemente la morte dei genitori e la sua formazione spirituale sui testi evangelici, prima di proseguire con la nota *Praxis de tribus filiabus*, in cui viene descritto come le fanciulle fossero state salvate dalla prostituzione grazie alla decisione del Santo di donar loro monete d'oro nascoste entro un panno: «acta ergo noctis hora, sumens non modicum aurum ligansque in panno, perrexit ad domum viri; quam undique circumspiciens, per fenestram, quae competens videbatur, clam intro proiecit clamque discessit».

Senza alcuna connessione, i compilatori introducono quindi l'elezione episcopale annotando semplicemente che «His itaque transactis Mirea metropolis orbata est suo epicopo», utilizzando l'episodio come giustificazione dell'inizio delle sue capacità taumaturgiche. Queste si esplicano nella storia dei marinai salvati da una tempesta e condotti miracolosamente al porto di Mira, ove doneranno parte del loro carico di grano a Nicola per far fronte alla carestia che imperversava nel territorio³⁴.

Segue il racconto del riconoscimento dell'opera malefica del diavolo travestito da vecchietta che, volendosi vendicare della distruzione della statua della dea Diana, consegna ad alcuni naviganti un vasetto di olio, che verrà gettato immediatamente in mare dal vescovo di Mira, ove «aequoras tetigit aquas, mirabile dictu, accensus est ignis ut contra naturam elementi».

^{34 «}Quodam itaque tempore cum tandem Liceam regionem accolarium pro meritis sic perniciosa fames oppressisset».

La vita nicolaiana si conclude con la lunga narrazione della *Praxis de Stratilatis*, ricalcante quasi totalmente quella fatta da Giovanni Diacono fino all'arrivo a Mira dei tre generali bizantini, recanti i doni scelti dallo stesso imperatore Costantino per celebrare l'intervento miracoloso del Santo. A seguito del ritorno dei tre in patria, i compilatori procedono con la tradizionale formula di invocazione, che termina con il riconoscimento del potere taumaturgico di Nicola, lodando «Dominum nostrum Ihesum Christum qui regnat cum Patre et Spiritu Sancto, unus Deus, aequali maiestate, aequali potestate».

Qui i manoscritti si diversificano: alcuni riportano l'episodio della manna, facendo anche un breve riferimento all'origine etimologica del nome del santo, mentre altri terminano con il ricordo del giorno della sua morte, seguendo sempre schemi simili: «Dormivit autem in senectute bona servuus Domini beatissimus Nicholaus Miree civitatis episcopus, cuius exitit dormitio in Christo sexta feria die sexto in eodem mensem decembrem» ³⁵. Si registrano però alcune piccole incongruenze, soprattutto là dove si annota che la morte avvenne «sub tempore Iustiniani Christianissimi et orthodoxi imperatoris» ³⁶, che chiaramente regnò tra V e VI secolo, anni attribuibili all'omonimo monaco sionista.

Non possediamo purtroppo *Calendari* liturgici o *Obituari* anteriori al XIII secolo, ma pur nella loro sintetica registrazione della festa del "celebrato" – a cui talvolta viene aggiunta la nota di coloro che avevano acquistato diritto alle preghiere di suffragio – sono comunque testimoni della presenza del culto nelle singole diocesi toscane. Spesso, al 6 dicembre, il suo nome viene riportato in rosso, mentre non vi è alcuna menzione del 9 maggio, giorno della traslazione delle sue reliquie. L'uso del colore diverso rispetto alla maggior parte dei santi ivi segnalati in nero, può essere forse riconducibile ad alcune festività particolari, ritenute solenni e segno di grande devozione diocesana, come farebbe pensare

³⁵ AAL, ms F, c. 168v.

³⁶ AAL, ms B, c. 13r.

ad esempio il caso lucchese e pistioese, ove è noto che il Capitolo della Cattedrale festeggiasse san Nicola con il Vespro e la Messa maggiore³⁷.

L'altro strumento di ricerca è rappresentato dagli elenchi delle Decime della Tuscia dell'ultimo quarto del XIII secolo, che ci forniscono una panoramica purtroppo sintetica e incompleta della diffusione topografica delle chiese, oratori e hospitales intitolati al santo vescovo³⁸. Il primato quantitativo è detenuto dalle diocesi di Firenze e di Arezzo, rispettivamente con ben quindici e dodici ecclesiae Sancti Nicolai, cui seguono Volterra, Fiesole e Lucca, aventi ciascuna nove pievi o cappelle suffraganee. Se dunque potessimo disegnare idealmente una cartina per dislocare le varie chiese dedicate al taumaturgo in Toscana, noteremmo senza dubbio che esse sorgono soprattutto su alture o a mezza costa, lungo importanti vie di percorrenza medioevale come su altrettanti passi di valico. Infatti, se si eccettuano quelle sorte sulle montagne della Lunigiana e Garfagnana e lungo la costa tirrenica – di cui abbiamo già fatto menzione –, ne ritroviamo un nucleo ben definito in Val di Sieve e un altro nel Casentino³⁹. Potessimo avvalorare alcune ipotesi anche storicamente, oseremmo dire che nella Tuscia la dedicazione delle chiese a san Nicola fu il frutto di una serie di concause non sempre districabili, ma che seguì idealmente proprio quei percorsi calpestati dai pellegrini che dalla Galizia transitavano da e verso Roma e la Terrasanta. La presenza non casuale lungo gli antichi percorsi francigeno-romei di

³⁷ M. Giusti, "Ordo officiorum" della cattedrale di Lucca, in «Miscellanea Giovanni Mercati», Roma 1946, p. 38. Cfr. anche N. Rauty, Il culto dei santi a Pistoia nel medioevo, Firenze 2000, pp. 260-262.

³⁸ Guidi, Rationes decimarum, cit., t. I, pp. 487.

Guidi, *Rationes decimarum*, cit., p. 241. Per la diocesi di Firenze abbiamo notizia di chiese nicolaiane a partire da San Niccolò Oltrarno nella stessa città, il cui primo documento risale ad una bolla papale del 1184, e numerose nel Mugello, come quelle a Spugnole, Luco, Ferraglia, Latera, Vigneto, le cui notizie archivistiche certe si aggirano intorno al XI-XII secolo. Ugualmente anche nella diocesi di Fiesole le chiese sono attestate nella zona tra Pontassieve e Pelago (nei borghi di Nipozzano e Magnale) e soprattutto intorno al borgo di Castel San Niccolò, in particolare nelle frazioni di Vado, Stia, Marciana, Spaltenna, Casale di San Godendo, Radda. Nel territorio aretino altrettanto antiche sono le testimonianze per Arcidosso, Bibbiano, Gropena, Gangareto, Buriano, Mensole, Campalboli, Maciareto e Cingano.

abbazie o conventi benedettini, con la loro ospitalità e soprattutto con la loro liturgia, può far pensare che siano stati essi uno dei canali più significativi per la diffusione del culto in quegli anni così centrali per il divenire della Storia.

Il caso di San Niccolò a Monsummano. Non si sottrae al suo ruolo di testimone della devozione a san Nicola nemmeno il piccolo castello di Monsummano ove, fin dagli inizi del XIII secolo, è testimoniata la presenza di una cappella intitolata al vescovo mirese. Cappella che—necessita ricordarlo già da adesso—sicuramente dipendeva dalla chiesa plebana di Montecatini (cioè Pieve a Nievole), nell'allora diocesi di Lucca, contesa per varie vicissitudini storiche dalla diocesi di Pistoia⁴⁰.

La suddivisione del territorio diocesano in pievi, così come la dipendenza di piccoli edifici sacri a ciascuna di esse, era stata organizzata, amministrativamente, dalle singole diocesi a partire dall' VIII secolo⁴¹.

Con il Duecento cappelle ed oratori iniziano timidamente ad acquisire per vari motivi una loro autonomia pastorale. Si sviluppa, a questa altezza storica, il nuovo concetto di "parrocchia", intesa non in senso giuridico odierno, ma come chiesa che da dipendente dalla sua antica matrice, passa a svolgere autonomamente la sua attività nei confronti della propria comunità di fedeli. È il popolo abitante intorno alla propria chiesa che rende evidente una "parrocchia", grazie alla sua maggiore o minore frequenza alle messe, agli uffici particolari, come anche ai sacramenti, ivi amministrati – eccetto che per il caso del battesimo, che rimane di esclusiva prerogativa della pieve – ⁴².

La formazione di una viva comunità di fedeli attorno al territorio di Monsummano, quindi, deve essere stata rilevante, se fin dal 1132 il vescovo pistoiese Ildebrando ricorda come nella pianura della Nievole esistesse un grande possesso – entro le tre pievi di Pescia, Neure e Celleri, donatogli dall'imperatore Ottone III con un diploma del 25

⁴⁰ N. RAUTY, Monsummano dalle origini all'età comunale, Pistoia 1989, pp. 9-13.

⁴¹ L. Nanni, La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII, Roma 1948, p. 4.

⁴² *Ibidem*, pp. 107-115.

febbraio 998⁴³ e tenuto dalla famiglia dell'arcidiacono –, fraudolentemente occupato dagli abitanti del luogo⁴⁴. Sulla base di tale abuso si era arrivati ad una vertenza, sottoposta al giudizio dell'arcivescovo di Pisa, Lotario, che aveva riaffermato il possesso delle terre prossime alla pieve di Neure all'episcopo. Davanti al rifiuto ostinato degli abitanti di Monsummano, veniva comminata anche la scomunica e l'interdizione dalle ufficiature religiose della chiesa castellana⁴⁵.

Si può comprendere, quindi, l'importanza del successivo lodo arbitrale, dove compare la revoca di tale scomunica gravante sulla comunità del luogo e la ripresa delle celebrazioni liturgiche e sacramentali nella *ecclesia Sancti Nicholai*⁴⁶. Siamo nell'anno 1216: in questo importante atto giuridico troviamo per la prima volta menzione della presenza di una chiesa all'interno delle mura del castello e la sua certa dedicazione al santo mirese. Infatti vi leggiamo che: «pro quibus dicimus quod ecclesia Sancti Nicholai de Montesommano debeat rehabere officium et pro ac causa nichil solvat ei de cetero»⁴⁷.

Il successivo ricordo della presenza cultuale nicolaiana a Monsummano lo si trova nell'*Estimo* del 1260, in cui viene documentata una «Ecclesia Sancti Nicolai de Montesommano», dipendente ancora dalla «plebs de Montecatino»⁴⁸. Essa—chiesa—ricompare nei pagamenti delle decime degli anni 1274-1280, nonché in quello del 1303, così come nell'importante invocazione dedicatoria posta all'inizio dello *Statuto* del Comune di Monsummano⁴⁹. Infine, nel proseguo degli anni, appare

- 45 RAUTY, Monsummano nell'età comunale, cit., pp. 9-10.
- 46 *Ibidem*, doc. II, pp. 25-27.
- 47 ASF, *Diplomatico*, Vescovado di Pistoia, 1216, febbraio 9.
- 48 Guidi., Rationes decimarum, cit., t. I, p. 265.
- 49 G. SAVINO-M. SOFFICI, Statuto di Monsummano. 1331, Pisa 2003, p. 29.

⁴³ N. RAUTY, L'antico Palazzo dei vescovi a Pistoia. Storia e restauro, Firenze 1981, doc. 5, p. 280.

⁴⁴ Il documento in questione è il celebre *Memoriale del vescovo Ildibrando*, che approfondisce in modo esaustivo il quadro dei possedimenti fondiari della Chiesa pistoiese all'inizio dell'età comunale. Si consulti per questo RCP, *Vescovado*, 21, p. 30, edizione curata da N. RAUTY, in «Fonti Storiche Pistoiesi», 3, Pistoia 1973.

anche nella descrizione antecedentemente citata del vescovato lucchese del 1387. A partire dal Ouattrocento e dal Cinquecento, ne troviamo sempre menzione nelle visite pastorali e nelle carte comunali, che tra l'altro ci testimoniano la presenza del fonte battesimale dal 1480 e della sacrestia dal 1532⁵⁰. Ma le notizie più interessanti, a noi pervenute, per ricostruire una storia del culto nicolaiano a Monsummano, ci giungono dai Libri dell'Opera di San Niccolò, conservati nell'Archivio Parrocchiale della città. Sono per lo più libri di conti, di entrate e di uscite che coprono un arco cronologico piuttosto ampio, dal 1532 al 1784, anno in cui il titolo di parrocchia viene trasferito alla chiesa della Fontenova. Nei libri cinquecenteschi, purtroppo, possiamo rilevare solo pagamenti generici, talvolta anche troppo sintetici, che spesso non permettono nemmeno di dare un ordine cronologico alle spese fatte dall'Opera all'interno di una stessa annata. Ma con il Seicento, le annotazioni si fanno via via più esplicative e dettagliate, sia dal punto di vista temporale sia da quello cultuale. Infatti, a partire dal 1624, troviamo due tipi di pagamento: uno datato con ricevuta del maggio/giugno, l'altro poco prima o poco dopo la festa del 6 dicembre⁵¹. Questo ci porta a considerare che, in osseguio di quanto era stato proposto dal *Martirologio* del Baronio, nella chiesa di Monsummano si festeggiassero entrambe le feste dedicate a san Nicola; quella della traslazione delle sue reliquie a Bari e il suo più universalmente conosciuto dies natalis. E dovevano essere sentite in egual misura, se, di anno in anno, veniva pagato un particolare operaio per preparare la chiesa pulita, decorata con fiori, suppellettile sacra e paramenti liturgici. Spesso leggiamo, infatti, che un determinato operaio venga pagato «per haver comperato tanto spago, e haver fatto fare mortella, e nettare e assettare la chiesa per la festa di san Niccolò», oppure «per havere fatto il bucato ai panni della sacrestia di detta Opera per la festa di san Niccolao» e «per havere spolverato, spazzato, ristiarato gli ottoni [talvolta i candelieri] della sopradetta

⁵⁰ AAL, Sacre visite, n. 7, 1480-81, c. 27, 71r, 292. ACM, Provvisioni, filza 30, c. 143v.

⁵¹ APM, *Ragione di San Niccolò*, 1607-1652, busta n. 2, c. 92v, 94v, 97v, 105r, 11v, 144r, a seguire.

chiesa, per la festa di santo Niccolao»⁵². È molto probabile che oltre alla messa, venisse fatta anche una processione, come ci lascerebbe intendere il pagamento a «Giovanni di Marco Nani pittore in Firenze [...] per havere dipinto in uno stendardo un santo Niccolao, con due arme messo in oro in virtù di detto partito»⁵³. A mano a mano che ci si inoltra verso la fine del XVII secolo, l'attestazione di questi pagamenti tende di nuovo a farsi più sintetica, quasi sbrigativa. Essa compare però tra le prime uscite dell'anno, che andava di giugno in giugno, assieme alla festa della Pasqua e alla elezione dell'operaio che annualmente veniva incaricato di soprintendere alla chiesa. Operaio che percepisce adesso un salario minore rispetto al passato, come se il compilatore volesse metterci a conoscenza del progressivo stato di abbandono della comunità del castello, comunità che si stabiliva ormai ai piedi del colle attratta dagli avvenimenti miracolosi. A testimonianza della veridicità di tale abbandono, troviamo numerosi elenchi di lavori di restauro, imbiancatura, ricostruzione, danneggiamenti al campanile nonché, per quanto riguarda la festa di san Nicola, la sola menzione dell'acquisto della cera bianca veneziana, usata sicuramente nelle festività solenni⁵⁴.

Con la visita pastorale eseguita da monsignor Benedetto Falconcini, in tutta la diocesi tra il 1686 e il 1687, la chiesa di San Niccolao viene sottoposta ad una serie incessante di lavori di consolidamento strutturale dell'edificio, nonché di rinnovamento della suppellettile liturgica, almeno fino al 1710. La festa che, a questa altezza cronologica, viene segnalata è soltanto quella del 6 dicembre, grazie al ricordo del consueto acquisto di «cera bianca di Venetia à scudi 1.15 la libbra per servitio della festa di san Niccolao»⁵⁵. Poco più tardi, all'inizio del XVIII secolo, comincia ad essere registrata un'altra festa, in prossimità della memoria della traslazione: quella dell'antico crocifisso ligneo, ancora oggi conservato sull'altare maggiore della chiesa e da poco restituito al suo originario splendore grazie ad un sapiente restauro. Tra le uscite

⁵² APM, Ragione di San Niccolò, 1607-1652, busta n. 2, c. 144r.

⁵³ APM, *Ragione di San Niccolò*, 1607-1652, busta n. 2, c. 148r.

⁵⁴ APM, Ragione di San Niccolò, 1653-1707, c. 89v.

⁵⁵ APM, Ragione di San Niccolò, 1653-1707, c. 115v.

leggiamo infatti che «Pietro Mariotti operajo» fu rimborsato per il «consumo delle torcie, et servito per la processione della reliquia del Santo Legno»⁵⁶. Si trattava perciò di una sostituzione del culto nicolaiano della traslazione, che nel corso del Seicento perse progressivamente importanza, forse a causa anche di fattori economici e sociali, a favore della memoria del solo 6 dicembre. Da questo momento in poi tutti i pagamenti riguardanti la festa di san Nicola sono sicuramente riferibili al mese di dicembre, e possiamo supporre che almeno in questo caso il culto non venisse meno. Altrimenti non si potrebbe spiegare il motivo per cui, nel 1774, si sentì l'esigenza di vendere il vecchio reliquiario che custodiva una reliquia del santo – preoccupandosi anche di farla autenticare –, per commissionare a «Antonio Guascobinj intagliatore in Pistoja» un nuovo reliquiario atto a contenere il suddetto sacro resto⁵⁷.

Il passaggio del titolo di parrocchia alla chiesa mariana e il continuo abbandono del castello da parte della popolazione forse costituì una vera e propria cesura con il passato: la festa a cui gli abitanti di Monsummano, del Poggio e del Piano erano davvero devoti si esplicava ormai nella venerazione dell'antico crocifisso. Già nel 1835 una nota riportata in una *Vacchetta delle messe* ci fa presente che «l'uffiziatura di San Niccolò da Bari passa dalla chiesa di San Biagio di Scrofano nello Stato Pontificio, diocesi di Sutri e Nepi, su richiesta del consigliere Vincenzo Martini, all'oratorio della sua villa di Monsummano». E questo accadeva «per far comodo al popolo che mancava in quel tempo di una seconda messa nella cura di Monsummanalto»⁵⁸.

Poco era rimasto quindi degli antichi splendori seicenteschi. A noi viene data la possibilità di scorgere soltanto un piccolo riflesso di quella che doveva essere la devozione popolare verso san Nicola, mediante le poetiche parole di questo inno monsummanese intitolato *San Niccolò gran pastore di Licia abbatte l'eresia*:

«Niccolò con pura e santa vita tutti invita

- 56 APM, Ragione di San Niccolò, 1653-1707, c. 168v.
- 57 APM, Ragione di San Niccolò, 1727-1784, c. 154v.
- 58 APM, Libro di matrimoni, 1835, cc. 2-3.

a calcar alla virtude l'orme sante oneste e belle come quelle ch'alme traon da servitude. Della fede egli è sostegno forte, e degno che confuse gl'empi arianj d'Ario, e d'altrj suoj seguacj che loquacj contro Iddio armarno i cuori onde tutto pien di zelo verso il cielo per gl'aiuti, e pe i ripari drizza preci miste in pianto ed intanto cadon gl'idolj, e gl'altarj l'alme ch'aran già smarrite»⁵⁹.

59

Documenti archivistici e fonti manoscritte consultate

Archivio Arcivescovile di Lucca, *Passionario*, XII secolo, ms B.

Archivio Arcivescovile di Lucca, *Passionario*, XIII secolo, ms F.

Archivio Arcivescovile di Lucca, Sacre visite, XV secolo, filza n. 7.

Archivio Capitolare di Pistoia, Calendario, XIV secolo, ms C 70.

Archivio Capitolare di Pistoia, Calendario, XIV secolo, ms C 115

Archivio Capitolare di Pistoia, *Calendario*, XIV secolo, ms C 171.

Archivio Comunale di Monsummano, Statuto, 1331.

Archivio Comunale di Monsummano, *Provvisioni*, XVI secolo, filza 30.

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Vescovado di Pistoia*, 1216, febbraio 9.

Archivio Parrocchiale di Monsummano, *Ragione di San Niccolò*, 1607-1652, busta n. 2.

Archivio Parrocchiale di Monsummano, *Opera di San Niccolao di Monsummano*, 1727- 1784.

Archivio Parrocchiale di Monsummano, Libro di matrimoni, 1835.

BIBLIOTECA LAURENZIANA DI FIRENZE, *Calendario*, fondo Edili, secolo XII, ms CXI.

BIBLIOTECA LAURENZIANA DI FIRENZE, *Calendario*, fondo Edili, secolo XIII, ms CXVIII

BIBLIOTECA LAURENZIANA DI FIRENZE, *Calendario*, fondo Edili, secolo XIII, ms CXXIII.

BIBLIOTECA LAURENZIANA DI FIRENZE, *Passionario*, fondo Edili, secolo XII, ms CXXXIII.

BIBLIOTECA LAURENZIANA DI FIRENZE, *Passionario*, fondo Edili, secolo XIII, ms CXXXIV.

BIBLIOTECA LAURENZIANA DI FIRENZE, *Passionario*, fondo Edili, secolo XIII, ms CXXXVII.

REGESTA CHARTARIUM PISTORIENSIUM, Vescovado. secoli XI e XII, 21, p. 30.

ULIVA VELO

ABITAZIONI SIGNORILI E ORATORI PRIVATI: UNA INDAGINE TRA ARCHITETTURA E DEVOZIONE NELLA VALLE DELLA NIEVOLE

L'indagine per il presente studio ha dato l'opportunità di scoprire architetture di pregio che attualmente si trovano sommerse dalle costruzioni degli ultimi decenni; in alcuni casi queste architetture sono state "rimodernate" tanto da privarle del loro spirito originario, in altri sono state mantenute dai proprietari con il giusto senso della memoria della loro storia e del loro uso.

Gli oggetti di indagine sono gli oratori annessi a quelle che erano (e a volte sono rimaste) abitazioni signorili, quindi sono sotto la giurisdizione del singolo proprietario il quale si deve muovere per il loro mantenimento in conformità ai vincoli dati dalle autorità in materia di beni culturali. E in quest'ultimo senso, durante la mia ricerca, non ho potuto far a meno di avere qualche perplessità sui cànoni adottati.

Gli oratori e le cappelle che ho visto, fotografato e misurato rientrano nella tipologia di piccoli edifici di culto privati, cioè in cui erano ammesse determinate persone. Possono essere all'interno dell'abitazione signorile o presentarsi come costruzioni a sé stanti. Questo genere di edificio comincia a presentarsi sul territorio intorno all'VIII secolo, quando i possessori di terreni agricoli desiderano avere sepolture privilegiate nel luogo in cui vivono, con chiaro riferimento alla tradizione dei sovrani. Gli esempi che vedremo qui di seguito non risalgono a quell'epoca, ma il motivo per cui vennero costruite può essere ricondotto in parte a questo stesso spirito.

I limiti spaziali in cui mi sono mossa sono delineati sullo schema grafico proposto da Enrico Galligani negli Atti della Tavola Rotonda del 1999 che rappresenta la Valle della Nievole con i suoi principali affluenti (fig. 1). Il riquadro azzurro indica l'area che comprende i siti presi in esame.

Le singole cappelle sono quelle localizzate e numerate in rosso sulla planimetria di fig. 2. L'ordine scelto rispetta quella che era l'egemonia medicea in questi luoghi e che dette un'impronta generale importante all'assetto territoriale, iniziando con l'ex Villa Medicea, oggi Borghese, di Montevettolini. Si prosegue con le fattorie direttamente legate alla Villa, per poi continuare con villa Amerighi a Pieve a Nievole, i due esempi nel comune di Serravalle e due a Monsummano Terme (casa Martini, oggi sede del Comune, e casa Giusti). Rimane distaccata la cappella di via di Gragnano, vedremo in seguito il motivo. In giallo invece sono segnati quei siti che per motivi diversi non è stato possibile definire e descrivere.

Cappella presso Villa Borghese (ex Villa Medicea), Monsummano Terme, fraz. Montevettolini (fig. 3)

La villa venne progettata nel 1597 da Giovanni Mechini, allievo del Buontalenti, per il Granduca Ferdinando I. Questa ristrutturazione rientrava nel programma di azione mediceo del controllo delle risorse territoriali: difatti la villa faceva da centro amministrativo delle tenute medicee nella Bassa Valdinievole e divenne il centro propulsore della riqualificazione economico-produttiva della zona.

Nella rappresentazione di Giusto Utens nella lunetta facente parte della serie di dipinti sulle ville medicee, viene rappresentata con l'entrata principale sul lato che oggi invece risulta il retro. La villa fu venduta dal nipote di Ferdinando I nel 1650 alla famiglia Bartolommei, che la mantenne fino al 1871, quando fu venduta al principe Marcantonio Borghese. Gli eredi della famiglia Borghese la posseggono tutt'ora.

Le frecce rosse sulla lunetta dell'Utens del 1600 e sul disegno del 1647 indicano la posizione della cappella presente nella villa. La sua presenza è documentata già nella lettera del 24 agosto 1650 a Giovan Battista Bartolommei scritta da tal Federighi – che stipula il contratto di acquisto; nello scritto vi è una descrizione del palazzo e di tutta la fattoria: «Il Palazzo ha del honorevole a sufficienza [...] e consiste l'appartamento principale del primo piano in numero di sei camere

quattro in volta e delli impalcate tutte grande e recipienti in una sala assai grande et honorevole, in un salotto assai buono et in una cappella, non ivi mancando alcuni scrittoi e ripostigli per commodità del medesimo appartamento».

Non sappiamo se la posizione della cappella sia la stessa di quella attuale, la quale è posizionata sull'angolo nord-est della villa, al primo piano, dove vi era una garitta ora demolita. La cappella si apre con una porta a doppia anta su un salone, l'altare e le nicchie laterali sono in pietra serena, di cui quella rivolta a nord sembra essere stata ricavata da una apertura. Sopra l'altare si trova una finestra. Le due volte (o arconi) presentano decorazioni geometriche, quella in corrispondenza dell'altare presenta le lettere M e A incrociate, acronimo normalmente utilizzato per Maria. I 12 mq sono sfruttati al massimo per l'altare leggermente rialzato, le panche con inginocchiatoio, l'acquasantiera posizionata nello spessore della muratura all'entrata. L'altare è rivolto verso est. È tutt'ora in uso quale cappella per le cerimonie più significative della famiglia, quali matrimoni e battesimi.

La villa è vincolata dalla Soprintendenza secondo la L.1089/39.

Cappella di San Giuseppe presso la Fattoria Medicea, Monsummano Terme, loc. Le Case (fig. 4)

Questa fattoria era la sede dell'amministrazione di quella di Montevettolini. La parte più antica è la centrale, quadrangolare e originariamente adibita a stalla. A settentrione e a meridione vi sono due corpi di fabbrica simili di cui il primo si crede sorto nel XVII secolo e verosimilmente doveva servire come luogo di pertinenza per le grandi cacciate della famiglia granducale. Si costituisce così un sistema tipologico proprio della Valdinievole dove le case rurali spesso erano formate da due corpi di uguali dimensioni, distinti tra loro e collegati da un andito, spesso un "voltone" che fungeva da ricovero per gli attrezzi da lavoro. La terza parte, più recente e quindi detta "case nuove", viene costruita ai primi del XVIII secolo dai marchesi Bartolommei, succeduti per acquisto ai Medici, ed adibito a loro dimora. Ed è qui che si trova la cappella interna.

Nel 1995 il vasto complesso, ancora contraddistinto dallo stemma mediceo, è stato totalmente restaurato dalla famiglia dei principi Bor-

ghese, attuali proprietari. Oggi è dato in gestione per manifestazioni e cerimonie, come centro congressuale, fieristico e di ristorazione di alto livello ed è denominato *La Residenza del Granduca*.

La cappella, intitolata a San Giuseppe, si trova a piano terra. Presenta un accesso dal piazzale e uno dall'androne interno. È formata da uno spazio ad L e dà l'impressione di essere una somma di ambienti differenti, come si nota anche dalle coperture affrescate che sono tutte diverse (piana nella parte dell'aula, a botte ribassata sull'altare, a cupoletta ribassata e piana sul coro). Gli spazi per la sagrestia e per il confessionale sono a parte, l'uno dietro l'altare e l'altro su un lato. Si nota che una parte del coro è soppalcata e presenta una finestra; questo ambiente rialzato era accessibile dalla parte padronale della casa affinché i signori potessero assistere alla messa senza mescolarsi con i lavoratori. Permane la traccia di due acquasantiere all'ingresso e nella sagrestia. L'altare, oggi in marmo moderno, è rivolto verso nord-ovest.

Attualmente la cappella è adibita a laboratorio per ornamenti floreali.

Oratorio di Sant'Antonio Abate presso Villa Tonini, Pieve a Nievole, loc. Terzo (fig. 5)

L'oratorio di Sant'Antonio Abate presso Villa Tonini è documentata nel Catasto del 1824 sotto il Comune di Montecatini con particella propria e di proprietà di Ersiliana Pieraccini Dei, vedova del Rosso. Nel 1905 viene istituito il Comune di Pieve a Nievole e si ritrova l'oratorio nel Catasto sotto la nuova dicitura comunale, questa volta di proprietà di Alfredo Tonini, già proprietario dal 1872, che darà il nome alla villa a cui l'oratorio è annesso.

Storicamente questa era la Fattoria del Terzo, cosiddetta perché costituente la terza parte di quella di Montevettolini, rimasta di proprietà granducale dopo l'alienazione da parte di Ferdinando II della villa e dei rimanenti due terzi nel 1650. Esisteva una Casa Vecchia che venne rimodellata e ampliata nel 1683 avvalendosi della consulenza del matematico, scienziato e ingegnere Vincenzo Viviani (data la precaria situazione del terreno lacustre) per ricavarne una fattoria di due piani con cappella annessa. Nel periodo di massimo sviluppo, la fattoria comprendeva ventitre poderi. Nel 1739 Mattias Maria Bartolommei prende in affitto la fattoria dopo aver acquistato la villa di Montevettolini; per

l'occasione viene fatta una descrizione accurata di tutto il complesso, compreso anche della cappella. Si sa che c'era una stanza laterale da cui i signori sentivano la messa, poiché questo ambiente è segnalato nel 1745 quale col pavimento da rifarsi.

La cappella è intitolata a Sant'Antonio Abate, è un edificio a sé, anche se non completamente isolato in quanto ha un fianco addossato alla villa. I muri sono in pietra (ora stonacata), il tetto è a capanna con capriata centrale in legno; l'altare e le due nicchie laterali sono in pietra serena; c'è una testimonianza che dice che il gradino di rialzo dell'altare aveva sul bordo una balaustra in ferro poi rimossa. Ai lati dell'ingresso ci sono due finestre quadrate e al di sopra una tonda. Oltre all'accesso principale se ne trovano altri: uno è laterale e diretto dalla strada in corrispondenza di un visibile ringrosso della muratura, probabilmente effettuato quando è stato costruito il corpo in coda alla cappella che fa il pari sul retro con l'edificio della fattoria. Inoltre c'è un'apertura ampia di lato all'altare che dà accesso ad una stanza forse adibita a sagrestia, forse invece adibita ad uso esclusivo dei proprietari per sentire la messa; qui si trova una porta ora tamponata che dà accesso agli spazi del piano terra della villa. Una terza apertura si trova alla quota del primo piano della villa in corrispondenza della quale c'era una balconata (se ne vede traccia nella muratura interna della facciata) da cui si poteva assistere alla messa. È rimasta traccia di due acquasantiere, una a destra dell'entrata e una vicino all'altare, posizione che avvalora l'ipotesi dell'entrata diversificata. L'altare è rivolto verso nord

L'intero complesso era diventato proprietà di un impresario edile che ha diviso la villa in appartamenti, ora quasi tutti venduti. L'oratorio è sconsacrato e diventerà un appartamento, quindi è completamente smantellato. L'impresario comunque ha svolto il suo lavoro in accordo e in continuo dialogo con le amministrazioni.

Oratorio di San Biagio presso Villa Amerighi, Pieve a Nievole (fig. 6)

Questo edificio mostra un'attenzione opposta rispetto a quella data all'oratorio di Sant'Antonio Abate per ciò che riguarda la tutela del bene da parte del proprietario. Anche in questo caso l'oratorio è già presente nel Catasto del 1824, con la dicitura "cappella di San Biagio" di proprietà Amerighi Cavaliere Giuseppe di Pier Francesco, da cui la

villa prende il nome. Gli Amerighi prendono possesso della villa grazie al matrimonio dell'ultima dei Pitti, Artemisia, proprietaria del bene, con il Cavaliere Pier Francesco Amerighi. Nel 1937 la famiglia Conti ne entra in possesso.

La villa risale al XVI secolo, la cappella al XVII secolo, come ci indica la data 1642 scritta sulla campana oggi riposta nel campanile a vela.

L'edificio ha avuto tre restauri, come testimoniano le targhe nella sagrestia: nel 1877 da parte di Fabio Amerighi, nel 1940 per mano di Giuseppe Conti e l'ultimo nel 2003 per volere di Alessandra e Stefano Innocenti, gli attuali proprietari; durante quest'ultimo è stato riportato in luce il cotto originale già coperto da graniglia, è stato risanato il tetto e riportato il muro all'originale situazione.

L'oratorio è completamente isolato ed è un'aula con altare rivolto a est in pietra serena su cui è stata posta come pala una copia dell'*Incoronazione della Vergine* di Velasquez; questa è stata una scelta dell'attuale proprietario poiché, a suo parere, l'opera è compatibile per tema, epoca e dimensioni. Ai lati dell'altare vi è una nicchia in pietra serena con scultura e l'accesso alla sagrestia con lavamani anch'esso in pietra serena. Il tetto è a capanna con capriata. Ai lati dell'entrata si trovano due finestre quadrate e due panche esterne, al di sopra una finestra tonda. Le pietre cantonali esterne sono messe in evidenza dall'intonacatura. È ben mantenuta e tutt'ora usata come cappella.

Oratorio presso Villa Nizzi, Serravalle Pistoiese, loc. Chiesina (fig. 7)

Nel Comune di Serravalle si trova questo oratorio il cui titolo non è conosciuto. Nella tavola dell'Analisi del patrimonio edilizio esistente extra-urbano del Piano Strutturale il complesso della villa Nizzi comprensivo del suo oratorio è approfondito con la scheda n°48, redatta nel 2001-'02: qui si dice che vi sono una residenza e due edifici adibiti ad altro uso, cioè chiesa e torre, che è stata effettuata una ristrutturazione nel periodo 1946-'67, che il luogo non è abitato e che necessita di lavori di ristrutturazione e di restauro.

A seguito delle indicazioni di piano è stato effettuato un lavoro simile a quello di Villa Tonini, in cui la villa è stata divisa in appartamenti e l'oratorio ha acquisito destinazione abitativa. La proprietà è di un'impresa di costruzioni che ha trasformato la chiesetta in un appartamento con

soppalco e scala a chiocciola. Non vi è vincolo della Soprintendenza, benché la villa rientri nell'*Elenco Ville, Giardini, Parchi, Edifici di non comune bellezza* del *Censimento di ville, giardini e parchi storici* redatto dallo Studio Bertini su commissione della Provincia di Pistoia ai fini degli adempimenti prescritti dalla Del. L.R.296/88. Sappiamo altresì che, a suo tempo, fu chiesta ufficialmente la sconsacrazione per poter effettuare i lavori.

Si tratta di un edificio isolato, in muratura intonacata, inaccessibile internamente. Durante i lavori di ristrutturazione ci sono stati dei cambiamenti di quota dato che i gradini esterni sono troppo alti. L'entrata ha ai lati due finestre quadrate e probabilmente aveva anche le sedute esterne, come abbiamo già visto in altri esempi. La parte terminale dell'aula, più bassa, probilmente era adibita a sagrestia. C'è traccia sull'esterno di una bifora laterale e di un campanile a vela. L'attuale pezzo di terreno adiacente circondato da un muro potrebbe essere stato un piccolo campo santo per le sepolture. L'altare era rivolto verso nord.

ORATORIO PRESSO L'ANTICA MAGIONE, SERRAVALLE PISTOIESE (fig. 8)

Anche la località La Maggiore ha una propria scheda nel Piano Strutturale dove si segnalano diversi edifici: 2 residenze, 1 annesso agricolo e 1 edificio adibito ad altro uso con specificato "ristorante/albergo – chiesa". È segnalato inoltre che è avvenuta una ristrutturazione nel periodo 1978-'85 e che c'è necessità di restauro e di manutenzione straordinaria, benchè lo stato sia descritto come "buono/ottimo". Dell'oratorio non vi è traccia.

L'Antica Magione è costruita sulla sommità di un poggio dominante il valico di Serravalle e deve con molta probabilità la sua origine a un Ordine militare religioso che edificò nel XIV secolo un ospizio in posizione di controllo sull'importante percorso di fondovalle. Si conserva nel cortile interno traccia dell'antica chiesa. L'Antica Magione nel corso dei secoli ha accolto la meditazione dei frati benedettini, ha ospitato i cavalieri del Tau, difensori della fede e dei pellegrini, e ha assolto le funzioni di albergo, di ospedale e di ricca fattoria padronale, situata nel punto centrale della Toscana, fra Pistoia e Montecatini Terme. Oggi è stato recuperato dalla rovina e restaurato grazie all'impegno

di una famiglia di gestori pugliesi che hanno adibito il complesso a Ristorante, Pizzeria e Albergo a due stelle.

L'oratorio è isolato rispetto al complesso principale; si tratta di un edificio in pietre con tetto a capanna retto da travi e capriate in legno alternate. L'aula unica interna è divisa in due parti; la seconda, più bassa, è coperta da volta a botte. Sul fronte sopra il portone vi è una finestra disegnata con linee rotondeggianti. Vi è anche un campanile a vela. Lo stato di conservazione è pessimo: ci sono infatti forti lesioni ovunque. Le modanature esterne e il disegno generale della struttura fanno pensare ad una costruzione di certo pregio. Sul muro di fondo c'è traccia di una cornice a muro che doveva un tempo accogliere una tela. Nel rinforzo strutturale fatto sul retro, data la posizione al limitare di un poggio, è stato ricavato un piccolo spazio forse adibito a sagrestia. Si può supporre che l'altare si trovasse a filo con la parete di fondo in posizione un po' avanzata e con ai lati delle panche per sedersi. L'altare è rivolto verso nord-est.

Cappella di San Marco presso Casa Martini, Monsummano Terme (fig. 9)

La presenza di questa cappella è documentata dal testo della Visita Pastorale compiuta nel 1805 dal Vescovo di Pescia mons. Giulio Rossi. Dalla Visita emerge uno stato abbastanza soddisfacente di chiese, oratori e cappelle (anche private) del territorio. Nel testo viene scritto: «A dì 25 detto [...] Nel ritorno visitò l'Oratorio di S. Marco Evangelista presso la villa de' Signori Martini di Monsummano».

Il Catasto geometrico sperimentale di Pietro Leopoldo del 1779 (dal 25 settembre 2009 consultabile presso il Museo della Città e del Territorio di Monsummano Terme) però, nella particella corrispondente all'edificio in questione, non indica la presenza di questa cappella. Ne indica il proprietario in Martini Auditore Vincenzio d'Ippolito e la descrizione come «casa ad uso di villa di stanze 8 a terreno con rimessa, stanze dieci al primo piano e dieci al secondo».

Dal 1910 Casa Martini è sede del Comune ed effettivamente il numero degli ambienti segnalati nel 1779 corrisponde. *In loco* alcuni addetti del Comune hanno indicato l'ambiente un tempo adibito a cappella. Si tratta di una stanza a piano terra con accesso dal corridoio e

dalla stanza a fianco. Vi è un altro piccolo ambiente, forse la sagrestia, e una finestra sul fronte sotto il loggiato d'ingresso. Ora sul soffitto c'è un affresco a tema musicale. Sul muro che un tempo era esterno ed ora invece confinante con la nuova parte dell'edificio, c'è una nicchia che potrebbe far pensare che quello fosse il luogo dell'altare; in tal caso sarebbe stato rivolto verso est.

Attualmente questa stanza è occupata dagli uffici dello stato civile del Comune di Monsummano Terme.

CHIESA DI SAN VITO, VIA DI GRAGNANO, MONSUMMANO TERME (fig. 10)

Questa cappella si trova sulla via di Gragnano e si nota poco dalla strada in quanto è rimasta in mezzo ad altri edifici moderni, trovandosi ad una quota più bassa della via.

Non rientra strettamente nella tipologia analizzanta poiché non risultava di proprietà privata, ma data in beneficio a privati. Il Catasto Leopoldino del 1779 lo indica come «edificio di culto, intestatario: Mazzei Giuseppe e Vincenzio di Giovanni, proprietà: ecclesiastica, tipo di contratto: benefizio, costruzione: chiesa di San Vito». Il Catasto del 1824 conferma la stessa natura delle cose recitando: «specie: oratorio di San Vito soppresso, proprietà: Mazzei» *varii*. Continuando la storia catastale si apprende che nel 1835 passa a Forti Filippo del fu Cav. Michel'Angiolo. La proprietà risulta sempre "esente", cioè senza rendita e quindi non tassabile, la proprietà ecclesiastica è specificata in Benefizio dei Ss. Pietro e Vito dell'Oratorio di Piè di Piazza a Pescia. Nel 1870 passa al Demanio Nazionale. Oggi sappiamo dalla visura catastale che è di proprietà privata.

Sappiamo che il beneficio ecclesiastico poteva essere anche a favore di laici e poteva entrare nell'asse ereditario. Questo solitamente avveniva cosicché la famiglia potesse sfoggiare il patronato su un altare quale stato sociale di certa importanza. Essendo la cappella chiusa non è stato possibile verificare se all'interno sia presente qualche traccia da leggere per capire meglio la sua storia.

Dal punto di vista strettamente architettonico si tratta di un edificio isolato, in pietre e con copertura a capanna. Sopra all'entrata c'è una finestra tonda, sul lato sud ci sono due finestre. La parte terminale

dell'aula è più bassa e presumibilmente era adibita a sagrestia. L'altare è rivolto verso ovest.

La cappella non ha un'aria abbandonata: infatti la cornice del portone d'entrata è nuovo e il tetto sembra ristrutturato da poco. Inoltre tutto intorno all'edificio l'erba viene tagliata regolarmente, segno evidente di manutenzione del luogo.

STANZA PRESSO CASA GIUSTI, MONSUMMANO TERME (fig. 11)

Casa Giusti è una villa toscana edificata nel XVIII secolo per volontà del nonno paterno del poeta Giuseppe Giusti; essa è stata inaugurata come museo nel 1992.

Al primo piano su uno degli spigoli dell'abitazione vi è una stanza che presenta alle pareti e a soffitto affreschi a tema religioso; in particolare si riconosce la rappresentazione della Madonna di Monsummano. Sembra che in corrispondenza dell'angolo posto all'interno dell'edificio fosse posizionato l'altare. L'ambiente è perfettamente inserito all'interno della distribuzione della casa tanto da non essere attualmente riconoscibile quale cappella.

I prossimi due esempi sono oratori per i quali non è stato possibile ricavare dati sufficienti per un'analisi omologa alle precedenti.

ORATORIO PRESSO AGRITURISMO "LA QUIETE", MONSUMMANO TERME (fig. 12)

Il proprietario dell'oratorio presso l'Agriturismo *La Quiete* a Monsummano Terme non ha dato la disponibilità ad una visita. Il Catasto del 1824 indica la particella come "cappella" di proprietà di «Martino Ferdinando di Vincenzio usufruttuario, Vincenzio e Giulio di detto Ferdinando».

Si dice che nell'oratorio vi sia sepolto Ferdinando Martini.

È noto che sono stati eseguiti dei lavori circa quindici anni fa, ma ne è sconosciuta la natura. Presso la Soprintendenza sono assenti vincoli su quest'edificio. Si tratta di un edificio rustico con altare classico in pietra serena e copertura lignea a capriate. Cappella presso Villa Mimbelli Minnetti, Pieve a Nievole, loc. Vergaiolo (fig. 13)

Anche la situazione della Villa Mimbelli necessiterebbe uno studio per accertare la presenza di una cappella al suo interno, funzione che non viene segnalata nel Catasto del 1824 ma che testimonianze dirette confermano.

A conclusione di questo *excursus* sugli oratori privati è possibile fare alcune osservazioni generali dal punto di vista architettonico.

È chiaro che le cappelle poste all'interne dell'abitazione hanno spazi delineati da ciò che le circonda e per questo si trovano soluzioni ricavate da situazioni contingenti, quindi sempre diverse. Infatti si trovano forme e dimensioni variegate. La funzionalità è comunque garantita dalla presenza di tutte quelle parti che ne identificano la tipologia.

Gli oratori isolati sono invece riconducibili ad un modello ad aula unica allungata con tetto a capanna, altare e nicchie sul fondo, dietro il quale viene ricavato un ambiente per la sagrestia. In alzato si ha un fronte con portone e finestra sovrastante, spesso ci sono anche due finestre quadrate ai lati e panche sull'esterno come negli oratori pubblici. La tecnica costruttiva è in pietra – intonacata nei casi più "nobili" e grezza nei casi più "rustici" – e cornici decorative in pietra serena. La tipologia è abbastanza semplice, tipologia in cui segni interni (affreschi, oggetti, decorazioni) danno il tenore più o meno importante al singolo luogo.

Mettendo le piante a confronto in scala se ne evince che alcune dimensioni si ripetono (fig. 14). La larghezza delle aule è più o meno sempre la stessa (5,60 m indicata con l'arco verde) dovuta alle dimensioni massime possibili delle travi usate per i tetti, così come lo spessore del muro (54 cm) è dato dalla tecnica costruttiva. Il filo verde dà una medesima lunghezza a tre oratori producendo una pianta di proporzione pari ad un doppio quadrato, come si vede nello schema. Il filo arancione indica una possibile divisione dello spazio tra aula e sagrestia che mette in proporzione 3 a 4 l'aula; ugualmente la linea blu indica un'altra possibile divisione, in questo caso in proporzione aurea.

Infine possiamo osservare come i due esempi di cappelle di fattorie medicee abbiano spazi separati per i signori (segnati dalle frecce) e per i

lavoratori, integrando un chiaro elemento social- funzionale all'interno della tipologia dell'oratorio privato.

BIBLIOGRAFIA

- Romby G.C. Vigilanti E. (a cura di), *Museo della Città e del Territorio*. *Città di Monsummano Terme*, Pisa 2001.
- Andreini Galli N., La Grande Valdinievole, Firenze 1970.
- BARONTI G., Montevettolini e il suo territorio, Pescia 1895.
- Daniele E. (a cura di), *Le dimore di Pistoia e della Valdinievole. L'arte dell'abitare tra ville e residenze urbane*, Firenze 2004.
- Francesconi P., Le "Ville" (villaggi) medievali nei territori delle pievi di San Pietro de Neure e di San Pancrazio a Celle, in «Quaderni Pievarini», 5 (2007).
- Galligani E., *Una fiumara chiamata Neure*, in Amleto Spicciani (a cura di), *Il torrente Nievole e le sue terre nella storia dell'uomo. Riflessioni di geografia storica e umana*, Atti della IV tavola rotonda (Pieve a Nievole, 24 aprile 1999), Pistoia 2000.
- Rombai L. Romby G.C. (a cura di), *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, Pisa 1993.
- Spicciani A. (a cura di), *La terra di Pieve a Nievole all'inizio del secolo XX. Abitazioni e famiglie*, Atti della VIII tavola rotonda (Pieve a Nievole, 11 maggio 2003), Pistoia 2004.
- Trotta G., Montecatini Terme e la Valdinievole, Firenze 2000.

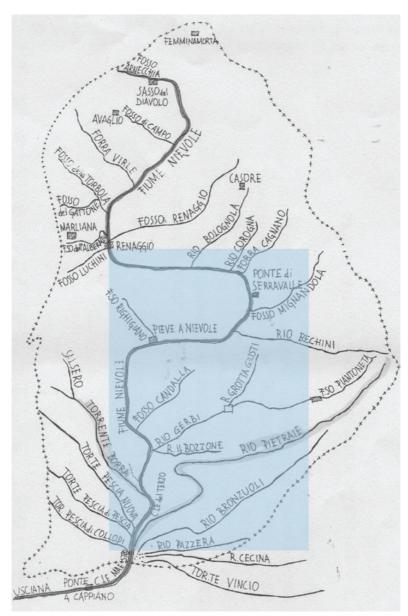
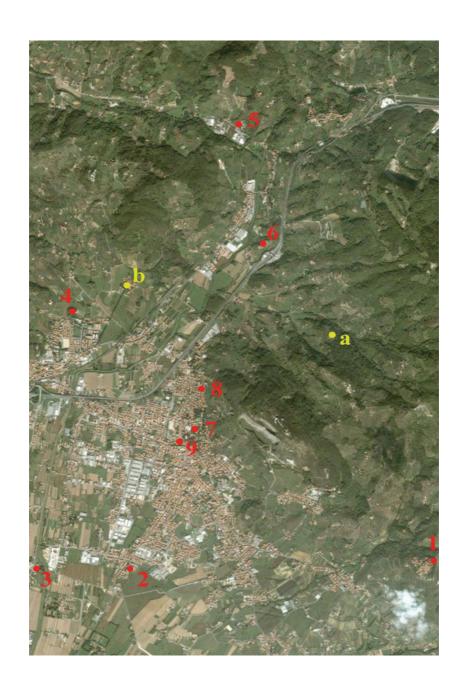


Fig. 1 — Schema grafico proposto da Enrico Galligani che rappresenta la Valle della Nievole con i suoi principali affluenti (1999) su cui è evidenziata l'area di interesse del presente studio.

Fig. 2 Localizzazione delle cappelle prese in esame.

- 1. Villa Borghese, Monsummano Terme, fraz. Montevettolini
- 2. Fattoria Medicea, Monsummano Terme, loc. Le Case
- 3. Villa Tonini, Pieve a Nievole, loc. Il Terzo
- 4. Villa Amerighi, Pieve a Nievole
- 5. Villa Nizzi, Serravalle Pistoiese, loc. Chiesina
- 6. L'Antica Magione, Serravalle Pistoiese
- 7. Casa Martini, Monsummano Terme
- 8. Via di Gragnano, Monsummano Terme
- 9. Casa Giusti, Monsummano Terme
- a. La Quiete, Monsummano Terme
- b. Villa Mimbelli, Pieve a Nievole



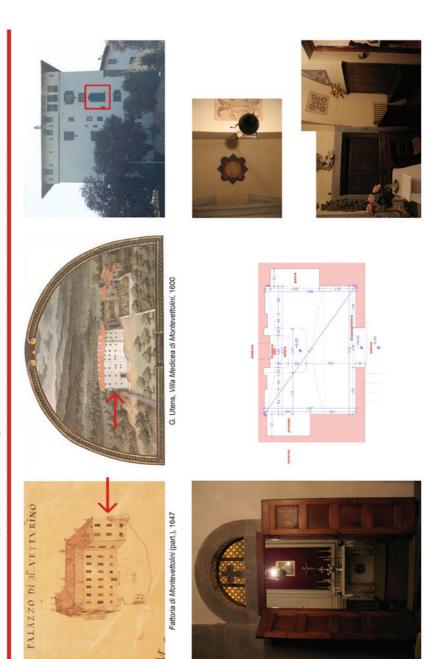


Fig. 3

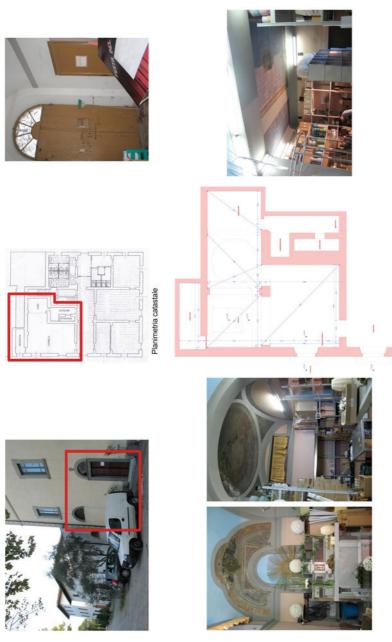


Fig. 4



Fig. 5





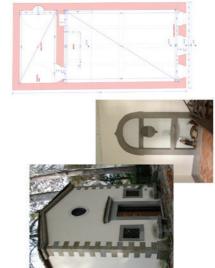


Fig. 6







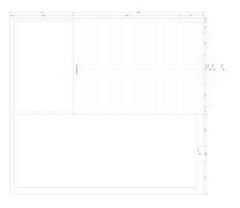






Fig. 7

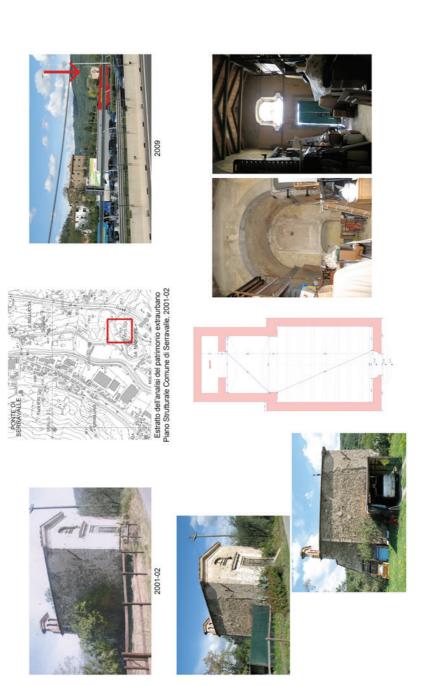


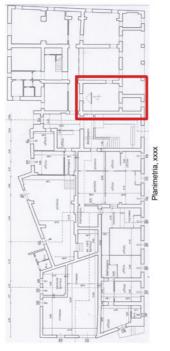
Fig. 8

7. Cappella di San Marco presso Casa Martini, Monsummano Terme























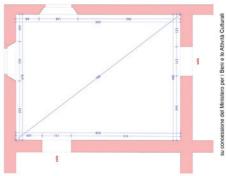


9. Casa Giusti, Monsummano Terme





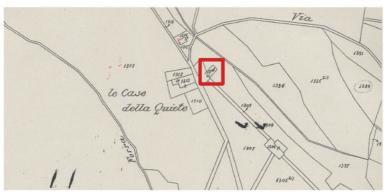








a. Oratorio presso Agriturismo "La Quiete", Monsummano Terme



Estratto catastale, 1824

b. Stanza presso Casa Giusti, Monsummano Terme



Estratto catastale, 1824



b. Cappella presso Villa Mimbelli Minnetti, Pieve a Nievole, loc. Vergaiolo



Estratto catastale, 1824



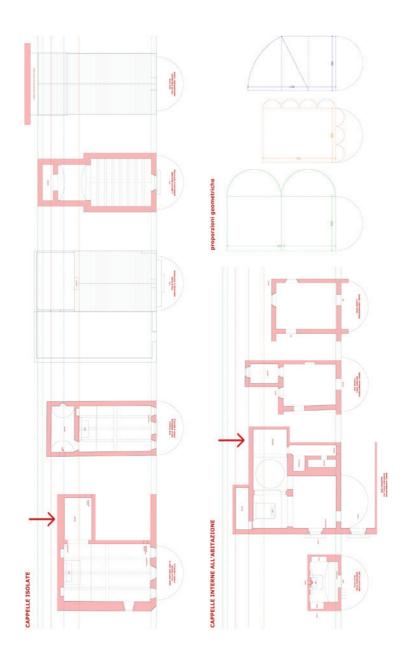


Fig. 14

ARCHEOLOGIA IN VALDINIEVOLE

RILETTURE E NUOVE ACQUISIZIONI

Atti della XV tavola rotonda tenutasi il giorno 27 febbraio 2011

PREFAZIONE

Nell'aprile del 1985, in occasione dell'850° anniversario della morte di sant'Allucio, tenemmo a Pescia un convegno storico organizzato dal mio maestro, Cinzio Violante. In quella occasione tenni una relazione sulle istituzioni plebane della Valdinievole nel medioevo. Per preparare la quale dovetti necessariamente partire dalla chiesa di San Pietro «de Neure» – l'odierna Pieve a Nievole –, che compare come chiesa battesimale all'inizio del secolo VIII quando comincia a Lucca la serie della documentazione scritta. Insieme con la chiesa compaiono anche, dalle medesime fonti, testimonianze della vita e degli insediamenti della valle – appunto – del torrente Nievole. Per un insediamento umano così lontano da Lucca, dove un vescovo è già storicamente attestato nel 343, è ovvio che fu necessario la fondazione di un fonte battesimale, la cui origine rimanda evidentemente ad un posto che non conosciamo. Anche perché ci sfuggono totalmente le vicende missionarie della diffusione del cristianesimo, che anche in Lucchesia vorremmo conoscere quanto al tempo e quanto ai protagonisti.

Per una serie di miei pregiudizi confesso che allora mi pareva audace l'idea (poi risultata possibile dalle recenti ricerche archeologiche) avanzata nel 1948 da Luigi Nanni, secondo il quale «se nei secoli IV e V avvenne la grande diffusione del cristianesimo nelle campagne, non è supponibile che – almeno per i fedeli più lontani dalla città – non siasi provveduto in modo stabile e conveniente». Il secolo V, se non anche la seconda metà del IV, fu quello che – a nostro parere – vide sorgere le pievi lucchesi. Ora, dopo gli scavi di Sant'Ippolito di Anniano (Santa Maria a Monte) e soprattutto di San Piero in Campo (Montecarlo) con il fonte battesimale attribuibile tra la fine del IV e l'inizio del V secolo,

l'ipotesi del Nanni almeno per la Valdinievole, sembra che trovi un solido fondamento scientifico.

Comunque, il 27 aprile 1996, dando inizio alla prima delle nostre Tavole Rotonde pievarine auspicavo che per la pieve di San Pietro di Nievole si potessero fare indagini archeologiche. Come difatti avvenne di lì a poco, e con risultati sorprendenti, che furono resi pubblici – prima ancora che a livello scientifico – nella nostra terza Tavola Rotonda, e che più tardi formò il contenuto di un bel volume.

Siccome poi gli scavi sono stati continuati a Pieve a Nievole e a Monsummano, si è sentita la necessità di una puntualizzazione, che appunto ha formato oggetto della XV Tavola Rotonda i cui atti qui sono ora pubblicati. Affidai l'organizzazione di tale Tavole alla generosa disponibilità di Maria Vittoria Guerrini, che ha chiamato accanto a sé gli archeologi Giulio Ciampoltrini, Giovanni Millemaci, Paola Perazzi, insieme con i valorosi amici nostri Enrico Pieri e Roggero Manfredini. Con risultati a mio parere di grande interesse, che qui si pubblicano con mia soddisfazione e gratitudine.

Amleto Spicciani

GIULIO CIAMPOLTRINI

SAN PIETRO IN CAMPO A MONTECARLO: INDAGINI ARCHEOLOGICHE

Le opere di restauro della pieve di San Pietro in Campo a Montecarlo hanno previsto, prima della ripavimentazione, l'esecuzione di ampi saggi di scavo, condotti fra maggio e luglio 2006¹ che hanno consentito di ricostruire estese pagine archeologiche della storia della plebe baptismale – come suonano i documenti del IX e X secolo – sita in loco et finibus ubi dicitur Campora inter fluvio Piscia majore et minore.

San Pietro in Campo ILe divagazioni dei due fiumi che scendono dal Pesciatino fino a confluire con la Nievole nell'area oggi del padule di Fucecchio, da cui uscivano nel corso meandriforme e tormentato dell'Arme, per raggiungere l'Arno con un tracciato che ha imposto continui interventi di regimazione e di bonifica, e che possono motivare le oscillazioni con cui è indicato il locus della pieve tra IX e X secolo, ora detta sulla Pescia Maggiore (di Pescia), ora sulla Minore (di Collodi), ora fra le due, possono aver cancellato le tracce della centuriazione della pertica di Lucca che nella Valdinievole ha

1 Gli scavi sono stati condotti, su impulso della Soprintendenza per i Beni APPSAD di Lucca e Massa, nella persona della dott.ssa M.T. Filieri e dell'arch. Glauco Borella, da uomini e mezzi messi a disposizione dalla Parrocchia dei Santi Apostoli Pietro e Andrea di Montecarlo; la documentazione dello scavo è stata affidata al dott. Alessandro Giannoni. Un sentito ringraziamento al geom. Giorgio Pieraccini per la straordinaria disponibilità manifestata in ogni momento del lavoro. Si ripete in questa sede il contributo edito in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», n. 2 (2006), pp. 25-30.

lasciato orme appena percepibili fra Pieve a Nievole e Monsummano. I frammenti ceramici recuperati dal Gruppo Archeologico di Pescia negli anni Ottanta del secolo scorso circa 200 m a nord della pieve sono solo il segno della frequentazione d'età romana di questi terrazzi fluviali, propaggine di un sistema di insediamenti appena meglio definito nei rilievi che orlano Pescia.

Anche l'area su cui sorge la pieve doveva essere stata frequentata a partire dalla prima età imperiale, come attestano i pochissimi frammenti ceramici e laterizi finiti nei livellamenti che assecondano la costruzione dell'edificio di culto cristiano, su cui sono ancora fondate le strutture della pieve romanica che spiccava un tempo nella solitudine dei Campi attraversati dalle due Pescie, e oggi è quasi assediata – soprattutto nel finitimo territorio pesciatino – da un'urbanizzazione impressionante.

Non un progressivo adeguamento di strutture, ma l'organica fondazione di una ecclesia baptismalis: questa è la conclusione imposta dai dati dello scavo 2006, che hanno portato a ricomporre il primo impianto (fig. 1) dalla giustapposizione di due aule: a settentrione l'aula di culto vera e propria, canonicamente orientata est-ovest, absidata, a sud il battistero, ugualmente affidato ad un'aula absidata.

La lettura incrociata degli elevati e delle stratificazioni ha permesso di riconoscere le fondazioni della parete settentrionale sotto quelle dell'edificio romanico e di cogliere in negativo la parete meridionale, che la separava dal battistero, in una trincea di spoliazione cui sopravvissero solo le lesene che vi si innestavano, per divenire pilastri isolati del nuovo edificio; l'abside è invece ampiamente conservata.

Simmetrica è la situazione dell'aula battesimale, di cui sono conservate l'abside (fig. 2) e la parete meridionale, su cui è cresciuto il perimetrale meridionale della pieve romanica e a cui si addossava la vasca battesimale, pressoché quadrata, anche in questo caso conservata solo nella pavimentazione.

La coerenza del tessuto murario del complesso è assicurata dal materiale messo in opera – ciottoli fluviali di piccola e media pezzatura, raramente adattati con lavoro di sbozzatura – e dal legante – una malta grigiastra, ottenuta anche con ghiaino e minuti frammenti laterizi, alla cui generosa stesura si deve la regolarizzazione dei ricorsi – ma che

raramente, dato anche il carattere di mera fondazione delle strutture sopravvissute, si estende a coprire i giunti (fig. 3).

Giacché con questa tecnica sembrano costruiti anche i ricorsi inferiori della fondazione della facciata della pieve di seconda fase (179), si potrà ragionevolmente accettare l'ipotesi che questa chiudesse anche il primo edificio, che avrebbe dunque avuto una lunghezza complessiva superiore ai m 21 e una larghezza complessiva di m 14,5, di cui i 2/3 riservati all'aula di culto (includendovi la parete comune), 1/3 al battistero.

La ricostruzione proposta, almeno per l'aula di culto, trova conforto nella rispondenza della lunghezza al modulo costituito dal diametro dell'abside, di m 7 circa, verosimilmente equivalenti a 24 piedi romani di cm 29,56 (= m 7,09): i m 21 circa equivarrebero dunque ad una lunghezza di progetto di 72 piedi. In rapporto modulare sono anche le absidi dell'aula di culto e di quella battesimale, con un diametro progettuale, per la seconda, di m 5,3 circa, corrispondenti a 18 piedi (= m 5,32), con un rapporto quindi di 4:3 (fig. 22). Risalta dunque la coerenza del progetto, fondato sull'applicazione dei moduli elementari (rapporti 2:3 e 4:3) riconosciuti a Sant'Ippolito II di Santa Maria a Monte, nel decennio 360-370, ma un'integrazione dell'aula battesimale che ne postulasse—ad esempio—una lunghezza tripla del diametro dell'abside, di circa m 15,6, non trova alcun conforto nelle indicazioni dello scavo.

Alla coerenza dell'impianto progettuale e della tecnica muraria si associa una sequenza stratigrafica che segna la fondazione dell'edificio sul suolo di base (129: un terreno limo-argilloso giallo, sterile), appena inciso in qualche caso da una trincea per l'alloggiamento delle strutture. Queste dunque furono costruite in elevato, per essere poi livellate nella fondazione con un terreno limo-sabbioso marrone depuratissimo, se non per la presenza di rarissimi frammenti ceramici d'età romana e di laterizi, ancora romani (104=126=138).

Questi possono solo concedere un generico *terminus post quem* per la costruzione del complesso, la cui organica progettazione come *ecclesia baptismalis* è evidente.

Altrettanto generiche sono le indicazioni offerte dalla tecnica costruttiva, ovviamente condizionata dalla disponibilità della materia prima offerta dai vicini letti fluviali, anche se la composizione della

malta è analoga a quella riconoscibile negli edifici lucchesi, pubblici e privati, databili fra IV e – al più tardi – inizi del V secolo, tanto che le suggestioni offerte dalla tecnica impiegata in edifici ambrosiani di Milano sono inquietanti.

Queste potrebbero trovare una consonanza nella crescente attestazione, fra la Gallia meridionale e l'Italia settentrionale, di battisteri affidati ad un'aula absidata. Particolarmente stringenti appaiono le affinità dell'aula battesimale di San Pietro in Campo I con il San Giovanni di Mergozzo, cui è accomunato dalla presenza di un altare (119) eretto nell'area absidale, che è distinta dall'aula da una recinzione; a San Pietro questa è affidata alla struttura 124.

Se a San Pietro non sembra che, come accade a Mergozzo, l'altare potesse accogliere reliquie, la coerenza degli apprestamenti liturgici dell'aula battesimale trova conferma, oltre che nel dato stratigrafico, nell'evidente allineamento del lato meridionale dell'altare con il settentrionale della vasca, imposto dall'esigenza di rendere accessibile il battistero anche alle pratiche di culto previste per gli oratori.

L'elasticità delle valutazioni cronologiche sin qui acquisite per queste soluzioni architettoniche e liturgiche, oscillanti nel corso del V secolo, può essere estesa dunque a San Pietro, in cui l'eco di modelli padani pare echeggiata anche nelle consonanze con il battistero di San Giovanni sull'Isola Comacina, la cui seconda fase, riferita al V secolo, con il fonte ottagono posto non lungo l'asse di simmetria dell'aula, ma avvicinato alla parete, sembra tradire un'organizzazione del culto sovrapponibile a quella prevista per San Pietro.

La molteplicità dei modelli planimetrici – di edifici battesimali e di fonti – che risalta dalle recentissime rassegne disponibili su questo tema dell'architettura cristiana nell'Italia tardoantica e altomedievale e che viene ripetuta nello stesso territorio lucchese (sin qui il più fortunato in Toscana nell'attestare questo tipo architettonico) dall'eterogenità degli schemi applicati, dissuade tuttavia da cercare stringenti indicazioni cronologiche nelle varianti iconografiche.

Si dovrebbe dunque concludere che San Pietro in Campo (San Pietro I) è una costruzione progettata e messa in opera da maestranze qualificate da una tecnica particolarmente coerente, in un momento in cui è ormai acquisita la tipologia dell'edificio di culto 'organico' alla

diffusione e all'affermazione nelle campagne del cristianesimo. Per il momento non sono però disponibili che i vaghi riferimenti proposti da tecniche e schemi planimetrici oscillanti fra lo scorcio finale del IV e gran parte del V secolo.

Sarebbe arduo immaginare l'impegno comunque profuso nella costruzione di San Pietro I se non si accettasse che la via Luca Florentiam, che attraversava in rettifilo la piana di Lucca fino al settimo miliario, conservato dalla toponomastica all'altezza di Porcari, valicava il sistema collinare di Montecarlo fra Porcari e San Martino in Colle, per poi affacciarsi nella piana delle due Pescie e della Nievole proprio all'altezza di San Pietro e qui, di nuovo, tagliare in rettifilo la pianura fino all'altezza del passaggio fra Montalbano e piede dell'Appennino. Nei Campi di San Pietro – la pianura fra le due Pescie – poteva concludersi forse anche il percorso fluviale che dall'Arno risaliva attraverso l'Arme e il sistema fluviale della Nievole sin quasi alle pendici degli Appennini.

Senza indulgere alla faticosa e comunque non verificabile ricerca di corrispondenze fra i punti di sosta salvati dalle fonti itinerarie antiche e la scarna evidenza archeologica, si potrà solo suggerire la possibilità che nell'età di Teodosio o dei suoi figli, fra la fine del IV e i primi decenni del V secolo, una strada vitale per il sistema militare non solo della Tuscia, ma anche dell'intera Italia, vedesse il suo ruolo sottolineato dalla costruzione di edifici del nuovo culto di stato, che potevano aggiungersi e affiancarsi alle vecchie mansiones. In questo modo l'organizzazione cristiana del territorio avrebbe potuto contare su assi itinerari mantenuti in efficienza anche per esigenze strategiche, e, a sua volta, la rete di edifici di culto poteva dimostrarsi efficace anche per garantire la vitalità del sistema stradale.

Esaltando il ruolo svolto dalle *viae publicae* per la diffusione e l'affermazione, anche organizzativa, del cristianesimo in campagne fortemente condizionate dalle tradizioni religiose 'pagane', grazie anche al radicamento dei culti connessi alle attività agricole straordinariamente documentati dalla statuetta di Abundantia finita negli strati teodosiani di Volcascio, presso Castelnuovo di Garfagnana, quasi commento archeologico ai riti 'pagani' descritti con commozione da Rutilio, la fondazione, apparentemente *ex novo*, di San Pietro in Campo potrebbe dunque essere attribuita ad un intervento 'pubblico' – ovviamente non

meglio definibile – in una crescente integrazione fra amministrazione civile e organizzazione cristiana delle campagne.

San Pietro in Campo II Il complesso tardoantico viene sistematicamente demolito negli elevati ormai fatiscenti, con un impegnativo cantiere le cui attività sono riconoscibili in focolari e fucine che si spinge fino ad aprire fosse di spoliazione che raggiungono i tratti più solidi delle fondazioni, ripresi poi con un ordito murario che il ricorso al ciottolo di fiume rende apparentemente simile a quello delle strutture del primo impianto, ma che è ben distinguibile per la malta biancastra, priva o povera di inerte ghiaioso e laterizio, e per la tendenza delle assise di ciottoli ad assumere un aspetto a spinapesce; gli elevati, superstiti in tratti delle absidi, sono ottenuti da ciottoli sistematicamente regolarizzati da sbozzatura o spacco, disposti in filari regolari omogeneizzati anche dalla stesura della malta, che copre di regola i giunti (fig. 3): è la tecnica consolidata già nel secolo VIII, in una redazione contigua a quella distinta nel San Bartolomeo prope Silice.

Il nuovo edificio (San Pietro in Campo II: fig. 4) ripete dunque il perimetro del precedente, fondendo però i due ambienti del culto in un unico complesso, a due navate, scandite dalla sequenza di pilastri ricavati dalla demolizione del setto murario fra aula di culto e battistero, e dall'adeguamento delle fondazioni dei pilastri che vi si innestavano; cinque potenti arcate ne modellano i volumi, mentre la navata minore continua a svolgere, adeguando la prima vasca battesimale, il ruolo di battistero. La facciata dell'aula di culto (179: fig. 5) viene ovviamente prolungata, verso sud, in modo da garantire l'omogeneità esterna del complesso, la cui solidità è confermata dalla torre costruita al suo interno (173), allo spigolo nord-occidentale.

Il livellamento che conclude il recupero delle fondazioni è coerente in tutta l'area della chiesa, derivando dal reinterro dell'opera di spoliazione e demolizione con un inerte che fonde i livellamenti di San Pietro I (126) e il suolo di base: è un terreno prevalentemente limoso, marrone, ma con inequivocabili grumi di argilla gialla (148, 103, ecc., nei vari saggi).

I pochissimi materiali ceramici restituiti da questi strati sono riconducibili alle tipologie lucchesi dei secoli centrali del Medioevo raccolte nella 'fase Galli Tassi III' e dunque, in sostanziale coerenza con le tecniche murarie, che applicano nel territorio i modi ben documentati a Lucca dal secolo VIII fino all'XI, lascerebbero ampio margine all'arco di tempo in cui collocare l'impresa con cui si volle recuperare un edificio evidentemente in precarie condizioni e consolidarne il ruolo, se la sequenza degli atti del vescovo Pietro II non offrisse una singolare possibilità di raccordare evidenza archeologica e fonti documentarie.

In un contesto storico che vede, di norma, l'autorità episcopale impegnata a concedere a chierici o privati le strutture ecclesiastiche ottenendone adeguate prestazioni finanziarie, è in effetti pressoché un unicum l'atto del 1° novembre 913 con cui il vescovo Pietro liquida al prete Alchisi ben 20 soldi, in cambio dell'impegno a non abbandonare la pieve di San Pietro in Campo. Ma se si osserva che il 12 gennaio dell'anno successivo lo stesso vescovo Pietro fa redigere in questa pieve gli atti con cui promuove la costruzione del castello di *Petra Bovula*, lo scenario proposto da San Pietro in Campo II si anima improvvisamente, e quasi impone di ipotizzare che la ricostruzione della pieve in cui aveva stancamente operato, nel secolo precedente, il pievano Rachimundo, sia dovuta all'energico intervento del vescovo 'ricostruttore', in una strategia di recupero dell'autorità episcopale nel territorio fra le due Pescie che doveva essere completata, come in altri distretti lucchesi, dalla costruzione del castello.

Si potrebbe anzi sospettare che il fallimento dell'impresa di *Petra Bovula* poteva essere sostanzialmente indifferente alla strategia di Pietro II, giacché San Pietro in Campo era esso stesso un 'castello', con la torre campanaria al suo spigolo nordoccidentale che doveva svolgere un ruolo non molto dissimile dalla sala et solario che nel 915 aveva da poco completato, inserendovisi a mo' di torre angolare all'interno di uno spigolo, il circuito murario (il *tonimen*) del castello di Santa Maria a Monte, a sua volta formato da poco più di qualche casa addossata alla chiesa.

Nella collocazione della torre campanaria – in uno schema planimetrico di lunga fortuna nel territorio lucchese, come attestano nei primi decenni del secolo XI la chiesa cittadina di Santa Giustina e nel secolo successivo San Cassiano di Controne – si potrà dunque non cogliere tanto un'estenuata eco del Westwerk carolingio, comparabile

con quella adottata nella stessa Lucca per Santa Reparata, quanto un accorgimento che faceva dell'edificio pievano anche una solida struttura turrita nella pianura fra le due Pescie.

Il tipo di edificio 'pieve-castello' che viene tratteggiato dall'incrocio di evidenza di scavo a Pieve a Nievole, nel secolo XI, e a San Genesio, troverebbe dunque una convincente anticipazione a San Pietro in Campo agli albori del X secolo, nell'opera del vescovo Pietro.

Lo scenario proposto per San Pietro rimane naturalmente ipotetico, non contraddetto — ma neppure confortato — dalle modestissime indicazioni dei contesti stratigrafici: ripercorerre l'impegno del vescovo Pietro nella riorganizzazione del territorio, con le clausole per la costruzione o ricostruzione di edifici sia in aree rurali che in città, e segnalare proprio sotto il suo episcopato la pur timida ripresa della pratica delle fondazioni ecclesiastiche, dopo un lungo silenzio, con due fondazioni itinerarie, a Sant'Andrea di Compito, su un asse viario verso Roma segnalato anche dalla fondazione di San Pietro a Balconevisi, in Valdegola, apporta solo indizi supplementari, ma non risolutivi, a sostegno della proposta di porre San Pietro in Campo II nei primi anni del X secolo.

Tuttavia, proprio una ricostruzione nel secolo X potrebbe motivare la particolare vitalità del San Pietro che, nonostante il suo isolamento in una pianura assolutamente priva di protezioni naturali, potrà conservare il suo ruolo anche quando il consolidamento del polo urbano di Pescia, e il progressivo slittamento verso l'area pesciatina e il pedemonte dell'antica via da Lucca a Firenze – ora divenuta la *strata lucense vel pistorese* – trasformeranno profondamente i paesaggi fra XI e XII secolo, per dotarsi infine della splendida veste romanica con cui spicca ancora sulla Pescia di Collodi.

BIBLIOGRAFIA

Ciampoltrini G. (a cura di), San Pietro in Campo a Montecarlo. Archeologia di una plebs baptismalis del territorio di Lucca, Lucca 2007.

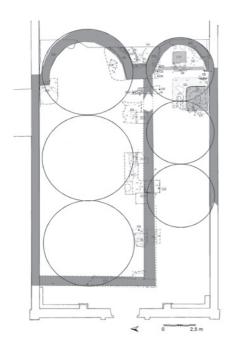


Fig. 1. La fase I: planimetria interpretativa.



Fig. 2. Veduta dell'aula battesimale.



Fig. 3. Tecniche murarie nell'abside dell'aula di culto.

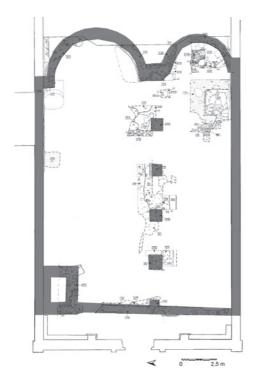


Fig. 4. La fase II: planimetria interpretativa.



Fig. 5. La facciata della fase II: tecnica costruttiva.

ENRICO PIERI - ROGGERO MANEREDINI

LA PIEVE DI SAN LORENZO A VAIANO - LA "PIEVACCIA" DA CIMITERO PAGANO A *PLEBS* CRISTIANA

Il sito della pieve di San Lorenzo a Vaiano si trova a poche decine di metri da una villa romana (fig.1), non scavata sistematicamente, ma la cui importanza come centro produttivo e di controllo della Valdinievole sud-orientale è suggerita con sicurezza dalla quantità e qualità dei frammenti ceramici nonché dai lacerti di mosaico (fig. 2) venuti alla luce in varie occasioni.

Della chiesa, non più individuabile nell'architettura di Villa Galeotti che pure ne aveva in parte sfruttato le strutture, al momento dello scavo restavano soltanto: il toponimo "Pievaccia", una descrizione di fine Ottocento che la definiva «a tre navate» con le misure dei ruderi a quel tempo ancora visibili, e una fotografia del 1910 dove inglobato nella fattoria spiccava un moncone della possente torre campanaria (figg. 3 e 4).

Una lettera inviata nel 1740 da Giovanni Baldasseroni a Giovanni Lami descrive poi un'epigrafe, ora perduta, riutilizzata come piano di altare (fig. 5).

L'epigrafe era evidentemente una stele pertinente al monumento funebre di Vennonio, personaggio di rango, forse proprietario della "villa" nei primi tempi della colonizzazione augustea, o comunque entro il I sec. d.C.

La recente mostra "Munere mortis", con la relativa pubblicazione per la serie de I segni dell'Auser, ha illustrato l'indagine sui complessi tombali di età romana a Lucca e nel suburbio. Giulio Ciampoltrini, ha descritto con abbondante supporto iconografico e letterario, l'evoluzione del culto dei morti nella Toscana nord-occidentale come si è manifestato attraverso i reperti archeologici.

L'incinerazione è il rito abituale nei primi secoli della colonia, coerentemente anche con l'uso autoctono sia etrusco che ligure.

Dopo la cremazione i resti venivano raccolti in un cinerario, depositato assieme all'eventuale corredo funebre, in fosse semplici o foderate.

Un segnacolo, spesso un'anfora rovesciata infissa nel terreno, ma a volte una stele anche artisticamente ragguardevole, indicava il sepolcro alla pietas dei congiunti.

È il caso della stele di Vennonio, che appartiene ad una classe documentata sia nel territorio di Luca, che in quello di *Faesuale-Florentia* nel I sec. d.C (figg. 6-8).

Tra la fine del I e l'inizio del II secolo d. C. si passa progressivamente all'inumazione in fossa terragna, e quindi alla deposizione protetta da tegoloni detta "alla cappuccina" (figg. 9-13).

L'intervento archeologico Nel 1985, a seguito del progetto di trasformazione dell'ex Villa Galeotti in Club House del Golf Montecatini, sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica, fu eseguito uno scavo preventivo con la partecipazione di volontari del G.A. della Valdinievole e di altre associazioni, coordinati da uno degli scriventi (E.P.; fig. 14).

L'area indagata, circa 160 mq, corrisponde alla porzione frontale della navata sinistra della pieve romanica (*cornu evangelii*), pari a circa 1/6 dell'estensione totale probabile dell'intero edificio (fig.15).

Lo scavo stratigrafico, sebbene nell'estrema densità della pluristratificazione del deposito archeologico, ha evidenziato sette attività principali distribuite in tre periodi storici: epoca romana, medioevo ed età moderna (fig. 16).

La sequenza archeologica ha inizio tra la fine del I e la fine del II secolo d. C.: l'area attorno ad un possibile "mausoleo", indiziato dalla stele di Vennonio, accoglie anche altre sepolture, in questo caso a semplice fossa scavata nella roccia in disfacimento; sono prive di

corredo e probabilmente sono relative agli abitanti di ceto inferiore, dipendenti dalla villa (fig. 17). Alcune di queste sono tornate alla luce con lo scavo, e fra queste la TA08 bisoma, orientata Ovest/Est (fig. 18).

La tipologia è la stessa delle tombe ad inumazione nell'ultima fase della necropoli del "Frizzone", a Capannori (Lucca), datata, dai corredi, al I sec. d.C. (figg. 19 e 20).

Sulla tomba TA08, in un momento successivo tra la fine del II e il IV secolo d.C., viene posto un inumato protetto da tegoloni "alla cappuccina", evidentemente non isolato, data la presenza di numerosi frammenti degli stessi tegoloni riutilizzati poi nella fase romanica della pieve, inseriti addirittura nel vespaio pavimentale.

È possibile che alcune di queste sepolture avessero un corredo, sia pure esiguo, del quale potevano verosimilmente far parte il coperchietto di pisside (fig. 21), i frammenti di lucerna e di altro vasellame, una fuseruola e alcune monete – tutti materiali databili fra IV e VI secolo – ritrovati negli strati vicini (figg. 22 e 23).

Una serie di buche di palo allineate, scavate nella roccia, sottostanti il pavimento romanico, che in alcuni casi tagliano le tombe romane, potrebbero riferirsi ad un edificio altomedievale in legno, planimetricamente però non interpretabile (figg. 24 e 25).

Con l'occupazione longobarda, che sul posto non ha lasciato tracce materiali evidenti, quest'area cimiteriale, che in qualche modo manteneva la sua sacralità, ha visto sorgere una prima chiesa, probabilmente privata che, forse proprio per questo, vede la sua prima ed unica citazione in un documento del 772.

Nel corso del secolo successivo la chiesa assume funzioni pubbliche, rivelate dal documento dell'807, nel quale Alpert e Teuseda sua consorte, avendo donato alla *ecclesia* un pezzo di terra, sono esentati, vita natural durante, da altri oneri, evidentemente le decime per il mantenimento del clero, ai quali erano, per contro, tenuti gli altri parrocchiani ed essi stessi fino a quel momento.

L'analisi delle strutture murarie medievali della pieve, rasate a livello di fondazione a causa di evidenti processi di spoglio, mostra una situazione non omogenea dal punto di vista delle tecniche costruttive. In particolare la porzione occidentale del perimetrale Nord risulta eseguita con bozzette regolari tagliate e spianate frontalmente, evidentemente realizzate da maestranze specializzate, all'interno di un processo complessivo che prevedeva la gestione del cantiere dalla cava del materiale all'erezione delle strutture murarie (figg. 26-27). Nella parte orientale subentra invece il riutilizzo di materiali di spoglio di dimensioni variabili il cui impianto copre in parte la rasatura della fase precedentemente descritta.

Sia pure con le cautele imposte dai complessi fenomeni che hanno interessato il sito, si ritiene di poter attribuire la fase 1 ad una prima chiesa monoaulata, orientata Nord-Sud, del IX secolo.

Un incremento della popolazione, e forse altri motivi connessi alla posizione di confine nella diocesi, portò al distacco di San Lorenzo dalla *plebs de Neure*, con l'attribuzione della funzione battesimale, e l'aggiunta del titolo di San Giovanni Battista, come appare dal noto documento del 936.

Le cinque ville della prima metà del X secolo dipendenti da San Lorenzo, all'inizio dell'XI crescono a 12, testimoniando un notevole trend di incremento della popolazione tra la fascia pedemontana del Montalbano e la riva orientale del lago-padule di Fucecchio.

Questo potrebbe essere il motivo, insieme all'adeguamento al nuovo stile architettonico, della riedificazione romanica corrispondente alla fase 2, alla quale sono connesse le fosse per la fusione di campane, datata anche dal rinvenimento, negli strati di cantiere, di cinque denari battuti a Lucca fra XI e XII secolo. A questo momento potrebbero riferirsi le due sepolture in fossa terragna, poste in luce da un mezzo meccanico all'esterno del muro di facciata, orientate Est/Ovest e delimitate da lastre di pietra e mattoni romani di reimpiego infissi a coltello nel terreno (fig. 28).

Sepolture simili furono rinvenute durante i lavori per la posa di tubazioni della SNAM nella vicina località di Trosciano (tra Monsummano Alto e Belvedere).

È molto probabile che appartenessero alla scomparsa chiesa di Santa Maria di Trosciano: un elemento architettonico rinvenuto in situ, reca maldestramente incise una croce ed il simbolo dei cavalieri del TAU (fig. 29).

PIEVE A NIEVOLE

Una sequenza analoga si può forse leggere a Pieve a Nievole nel sito della chiesa di San Pietro, oggi San Marco.

Il territorio di Pieve a Nievole, nella sua striscia pedecollinare da via Cosimini a tutta l'area del Poggetto, ha restituito nel corso degli anni una grande quantità di materiale archeologico di epoca etrusca, ligure e soprattutto romana (fig. 30).

Sicuramente per l'ottima posizione geografica, volta a mezzogiorno, al riparo dai venti di tramontana, e sul percorso tra Lucca e Fiesole-Firenze, questa area è stata da sempre privilegiata per gli insediamenti stabili.

Con la colonizzazione augustea si svilupparono impianti produttivi, forse un vero villaggio, che potrebbe aver avuto un suo cimitero proprio nell'area dove sorgerà poi la pieve.

Pieve a Nievole: San Pietro, oggi San Marco Come a Vaiano anche qui, all'interno dell'edificio, sono presenti tombe a fossa scavate nella roccia di base, al di sotto delle fondazioni di muri medievali (figg. 31 e 32).

Essendo senza corredo e senza elementi datanti, non è possibile averne la certezza, ma almeno alcune potrebbero costituire la fase I romana, ad inumazione in fossa terragna, del II sec. d.C. vista a Vaiano.

I numerosi frammenti di tegoloni potrebbero derivare sì dalle coperture di edifici, ma potrebbero anche essere i resti di tombe "alla cappuccina", indiziate anche dai frammenti ceramici e dalle monete.

L'area cimiteriale tardo-antica, alto-medievale e medievale, che ha restituito una grande quantità di sepolture, sia integre che disturbate o disfatte, potrebbe quindi ragionevolmente essere la continuazione di una necropoli romana di età imperiale. All'esterno della pieve, in una zona racchiusa da un potente muro che fa pensare ad una vera e propria fortificazione (chiesa-castello), in un momento non meglio databile ma precedente al X secolo, sorge poi un cimitero strutturato (fig. 33), probabilmente intorno alla tomba monumentale T18, peraltro priva di corredo ad eccezione di un *nummo* tardoantico (fig. 34).

Un angolo esterno di questo cassone litico, per il resto accuratamente rispettato, è successivamente asportato nella costruzione di una canaletta, ragionevolmente connessa ad un fonte battesimale ad immersione (fig. 35).

I casi di San Lorenzo a Vaiano e di Pieve a Nievole non sono isolati, almeno nella diocesi di Lucca, infatti anche le altre due pievi indagate archeologicamente nel Valdarno inferiore, e cioè Sant'Ippolito in Aniano (Santa Maria a Monte) – scavi 1999-2000 – e San Genesio in *vico Wallari* (San Miniato) – scavo ancora in corso – sembrano seguire un analogo percorso: da cimitero romano a pieve cristiana.

Sant'Ippolito in Anniano (Santa Maria a Monte – PI)

Lungo una strada costeggiante la riva destra dell'Arno, indicata da una serie continua di toponimi tra i quali Vigesimo, evidentemente al XX miglio (da Pisa?), una fattoria romana dell'epoca della centuriazione augustea, dotata di ambienti in muratura e di una vasca per la spremitura dell'uva, *calcatorium*, è probabilmente il nucleo intorno al quale si sviluppa il *Vico Annianus* che dà nome al sito. Dopo l'abbandono di questi edifici, tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d.C., viene costruita una struttura rettangolare con un grande emiciclo, con probabile funzione di mausoleo forse per la famiglia egemone del villaggio (fig. 36). In esso trovano in seguito posto una serie di tombe "alla cappuccina" (figg. 37-39). Qualche decennio più tardi sorge una prima basilica cristiana, sulla quale verrà poi edificata la grande Pieve di Sant'Ippolito, con fonte battesimale ad immersione a pianta cruciforme (fig. 40).

SAN GENESIO IN VICO WALLARI (SAN MINIATO - PI)

Anche nel caso di San Genesio, sia pure con le cautele del caso, in quanto lo scavo è ancora in corso e i dati pubblicati ancora scarsi e non definitivi, sembra che nel corso del V secolo il nucleo insediativo romano inizi ad essere abbandonato per far posto ad una grande necropoli di tombe a cappuccina (fig. 41).

In questa necropoli è inserita una struttura muraria a pianta quadrangolare (5,8x5,2 m.), che può essere interpretata come mausoleo, successivamente allungata verso est e dotata di abside, con probabile funzione di cappella privata (fig. 42). Il muro rasato della prima struttura è tagliato quasi perpendicolarmente da una tomba alla cappuccina (figg. 43 e 44).

Nella seconda metà del VII secolo probabilmente il proprietario dona l'area alla diocesi di Lucca che l'utilizza per costruivi la pieve di San Genesio, ampliata tra XI e XII secolo, con le tre navate e la cripta triabsidata ancora evidenti nei resti tornati alla luce.

Tornando a Vaiano, l'ambiente al margine del padule di per sé malsano, necessitava certo di un'attenta opera di bonifica, che probabilmente, invece, subisce una brusca interruzione con la grande pestilenza del 1348, la cosiddetta "peste nera", che riduce drasticamente la popolazione, già provata dalle turbolenze dell'epoca di Castruccio.

Pochi anni dopo, nel 1354, la visita pastorale, infatti, trova che l'edificio di San Lorenzo "era in pessimo stato e minacciava rovine", e che la funzione battesimale era passata alla chiesa di San Michele del castello di Montevettolini.

Coerentemente quindi, e concludiamo, i dati archeologici attestano che tra la metà del XIV e la metà del XV secolo, l'area sacra è nuovamente utilizzata per numerose sepolture, datate da frammenti di maiolica arcaica e di maiolica di Montelupo (figg. 45-47); sepolture che tagliano disordinatamente il piano pavimentale e il sottostante vespaio.

Le tombe appaiono coperte semplicemente con la terra, senza la ricostruzione del pavimento, confermando così l'ipotesi di una chiesa ormai dismessa (figg. 48-50).

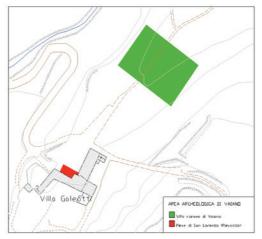


Fig. 1. L'area archeologica di San Lorenzo a Vaiano.



Fig. 2. Frammento di mosaico pavimentale da Vaiano. Pescia, Musei Civici.



L'area di San Lorenzo a Vaiano vista da Google Earth.

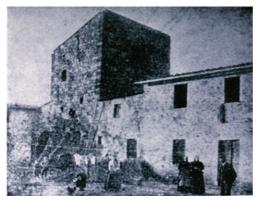


Fig. 3. Villa Galeotti con i resti del campanile di San Lorenzo in una foto del 1910.



Fig. 4. Villa Galeotti nel 1985.

duae protomae manibus iunctis

VIV. FEC. SIBI. Et VENNONIAE.L. L. PIIL

Fig. 5. San Lorenzo a Vaiano. Epigrafe ora perduta, descritta da Giovanni Baldasseroni in una lettera a Giovanni Lami del 23 dicembre 1740.



Fig. 6. Fondi, Chiesa di San Francesco. Rilievo funerario romano: coppia di coniugi uniti nella *dextrarum junctio*.



Fig. 7. Territorio di Capannori (LU). Stele di L. Laronius Rufus, fine I sec. d.C.



Fig. 8. Sesto Fiorentino (territorio di Florentia). La stele posta a Caius Salfeius Clemens, 30-40 d.C.



Fig. 9. Orti del San Ponziano, Lucca. Cinerario protetto da tegoloni, I - metà II sec. d.C.

Fig. 10. Frizzone, Capannori (LU). Necropoli A fine I sec. d.C.





Fig. 11. Museo di Larciano. Ricostruzione di tomba "alla cappuccina"





Fig. 12. Frizzone, Capannori (LU). Necropoli B ad inumazione in fossa terragna, II sec. d.C.



Fig. 13. Lucca, San Michele in Escheto. Tomba "alla cappuccina", II sec. d.C.



Fig. 14. L'area di scavo all'inizio dell'intervento.

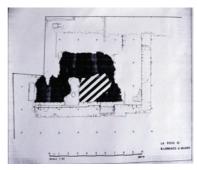


Fig. 15. La pianta dello scavo.



Fig. 16. San Lorenzo a Vaiano. Panoramica dell'area di scavo.



Fig. 17. Necropoli romana. Fase I, "a fossa"; fase II, "alla cappuccina".

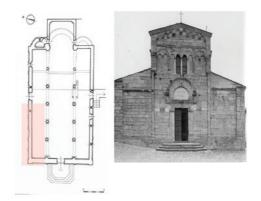


Fig. 18. Un confronto possibile: la pieve di San Gennaro.



Figg. 19 e 20. Necropoli romana prima fase. Tombe a fossa, I - II sec. d.C.





Fig. 21. Coperchietto di pisside, IV-V sec. d.C.



Fig. 22. SLV. Centennionale di Costanzo II.



Fig. 23. Un centennionale di Costanzo II. 337-361 d.C.





Figg. 24 e 25. Serie di buche di palo allineate, che in alcuni casi tagliano le sepolture romane.



Figg. 26 e 27. Plebs di San Lorenzo a Vaiano. Tratto della parete laterale sinistra e fossa per la fusione di una campana.





Fig. 28. SLV. Tombe esterne.

Fig. 29. Santa Maria di Trosciano. Elemento architettonico in arenaria col segno del TAU.



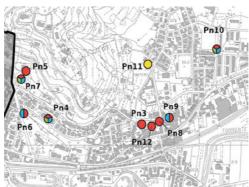


Fig. 30. Pieve a Nievole. Mappa dei siti archeologici, dalla Carta Archeologica della Provincia di Pistoia.





Figg. 31 e 32. Tombe a fossa coperte da muri medievali e tegoloni romani di riuso.

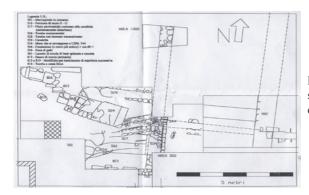


Fig. 33. Area 600, all'esterno Nord della Plebs de Neure romanica.



Fig. 34. Tomba monumentale a cassone litico, prima del IX-X sec. d.C., con riuso di tegoloni romani.



Fig. 35. Canaletta in muratura che lambisce, tagliandolo, un angolo della tomba monumentale.

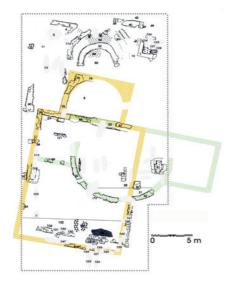


Fig. 36. Il mausoleo, fine III - inizio IV sec. d.C. (in rosa) e la basilica, II metà IV sec. d.C. (in giallo).





Figg. 37-39. Sant'Ippolito in Anniano. Tombe "alla cappuccina" e fondo in coccio pesto del fonte battesimale.



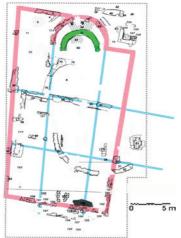


Fig. 40. La pieve (in rosso).

Fig. 41. Vista aerea dell'area archeologica.





Fig. 42. Edificio quadrangolare (piccolo mausoleo?) il cui muro orientale è tagliato da una tomba "alla cappuccina", in seguito trasformato in chiesetta absidata.





Figg. 43 e 44. Cimitero di fine V-metà VI sec. d.C. e particolare di una tomba "a cappuccina".







Figg. 45-47. San Lorenzo a Vaiano. Tombe che tagliano disordinatamente il piano pavimentale. Metà XIV - metà XV sec.



Fig. 48. Lacerto di pavimento in cocciopesto medievale.



Fig. 49. Torre campanaria a Montevettolini.



Fig. 50. Montevettolini: esterno della chiesa. Bozza di arenaria con l'iscrizione: LAVRENTIUS PETRI FECIT.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BERRETTI R. FLORI G. PIERI E., *Tombe ad incinerazione in Valdinievole*, in «Quaderni di studi del Museo Civico», n. 3 (1979).
- Cantini F., La chiesa e il borgo di San Genesio (San Miniato, Pisa): quinta campagna di scavo (giugno-agosto 2005), in Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Toscana, Pisa 2006, pp. 388-390.
- Cantini F., Ecclesia illa cui vocabulum fuit Sancti Genesi: genesi, crescita e distruzione di una grande pieve rurale del medio Valdarno. Risultati preliminari dello scavo archeologico (campagne 2001-2006), in Il Valdarno inferiore terra di confine nel basso Medioevo, Atti del convegno (Fucecchio, 30 settembre 2 ottobre 2005), Fucecchio 2006.
- CIAMPOLTRINI G. PIERI E., *Pieve a Nievole (PT). Saggi preventivi nell'area della plebs de Neure*, in «Archeologia Medievale», XXV (1998), pp. 103-115.
- CIAMPOLTRINI G. PIERI E., *Pieve a Nievole (PT). Saggi preventivi nell'area della plebs de Neure*, in «Archeologia Medievale», XXVI (1999), pp. 121-131.
- CIAMPOLTRINI G. PIERI E. FABBRI F. CATAPANO A., Paesaggi perduti della Valdinievole: materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme, Firenze 2000.
- Ciampoltrini G. Pieri E., *Archeologia di Pieve a Nievole. Dalla baselica sita loco Neure alla pieve romanica*, Pisa 2004.
- CIAMPOLTRINI G. MANFREDINI R., Sant'Ippolito di Anniano a Santa Maria a Monte: preistoria e storia di una pieve sull'Arno, Pontedera 2005.
- Francovich R. Parenti R. (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti. I° Ciclo di Lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia* (Certosa di Pontignano, Siena, 1987), Firenze 1988.
- MILANESE M. PATERA A. PIERI E., *Larciano. Museo e territorio. Catalogo*, Roma 1996.

- Pieri E., *Interventi di emergenza presso la Pieve di S. Lorenzo a Vaiano (Larciano-Monsummano Terme*), in *L'archeologia in Valdinievole*, Atti del convegno di studi (Buggiano Castello, 29 giugno 1996), Buggiano 1997, in appendice.
- ... ad Ecclesiam Sancti Genesii. Archeologia e storia di una grande pieve altomedievale della Toscana, http://www.paesaggimedievali.it/luoghi/genesio/index.htm

MONSUMMANO TERME (PT). LOCALITÀ GROTTA PARLANTI, VIA DEI GOBBI, INDAGINI ARCHEOLOGICHE NELLA EX CAVA DI TRAVERTINO

Storia delle ricerche ...Nel mese di settembre 2007 i lavori per la realizzazione di un edificio a carattere residenziale e commerciale nel territorio comunale di Monsummano Terme, località Grotta Parlanti, all'angolo tra la via Provinciale Francesca Nord e via dei Gobbi, portò all'individuazione di resti archeologici di notevole interesse per la comprensione della topografia e della viabilità della zona in epoca altomedievale e medievale¹.

La Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana provvide ad un primo intervento di recupero dei resti, consistenti esclusivamente in porzioni di scheletri umani parte dei quali erano stati esposti a vista dalla pulitura della parete nord-est (fig.1) di quella che era la ex cava di travertino entro la quale era in fase avanzata il cantiere edile. Fu ripulita ed indagata la parete rocciosa, a partire dalla quota corrispondente al livello stradale oltre il muro in pietra che separava l'area di cantiere da via dei Gobbi, oggi demolito, per arrivare alla quota di calpestio della cava, corrispondente alla formazione di travertino compatto, sterile. Le indagini vennero quindi sospese per ragioni legate alla complessità di

1 A. Garao - M. Guerrini - R. Manfredini - E. Pieri, *Monsummano Terme (Pt). Località Grotta Parlanti, via dei Gobbi, prime indagini nella ex cava di travertino*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana» (da ora in poi NSBAT), n. 3/2007 (2008), pp. 103-107; M. Fazzuoli - A. Garao - M. Guerrini - G. Incammisa - G. Millemaci, *Monsummano Terme (Pt). Località Grotta Parlanti, via dei Gobbi: prosecuzione delle indagini nella ex cava di travertino*, in NSBAT, 4/2008 (2009), pp. 46-55.

giacitura delle testimonianze archeologiche ed alla loro collocazione in parete (a quote tali da rendere necessaria la realizzazione di un cantiere su ponteggi che garantisse la sicurezza degli operatori) per essere riprese tra l'ottobre 2008 ed il gennaio 2009, ed infine completate nei primi mesi del 2010, grazie al coinvolgimento diretto della ditta Gruppo Europa srl che ha finanziato le ricerche, eseguite dalla S.A.C.I. sotto la direzione scientifica della Soprintendenza.

A Nord del centro cittadino La formazione geologica di Monsummano Terme è presente una placca di travertino, originato dalla sorgente termale di Grotta Parlanti, verosimilmente originata dagli estesi affioramenti di rocce carbonatiche della Val di Lima, nelle quali si infiltrano sia le acque piovane che quelle del Torrente Lima. Queste acque, scendendo fino ad una profondità di 2000-2500 m in rocce carbonatico-solfatiche, si riscaldano fino a 60°- 80°C e si arricchiscono in bicarbonato di calcio, solfati e cloruri; e sotto il Colle di Monsummano risalgono per spinte termo-artesiane lungo le principali superfici di faglia che delimitano il Colle verso Sud-ovest. Quando arrivano in superficie, le acque hanno una temperatura di circa 34°C e fuoriuscendo dalla sorgente della Grotta Parlanti perdono l'anidride carbonica disciolta, per cui si verifica la precipitazione del carbonato di calcio che origina il travertino. La sorgente originaria, che nel Medioevo era chiamata "Candalla", scaturiva in superficie, circa a q. 60 m. s.l.m., in corrispondenza dell'attuale superficie superiore del travertino, al quale dava origine.

Lo spessore massimo del travertino è valutabile tra 20 e 30 metri. I travertini sono stati cavati almeno fino dall'epoca romana e, in modo più intensivo e con mezzi meccanici, nel corso del 1900; la coltivazione ha formato dei ripiani, corrispondenti alle superfici di base delle antiche cave, che danno origine ad una morfologia terrazzata. Le cave si trovavano ai lati del tratto inferiore di via dei Gobbi, la quale, da q. 30 m. s.l.m. a circa q. 60 m. s.l.m., ha una pendenza media di 6°-7° e quindi è presumibilmente situata sull'originaria superficie superiore del travertino. In letteratura, sulla base del ritrovamento di tre modelli interni di *Testudo graeca* e di molluschi terrestri, l'età del travertino è considerata quaternaria.

Il primo tratto di Via dei Gobbi ha un andamento NNO-SSE. Al di sotto della strada c'è la parete verticale, esposta a Sud, originata da vecchi tagli di cava e da recenti sbancamenti, lunga oltre cento metri, suddivisibile in tre parti:

- nella parte più esterna sono stati effettuati gli sbancamenti ad opera del cantiere edile attuale;
- nella parte centrale il travertino appare tagliato con il filo d'acciaio;
- nella porzione più interna gran parte della parete è di origine naturale, in quanto corrisponde a fratture nella massa calcarea, allargate per processi carsici, che hanno costituito il limite dell'escavazione.

La sequenza stratigrafica, dettagliatamente esaminata dal Prof. Milvio Fazzuoli (fig.2) alterna strati generati da fasi di precipitazione del travertino a momenti di non deposizione, dovuti a episodi di spostamento laterale del flusso dell'acqua dalla sorgente.

Dal basso abbiamo:

- Tv 1 Travertino compatto, di colore avorio, spesso fino a 5 m.
- Col 1 Strato colluviale, spesso al centro 60-70 cm; tende a rastremarsi fino a scomparire sia nella parte più interna che in quella più esterna; esso riempie alcune cavità carsiche al tetto del v1
- Tv 2 Travertino abbastanza compatto, ma diviso in due sottolivelli Tv 2i (inferiore) e Tv 2s superiore) da una superficie di separazione, costituita a monte da una serie di piccole cavità carsiche adiacenti ed a valle dalla presenza del livello Col 2 di materiale colluviale, che ha uno spessore massimo di 50 cm. Nella parte centrale della sezione tutto il livello Tv 2s e parte del livello Tv 2i mancano totalmente, in quanto sono tagliati da una superficie irregolare che forma entro il Tv 2i delle tasche profonde fino a m 1,20 e dei gradini di 20-30 cm di altezza e intorno al metro di lunghezza (fig.3). Essi sono originati dall'escavazione di origine antropica del travertino lungo superfici poste a quote diverse; nel livello Tv 2i sono presenti alcuni piani di taglio subparalleli alla sezione con evidenti tracce dei colpi di piccone (o utensile affine).

Dec Detrito di cava cementato, dello spessore massimo di circa m 1,20 e della lunghezza di oltre 20 metri, formato da un accumulo di frammenti di travertino. La parte inferiore di questo livello è costituita da frammenti prevalentemente appiattiti e con angoli vivi di dimensioni non superiori ad alcuni cm, in buona parte sovrapposti per piatto; tutto il materiale è reso assai coerente da una forte cementazione. La parte superiore è invece formata da frammenti di forma più irregolare, a cementazione meno tenace. Entrambe sono comunque esito dei colpi di utensile per il taglio del travertino, e si sono compattate a formare il piano di lavoro nella cava.

- Col 3 Strato colluviale che copre Tv 2. Esso riempie le depressioni nel livello Tv 2s e colma in particolare le depressioni costituite dalle cave abbandonate.
- T Tombe. Alcune sepolture ad inumazione sono state infatti ricavate utilizzando ed ampliando delle cavità di origine carsica del livello Tv 2, altre sono ospitate in fosse scavate nel materiale colluviale del livello Col 3; sulla superficie superiore di questo livello sono presenti anche i resti di una capanna.
- Msa Massicciata stradale antica, che si imposta sul livello Col 3, costituita con ciottoli di fiume e pietre di vario tipo di dimensione decimetrica, poggianti ed in parte immersi in una matrice sabbioso-argillosa. La massicciata è localmente coperta da un livello di origine mista, colluviale e antropica, di spessore decimetrico.
- Tv 3 Livello di travertino suddiviso in tre strati Tv 3i (inferiore), Tv 3m (medio) e Tv3s (superiore) separati da superfici planari e con piccoli orizzonti interni arricchiti in materiale colluviale, che probabilmente rendono le loro proprietà meccaniche più scadenti di quelle dei livelli di travertino più antichi. Verso monte, lo spessore di ciascun livello aumenta fino ad un metro, i livelli di separazione appaiono più spessi e la pendenza è maggiore, raggiungendo 8°-10°.
- Tv 4 Interessante livello, spesso circa 20 cm., (fig.4) che taglia in forte discordanza Tv 3 e Col 3. In particolare il Tv 4 taglia il Tv 3 lungo una superficie inclinata di oltre 30° per una lunghezza di oltre un metro, poggia per un tratto di circa 80 cm sulla superficie superiore del livello Col 3, quindi, assumendo un aspetto di concrezione carsica CCa, individua una parete verticale alta circa 70 cm e

larga circa 1 metro entro il Col 3. Lateralmente a questa, ancora all'interno del Col 3, c'è un'altra parete verticale rivestita soltanto da una sottile concrezione di calcite di 2-3 cm di spessore (CCo), che va a collegarsi a quella della prima parete. Poiché tutti questi caratteri fanno ritenere che né la superficie discordante di contatto tra Tv 3 e Tv 4 né le pareti verticali che tagliano il Col 3 siano dovute a processi naturali, possiamo ipotizzare che il primo e il secondo tratto siano da considerare come parti di un "canale" di adduzione dell'acqua termale e il terzo tratto come parte di una cavità a forma di parallelepipedo o di prisma ("vasca"), entrambi di origine antropica. La sottile crosta verticale e di spessore costante di calcite CCo (fig.5) è stata presumibilmente originata dalla precipitazione dei cristalli di carbonato di calcio sulle pareti della "vasca" riempita completamente dall'acqua termale proveniente dal "canale". Lateralmente e al di sopra di questa crosta sottile, la concrezione di calcite ad andamento verticale e dello spessore massimo di qualche decimetro CCa è stata invece deposta da acqua scorrente sulla parete verticale e probabilmente formante una piccola cascata. Poiché questo deposito CCa copre lo strato sottile CCo e quindi ne è posteriore, si può ipotizzare che una parete della "vasca" sia stata in un secondo tempo parzialmente aperta, che il livello dell'acqua sia divenuto più basso e quindi che l'acqua proveniente dal canale abbia formato la cascata. Tutti questi elementi appaiono quindi indicare che in un certo periodo l'acqua della sorgente è stata captata, probabilmente solo in parte, e portata con un canale verso l'attuale via dei Gobbi dove riempiva una "vasca", forse ad uso termale.

Dci Deposito di ciottoli, svuotato durante lo scavo. La classazione del sedimento dei due livelli presenti, evidenzia un trasporto lungo da parte di una corrente veloce, avvenuto in due episodi separati, probabilmente dovuti a intensi eventi piovosi che hanno portato detriti di cui è rimasta la frazione più pesante. Interessante osservare che, se davvero si trattava di una vasca ad uso termale, questa, come era anche previsto dal capitolo XLVI dello Statuto di Monsummano del 1331 per la Candalla, almeno una volta all'anno avrebbe dovuto essere svuotata: l'apertura di parte di una parete

- e il riempimento con ciottoli è quindi indicativo di degrado e di abbandono della struttura.
- DC 4 deposito colluviale in cui sono presenti anche ciottoli decimetrici di travertino, che possono indicare una origine mista, colluviale e antropica di questo livello.
- Msr Massicciata stradale recente, cioè l'attuale via dei Gobbi ed il muro laterale di protezione di questa.

I rinvenimentiLa campagna 2007 focalizzò subito la struttura delle presenze archeologiche, costituita sostanzialmente da tre distinte fasi di occupazione e sfruttamento dell'area comprese tra l'epoca romana ed il medioevo. Il fronte di indagine, inizialmente ristretto, si è ampliato fino a raggiungere i 23 metri di sezione della cava archeologicamente documentata (fig.6).

Epoca romana. Oltre alle tracce di scalpello presenti sul banco di travertino, riconducibili ad un'antica attività di cava, a questa fase sono da riferire numerosi detriti di scarto, costituiti da scaglie e frammenti di travertino cementati in accumulo, nonché un modestissimo lacerto di struttura muraria. Non va dimenticato che nelle vicinanze è stato rinvenuto il capitello di colonna in stile tuscanico di Grotta Parlanti, databile genericamente alla prima età imperiale, che attesta efficacemente lo sfruttamento della cava in questa epoca storica¹.

Epoca altomedievale e medievale. L'area è stata in seguito interessata da una necropoli di inumati, riferibile ad un periodo compreso tra l'alto medioevo e almeno l'XI-XII sec. (fig. 7). La memoria popolare ricorda, in anni antecedenti l'ultimo conflitto mondiale, il rinvenimento ripetuto di ossa umane in quest'area; il fatto viene menzionato anche in letteratura²

Sono state rinvenute in tutto 13 sepolture. Le tombe si presentano tutte prive di corredo; in parte sono scavate in fosse terragne, in parte

¹ C. Taddei, *Monsummano*, in P. Perazzi (a cura di), *Carta archeologica della Provincia di Pistoia*, Firenze 2010, p. 191, sito Mo4.

² Già all'inizio degli anni Trenta del Novecento si aveva notizia del ritrovamento, nell'area della cava, di sepolture di epoca giudicata allora indeterminata: cfr. MILLEMACI, *ibidem*, p. 186.

nel banco travertinoso, talvolta riadattando anfratti naturali presenti nella roccia. In termini generali si può dire che appartengono per lo più a individui deceduti in età infantile o almeno adolescenziale, in alcuni casi la stessa tomba ospita più soggetti (come meglio riportato nell'analisi antropologica che affronteremo più avanti). Le prime tre sepolture (tombe 1, 2, 3) furono quelle che indiziarono la presenza del complesso archeologico, in quanto esposte in sezione, e per questo largamente lacunose (fig.8).

Dal punto di vista archeologico si rammentano la tomba 6, la sola a presentare una sorta di testata costruita (fig.9), formata da due piccole pietre di arenaria giustapposte l'una accanto all'altra. Il terreno di riempimento, che copriva l'inumato, si presentava fortemente concrezionato dalle acque termali percolate.

La tomba 7, bisoma (fig. 10), è stata rinvenuta presso il limite orientale dell'area di scavo. Al suo interno presentava i corpi di due inumati adulti, deposti nello stesso momento o in momenti molto ravvicinati; l'individuo più anziano – mancante della parte inferiore del corpo asportata durante le attività di cava del secolo scorso – presentava un piano di deposizione in terra, mentre il più giovane – integro – era stato adagiato direttamente sul banco travertinoso.

Le tombe 11 e 12 sono riferibili a due sepolture infantili (fig. 11), in connessione anatomica, orientate in senso est-ovest, con il cranio rivolto a ovest (manca il cranio della 12), particolare che ricorreva anche nella tomba 4. La tomba 12 ha tagliato in parte il riempimento della tomba 11. La tomba 13 è stata evidenziata solo in piccola parte e non è stata indagata per motivi di sicurezza: infatti insiste quasi completamente al di sotto della sezione sud del saggio.

Forse in contemporanea con le ultime fasi di utilizzo della necropoli, l'area sembra aver ospitato anche un modesto insediamento: i resti inducono a ipotizzare la presenza di una capanna (fig. 12). Pur nella limitatezza della superficie conservata, sono riconoscibili una buca di palo, un'area di fuoco con un consistente piano concotto ed il relativo piano di calpestio. Probabilmente a seguito di un incendio, documentato da uno strato fortemente annerito e ricco di frammenti di legno e semi carbonizzati, l'insediamento è stato abbandonato.

Nello scavo eseguito direttamente sotto la via dei Gobbi, del 2010, sono stati rinvenuti anche i resti di una probabile struttura capannicola, ovvero un piano di concotto rossastro e friabile, non in continuità con la capanna già illustrata, e forse riferibile ad una seconda di più piccole dimensioni, oppure ad una struttura analoga o di supporto.

Al di sopra dei resti della capanna altomedievale venne direttamente impostata, forse non molto dopo, una massicciata stradale, già documentata in occasione dell'indagine 2007. Realizzata con ciottoli di fiume e pietrame eterogeneo, allettata in terra battuta, la *glareata* sembra avere un andamento est-ovest, risalente la dorsale della collina (fig.13). Purtroppo la porzione maggiore di questa struttura deve essere stata distrutta dai moderni lavori della cava di travertino in quanto le opere di scavo del 2010 hanno potuto evidenziare solo un modesto lacerto che rappresenta la parte terminale verso est della *glareata* stessa.

In seguito, certo in un lasso di tempo durato diversi secoli, si verificò un progressivo ruscellamento di acque ad elevata concentrazione di carbonati di calcio, responsabili della formazione di una potente concrezione travertinosa, che andò progressivamente a depositarsi al di sopra degli strati del primo medioevo (fig.14). Successivamente, in un momento per adesso non meglio precisabile ma comunque compreso tra il medioevo ed il XIX secolo (sulla base dei rapporti stratigrafici relativi), venne scavata una sorta la canalizzazione per regimentare le acque termali, individuata nella sequenza stratigrafica prima illustrata come Tv 4 e che insieme alla "vasca" scavata nei depositi di epoca medievale ha interessato anche la parte marginale orientale della *glareata*, in parte erodendone il limite.

I materiali Relativamente all'epoca romana non ci sono reperti mobili.

Parimenti, nessuna delle tombe del sepolcreto ha restituito materiali di corredo, e quindi l'unico contesto che ha fornito reperti, prevalentemente ceramici, è la capanna medievale. Dal livello di distruzione provengono numerosi frammenti di vasellame acromo da cucina e da dispensa, in prevalenza olle, associate ad un testo, e ad una pentola realizzati in impasto mediamente grossolano, di probabile produzione

locale¹. Dall'areale pisano invece sembra provenire quanto resta di un "boccale" di grandi dimensioni in impasto depurato particolarmente sottile (fig.15)². I confronti indirizzano verso una datazione compresa entro l'XI sec., al massimo XII iniziale. Dal medesimo strato provengono anche due fuseruole (figg.16-17), ed un frammento in vetro traslucido verdognolo con fasce in rosso (fig.18).

Gli strati di terreno che obliterano la *glareata* direttamente sovrapposta alla capanna forniscono un labile riferimento cronologico, contenendo sporadici frammenti ceramici d'impasto rosso con invetriatura sparsa, databili a partire dall'XI secolo.

I reperti antropologici Le analisi antropologiche sono state effettuate presso il Laboratorio di Archeoantropologia della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana³.

Gli inumati della necropoli si presentavano quasi tutti in connessione anatomica e questo ci lascia supporre che si trattasse in larga misura di sepolture in giacitura primaria.

La tomba 1 conteneva i resti di due individui. Il primo è un adulto di circa m. 1,75 di cui si conservano poche parti, pertinenti al lato sinistro. Dalla robustezza delle ossa e dalla curvatura della cresta iliaca si suppone che si tratti di un individuo di sesso maschile probabilmente d'età avanzata vista la presenza di artrosi sulle coste. Il soggetto presenta anche i segni di una frattura metafisaria del radio sinistro. Molto scarsi sono i resti ossei del secondo individuo: dalle misure rilevate sui frammenti del femore e della tibia si può ipotizzare che si trattasse di un bambino di circa 18 mesi.

Dalla tomba 2 provengono i resti di un individuo di sesso maschile e di giovane età, come evidenziato dalle suture craniali ancora

¹ Utili confronti con i materiali provenienti dal contesto di fine X-XI secolo in G. Poggesi - A. Wentkowska (a cura di), *La ricerca archeologica nell'area del Palazzo Vescovile di Prato*, Firenze 2008, pp. 113-118, tavv. 13-15.

² Cfr. F. Redi - D. Pucciarelli, *Montecastrese (Lucca). Rapporto preliminare, 1996*, in «Archeologia Medievale», XXIV (1997), pp. 238-243, tav. VIIb.

³ Oltre ai testi citati in nota 1, cfr. anche A. Garao, *Monsummano Terme (Pt). Località Grotta Parlanti, via dei Gobbi: risultati delle analisi antropologiche sui resti scheletrici provenienti dallo scavo*, in NSBAT, 5/2009 (2010), pp. 181-184.

piuttosto aperte. Rimane solo il cranio quasi completo ma mancante della mandibola. Appaiono evidenti segni di iperostosi porotica craniale (*cribra cranii*) sulle ossa parietali, sul frontale e un po' ovunque sulla superficie cranica. Tale patologia è generalmente riconducibile, nella maggior parte dei casi, ad anemie croniche dovute alla carenza di ferro nell'organismo.

I resti ossei presenti nella tomba 3 sono relativi a quattro infanti di età diverse.

Il primo individuo è un adolescente di circa 15 anni. Il dato più interessante che si è potuto rilevare sull'individuo sono i segni di una ramificazione vascolare nella parte occipitale interna del cranio, in modo particolare evidente nella zona delle fosse cerebellari, causata probabilmente da una malattia infettiva come ad esempio una meningite.

Del secondo individuo, probabilmente di sesso femminile, si è potuta ricostruire in parte la calotta cranica e sono presenti parti del mascellare: si tratta di un bimbo di circa 4 anni su cui sono presenti gli stessi indicatori di patologia dell'individuo 1 (meningite) mentre le cribrosità rimandano a un'ipertrofia del midollo osseo, legata in genere a forme di anemia cronica causata dalla carenza di ferro nell'alimentazione oppure da difetti nell'assorbimento o nel metabolismo del ferro. In altri casi può addebitarsi ad alcune parassitosi o anemie congenite come la talassemia.

Del terzo individuo rimangono numerosi frammenti di ossa craniche molto sottili: si tratta di un bambino appena nato (di circa due mesi).

Il quarto individuo è rappresentato anch'esso da pochi frammenti che hanno denunciato un'età di circa 18 mesi.

La tomba 4 presenta i resti di un subadulto quasi integralmente conservato (fig.19), rinvenuto in perfetta connessione anatomica e in buono stato di conservazione. Si tratta di un individuo di sesso maschile, e in base alla dentizione si è potuta stabilire un' età intorno ai 15 anni, mentre dalle misure rilevate sulle ossa risulta avere la struttura di un bambino di circa 12 anni, quindi con un accrescimento inferiore rispetto ai coetanei. Il femore sinistro presenta una scheggia di pietra conficcata nella parte distale della diafisi. La scheggia potrebbe essere penetrata *post mortem* perché non sono presenti segni di reazione ossea, ma potrebbe anche essere stata la causa della morte, provocando un'infezione acuta

che ovviamente non ha lasciato traccia. Sono altresì presenti i segni di un'anemia ad uno stadio molto avanzato, soprattutto evidente negli orbitali (*cribra orbitalia*) con fortissime cribrosità.

Le tombe 5 e la 6 sono relative a due infanti, di uno e di quattro anni circa, un maschio e una femmina, in discreto stato di conservazione, rinvenuti in connessione anatomica. Anche la piccola defunta era affetta da anemia.

La tomba 7, che come già detto è bisoma, presenta due inumati di sesso maschile. Il primo soggetto si conserva solo nella parte superiore del corpo e presenta un'altezza di 1,65 m circa. Il sesso maschile dell'individuo è evidente dalla robustezza delle ossa, in cui sono ben marcate le inserzioni muscolari, e dalle caratteristiche del cranio. L'usura dentaria e la forte artrosi presente sulle vertebre, probabilmente riconducibile a fattori determinati da stress da carico, lascia presumere che si tratti di un individuo di età matura; il secondo individuo, tra i 20 e i 23 anni in base al grado di ossificazione delle ossa, ha invece una statura leggermente maggiore, di circa 1,75 m. con una struttura ossea più esile, e reca anch'egli segni di anemia.

La tomba 8 (fig.20) è pertinente a un individuo adulto. Dalla robustezza del femore, dalle inserzioni muscolari non troppo marcate e dal diametro verticale della testa del femore (mm 41) si suppone che si tratti di un individuo di sesso femminile, sepolto in direzione nordest/sud-ovest

Nella tomba 9 giacevano i resti di un bimbo di 3 anni di sesso maschile in connessione anatomica e i resti sparsi di altri sette infanti di età compresa fra i tre mesi e un anno. Questo lascerebbe ipotizzare che questi resti appartenessero a precedenti deposizioni, probabilmente rimosse o spostate per fare posto all'ultimo inumato, rannicchiato sul fianco destro.

Pochissimi sono i resti della tomba 10, ma le inserzioni muscolari molto marcate mostrano che si trattava di un individuo adulto di corporatura robusta.

Le tombe 11, 12, 13 ritrovate nel corso degli scavi dell'anno 2010 nella zona centrale di via dei Gobbi hanno restituito i corpi di subadulti/infanti di età compresa tra i 6 mesi e i 2 anni di età, recanti evidenti tracce di patologia anemica.

Riassumendo quindi le osservazioni antropologiche si può dire che:

- i subadulti, soprattutto bambini che rientrano in una fascia d'età compresa tra i 0-3 mesi e i 4 anni, sono molto più numerosi (16) rispetto agli adulti (5), e agli adolescenti (3).
- La popolazione femminile è meno rappresentata in quanto sono computabili con certezza solo quattro individui, uno adulto e tre infantili.
- Numerosi sono i casi di individui affetti da anemia, causata verosimilmente da malnutrizione (nelle tombe 2, 3, 4, 6, 7 12, 13 i casi accertabili).

Le analisi radiocarboniche È stato possibile effettuare alcune datazioni radiocarboniche, eseguite dal laboratorio CEDAD dell'Università del Salento, ed in particolare su quattro tombe (1, 3, 4, 7) e su campioni di semi carbonizzati provenienti dal livello di distruzione della capanna, che hanno dato i seguenti esiti, in datazione calibrata:

Tomba 1	760 - 900 AD
Tomba 3 indiv.1	770 - 1030 AD
Tomba 7	980 - 1170 AD
Tomba 4	1020 - 1260 AD
Semi capanna	1040 - 1260 AD

Considerazioni finali Possiamo focalizzare in alcuni punti le osservazioni conclusive tratte dalle analisi multidisciplinari condotte.

L'attività di cava di epoca romana è verosimilmente da mettere in connessione con l'edificio o gli edifici ipotizzabili sulla base dei recuperi della fine degli anni '90 effettuati nella vicina area delle Terme Parlanti (v. nota 2).

Fra la seconda metà dell'VIII e il IX secolo, quindi in età carolingia, l'area viene adibita a sepolcreto.

Nell'XI secolo, come documentano i reperti ceramici rinvenuti, nell'area sorge un insediamento, probabilmente formato da capanne o comunque da costruzioni in legno. La datazione radiocarbonica dei semi carbonizzati rinvenuti nello strato di incendio data presumibilmente fra la seconda metà dell'XI ed il XII secolo la distruzione della capanna scavata. Le analoghe datazioni eseguite sulle tombe 4 e 7 sembrerebbero documentare una contemporaneità fra l'insediamento

e la prosecuzione dell'utilizzo del sepolcreto. In linea teorica peraltro, non è possibile escludere l'ipotesi che, al sepolcreto di epoca carolingia e forse ottoniana, sia seguito un momentaneo e differenziato utilizzo dell'area come sito abitativo e che , subito dopo la distruzione di questo, l'area sia tornata alla sua destinazione originaria.

Probabilmente al tardo XI- XII secolo risale anche la costruzione della *via glareata*, che presumibilmente risaliva il colle in direzione del castello di Monsummano. Il *terminus post quem* è costituito dallo strato di incendio che distrusse la capanna, datato tra il 1040 e il 1260. La totale assenza di reperti ceramici posteriori all'iniziale XII secolo, anche nello strato che oblitera la *glareata*, sembra circoscrivere ad un periodo compreso tra la metà dell'XI e l'inizio del successivo tale termine cronologico.

È possibile attribuire l'insediamento e il sepolcreto alle pertinenze della chiesa di S.Vito, (fig. 21) documentata almeno dal 1005 (Archivio Vescovile di Lucca, Diplomatico I, 72 agosto 1005 – documento di allivellamento tra l'abate di S. Antimo e il conte Ildebrando) e identificata da autorevoli storici con la cappella dello stesso titolo presente poco più a monte dell'area archeologica. La *via glareata* potrebbe quindi identificarsi con il manufatto stradale che per un breve periodo ha costituito il collegamento tra la viabilità di fondovalle e il castello di Monsummano.



Fig. 1. La sezione della parete nord-est della ex cava di travertino, come si presentava al momento dell'inizio delle ricerche.



Fig. 2. La sequenza stratigrafica in parete.



Fig. 3.Tracce dell'escavazione di origine antropica del travertino (Tv 2i con sovrastante detrito di cava Dcc).



Fig. 4. Dettaglio della stratigrafia: in evidenza il canale di adduzione e la "vasca" di acqua termale.



Fig. 5. Superficie originata dalla precipitazione dei cristalli di carbonato di calcio sulle pareti della "vasca".



Fig. 6. Fronte di indagine nella parete di cava.



Fig. 7. Porzione dell'area necropolare durante lo scavo.



Fig. 8. La tomba 1, quasi completamente asportata dai passati lavori di cava.



Fig. 9. La tomba 6 con testata realizzata da piccole pietre in arenaria.



Fig. 10. La tomba 7, bisoma, in fase di scavo.



Fig. 11. Le due sepolture infantili delle tombe 11 e 12.



Fig. 12. La fase insediativa: si riconoscono una buca di palo e un'area di fuoco con piano concotto e relativo piano di calpestio.



Fig. 13. La glareata, in sezione.



Fig. 14. La potente formazione travertinosa depositatasi sugli strati antropici.



Fig. 15. Boccale in impasto depurato.



Fig. 16. Fuseruola biconica.



Fig. 17. Fuseruola troncoconica.



Fig. 18. Frammento di vetro.



Fig. 19. Inumato della tomba 4.



Fig. 20. Inumato della tomba 8.

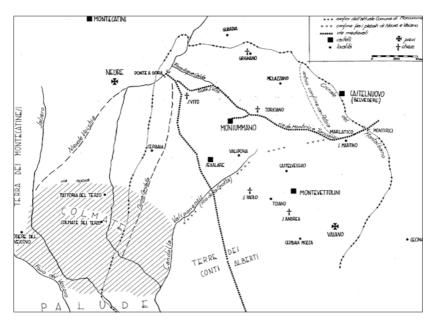


Fig. 21. Il territorio di Monsummano nel Medioevo (da N.RAUTY, *Monsummano dalle origini all'età comunale*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1989 («Quaderni del territorio pistoiese», 8).

PAOLA PERAZZI

PRESENZE ETRUSCHE E ROMANE DAGLI ULTIMI SCAVI A PIEVE A NIEVOLE

Il territorio di Pieve a Nievole ha restituito fin dagli anni ottanta del secolo scorso rilevanti testimonianze etrusche e romane e proprio in città, in anni recenti, si sono svolte diverse campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (d'ora in avanti SBAT). In ordine cronologico queste si riferiscono all'angolo tra via del Poggetto e via Cosimini, sito indagato nel 1996 da Anna Patera, di cui fu data subito notizia¹ a cui è seguito nel 1998, sempre nella stessa area, il recupero da parte di Enrico Pieri di un piccolo contesto tombale²; agli scavi del 1997-98 nella chiesa dei Ss. Pietro ap. e Marco ev. condotti da Giulio Ciampoltrini ed Enrico Pieri³ e agli ultimi in ordine cronologico condotti dal 2002 al 2004 da chi scrive in via Cosimini nell'area dell'ex sugherificio Casadei⁴.

- 1 A. Patera, *Dinamica degli insediamenti in Valdinievole fra il II secolo a.C. e il IV secolo d.C.*, in *L'archeologia in Validnievole*, Atti del Convegno, Buggiano Castello 1997, pp. 81-98.
- 2 G. CIAMPOLTRINI E. PIERI F. FABBRI A. CATAPANO, *Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme*, in «Rassegna di Archeologia», 17 (2000), pp. 255-323.
- 3 In ultimo si veda G. Ciampoltrini E. Pieri, *Archeologia a Pieve a Nievole della baselica sito loco Neure alla pieve romanica*, Pisa 2004.
- 4 P. Perazzi, Recenti rinvenimenti archeologici dall'area di via Cosimini a Pieve a Nievole (Pt). Nota preliminare, in «Bullettino Storico Pistoiese», CVII (2005), pp. 111-124.

Aquesti rinvenimenti per Pieve a Nievole, non si sono aggiunte negli ultimi anni, altre testimonianze di rilievo, ma è stato semmai precisato, anche alla luce di nuovi rinvenimenti in aree limitrofe e del progredire degli studi, il quadro delle conoscenze. Questo è stato possibile grazie alla recente pubblicazione della Carta Archeologica della Provincia di Pistoia¹ che ha permesso di ricontrollare e sistematizzare anche tutta una serie di vecchi recuperi in massima parte degli anni Ottanta, dovuti principalmente a Leo Bertocci e ad Enrico Pieri.

Prendendo avvio da una sintetica analisi degli scavi della SBAT prima ricordati verrà proposta di seguito una ricostruzione del popolamento in periodo etrusco arcaico e romano nel territorio di Pieve a Nievole.

Angolo via del Poggetto - via Cosimini Nella primavera del 1996 uno scavo (SBAT, Anna Patera) ha consentito di documentare strutture di periodo repubblicano e imperiale pertinenti ad un edificio formato da almeno quattro ambienti contigui (fig. 1), realizzati con murature di fondazione in pietre e frammenti di laterizi connessi a secco ed alzati in mattoni crudi o *pisé*. In almeno due di questi ambienti sono documentate tracce di pavimentazioni in *opus spicatum*.

L'ambiente A, quello meglio indagato e che ha restituito maggiori dati, presenta ad est un ingresso con resti di pilastri che sostenevano l'architrave della porta; il vano doveva essere destinato alla spremitura dell'uva come suggeriscono tracce in negativo del blocco di pietra che doveva servire per esercitare la pressione per la spremitura e una canaletta emersa fra gli ambienti A e B che si immetteva in una fossa rettangolare foderata da pietre di fiume e che forse era destinata a raccogliere il liquido di spremitura.

Un piccolo impianto ad uso poco più che familiare, ma che insieme agli altri vani, permette di classificare le strutture come pertinenti ad una fattoria, edificata in età augustea e ristrutturata tra la fine del II ed il III sec. d. C.

¹ Si veda P. Perazzi (a cura di), *Carta archeologica della provincia di Pistoia*, Firenze 2010, con riferimento a tutti i siti citati nel presente contributo a cura di Giovanni Millemaci, Paola Perazzi e Cristina Taddei

I materiali, non ancora studiati nel dettaglio, consistono in frammenti di ceramica a vernice nera e grigia (ollette e coppe), ceramica sigillata italica, a pareti sottili, acroma, sigillata africana di produzione A (metà II - metà III sec. d. C.) (fig. 2); in un frammento di casseruola di ceramica africana da cucina (II - inizi III sec. d. C.); in lucerne, vasellame in vetro, monete.

Sempre nella stessa area, ai margini di un cantiere, lungo via Cosimini, fu individuata nel 1998 da Enrico Pieri, una tomba costituita da un'olla impiegata come cinerario, con ciotola di copertura, deposta su un grande ciottolo lenticolare, databile al periodo tardo-repubblicano (fine II-I sec. a. C.) (fig. 3).

Chiesa dei Santi Pietro apostolo e Marco evangelista Nell'area adiacente la pieve fu effettuato nel 1997-1998 (SBAT, Giulio Ciampoltrini, Enrico Pieri) uno scavo archeologico che ha permesso di riferire all'età romana due strutture murarie fra loro perpendicolari, realizzate con piccoli blocchi di arenaria connessi con malta e «legate da un pavimento di cui è leggibile solo il piano di allettamento, in malta bianca». Nell'orto della pieve, i saggi di scavo hanno ipoteticamente riferito alla stessa epoca una buca di palo ed una fossa.

I frammenti ceramici e di laterizi documentano una frequentazione dell'area in periodo tardorepubblicano e imperiale, relativamente ad un edificio forse abitativo che, in epoca bassoimperiale, sembra assumere i connotati di una "villa". Le evidenze dell'area dell'orto della pieve sembrano invece riferibili ad una sistemazione agricola. Dagli strati riconducibili ai secoli centrali del medioevo provengono alcune monete tardoantiche (piccoli bronzi), di cui una di Valentiniano II (378-392).

I materiali collocano l'occupazione dell'area tra l'età tardorepubblicana e imperiale e consistono in frammenti di ceramica a vernice nera, sigillata italica, sigillata africana (forme Hayes 3 e 59, rispettivamente II e IV sec. d. C.); in frammenti di anfore, vetri, laterizi, di cui uno con bollo [me() m()]; in frammenti di tubuli laterizi, tessere di mosaico, anche in pasta vitrea; in 6 monete in bronzo (una di Gordiano III, una di Valentiniano II e 4 non ben leggibili, ma bassoimperiali).

Via del Poggetto - ex sugherificio Casadei In quest'area, saggi diagnostici preventivi alla costruzione di alcuni edifici, condotti dal giugno del 2002 all'agosto del 2004 (SBAT, Paola Perazzi), hanno permesso di individuare e di documentare le tracce di una sistemazione dell'area limitrofa alla fattoria romana indagata nel 1996 ed a questa coeva (fig. 4).

Nel settore nord (fig. 4, n. 2), è venuto in luce uno strato scuro, ricco di resti organici vegetali commisti a scaglie di arenaria e ciottoli fluviali contenente numerosi laterizi da copertura in alcuni casi recanti tracce di legante a calce, scarsi frammenti ceramici fluitati con superfici abrase ed impasto tenero e friabile riferibili ad anfore e ceramiche comuni da mensa e da cucina.

Dall'andamento dello strato e dalla particolare deposizione dei reperti, posti di "piatto" o appena inclinati alla base dello strato, è stato possibile interpretare tale evidenza come il riempimento di un fossato o più probabilmente di un antico canale, scavato in uno strato naturale argilloso giallo molto compatto colmatosi in seguito ad un episodio di esondazione della vicina Nievole.

L'omogeneità dei reperti, ad una prima analisi databili al I secolo d. C., rende plausibile l'ipotesi di una loro pertinenza ad un abitato posto poco più a nord dell'area indagata, i cui materiali sono poi confluiti nel fossato seguendo la naturale pendenza del terreno.

Sempre lo stesso andamento hanno i resti di un selciato romano realizzato in ciottoli di fiume, largo circa m 2,5, il cui percorso, per quanto lacunoso, si poteva seguire per una lunghezza di circa m 6 (fig. 4, n. 3; fig. 5).

Questo è realizzato su una massicciata preparatoria con spessore di cm 25/30 costituita da tre filari sovrapposti di ciottoli, di cui quello inferiore in pietre di maggiori dimensioni infisse nel terreno di taglio e inzeppato con frammenti di laterizi e materiali ceramici di età romana imperiale (vasellame in ceramica comune, anfore, sigillate italiche). Un cordolo laterale esterno alla carreggiata (US24), conservato per un breve tratto e costituito da una doppia fila di ciottoli legati con argilla gialla, fungeva da muretto di contenimento nella porzione meridionale della strada, dove questa scendeva seguendo il declivio naturale verso la Nievole.

La via *glareata*, collocabile in base ai materiali rinvenuti tra la fine del I sec. a. C. e il I sec. d. C. (fig. 8) correva quindi parallela ad un fossato che costituiva l'elemento drenante alla carreggiata e per tecnica costruttiva ed ampiezza sembra riferibile ad un asse centuriale o più probabilmente ad un *limites* interno all'agro centuriato.

In sicura relazione con l'asse viario dovevano essere alcune strutture realizzate in materiale deperibile, indiziate dalla presenza di numerose buche piccole e grandi, per l'alloggiamento di pali lignei e da fosse di forma regolare venute in luce su una superficie di circa 100 mq ed impostate direttamente sul terreno sterile (fig. 4, n. 4; fig. 6). Analizzandone dislocazione e dimensioni, sembra di poter cogliere un allineamento che delinea l'angolo di un vano (fig. 7) all'interno del quale due depressioni rettangolari ed una circolare, tra loro comunicanti, potrebbero essere interpretate, in assenza di altri indizi, come strutture funzionali all'alloggiamento di vasche per la raccolta di liquidi (?).

L'esistenza nell'area esterna del vano, di altri allineamenti probabilmente funzionali anch'essi al sostegno di tettoie per la protezione di grandi contenitori (cavità circolare di circa m1 di diametro) e di siloi (cavità circolare più grande di m1,80 di diametro con fondo umbonato) ha indotto ad ipotizzare in quest'area la presenza di una serie di stutture in materiale deperibile, di servizio alla vicina fattoria, disposte lungo l'asse viario rilevato a poca distanza, per la raccolta e lo stoccaggio di prodotti in attesa di trasporto.

La porzione di via *glareata* e delle strutture ad essa connesse, offrono nuovi spunti di lettura sull'organizzazione agraria del fertile territorio della Valdinievole e sembrano confermare quanto finora solo ipotizzato sulla centuriazione della piana tra Pieve a Nievole e Monsummano da Ciampoltrini¹. L'orientamento dell'asse viario ricalca infatti il reticolo della centuriazione di questo territorio ed è in evidente relazione con l'impianto produttivo di Via del Poggetto - Via Cosimini che disponeva di ambienti di servizio per lo stoccaggio dei prodotti in attesa di trasporto, in particolare del vino che veniva commercializzato nelle anfore "di Empoli" (fig. 8, nn. 1, 2).

¹ Ciampoltrini et alii, Paesaggi perduti della Valdinievole, cit., pp. 264-67

Si conferma così la vitalità degli insediamenti di pianura sorti in fertili zone facilmente coltivabili ai margini della fascia pedecollinare e del padule di Fucecchio in seguito alla riorganizzazione territoriale e alla bonifica di ampie aree impaludate fra la fine della repubblica e la prima età imperiale.

Con l'opera di centuriazione infatti venne attuato parallelamente anche il potenziamento di una rete viaria minore di servizio alla Cassia Clodia, arteria pricipale che si snodava da Firenze fino a Pistoia e proseguiva fino a Lucca e poi a Luni con un percorso pedecollinare.

Attraverso tale itinerario venivano commercializzati e convogliati i prodotti dei nuclei rurali della bassa montagna (Monzone e Fontanacce di Medicina), delle pendici collinari (Santomato), degli impianti di lavorazione più estesi e più ricchi situati in pianura come Spedalino e Pieve a Nievole con il suo edificio rustico e tutta la serie di testimonianze limitrofe minori recuperate negli anni ttanta da Leo Bertocci (Poggetto - via dei Pini, Poggetto - via del Poggetto - Villa Romantica, Poggetto - via Fanciullacci - via del Poggetto, Poggetto - viale Marconi - Liceo Statale, Via Milano, Viale Mimbelli, Proprietà Marasti e Bertocci, Vergaiolo - Maneggio Miniati)¹.

Nel settore est dell'area di scavo (fig. 4 n. 1), ad una profondità di cm 50 dal piano stradale, è poi venuta in luce una fossa sub circolare di m 1 di diametro, profonda circa cm 70 con pareti concave, sul cui fondo piano giaceva una concentrazione di frammenti ceramici immersi in uno strato di argilla di colore scuro (fig. 9). Nelle immediate vicinanze della cavità era presente una concentrazione di argilla concotta con tracce di incannicciato e carboni con al centro una chiazza di argilla gialla.

In mancanza di altre evidenze, è stata interpretata come una fossa di scarico relativa ad una struttura abitativa con alzato in paglia e fango, non meglio precisabile, dato il carattere limitato del rinvenimento.

I reperti consistono in frammenti di un grosso dolio decorato da un cordone liscio a rilievo, d'impasto molto grossolano a scisti microclastici, di cui non è stato rinvenuto il fondo, in tre grosse olle frammentarie

¹ Per tutti i siti menzionati, in ordine di citazione, si vedano in Perazzi, *Carta archeologica*, cit., le schede: Pe5, Pe14, Pt51, Ag3, Pn8-9; in particolare per i recuperi di Leo Bertocci: Pn 4-7, Pn 10, Pn12, Pn16 e17 di Giovanni Millemaci, Paola Perazzi, Cristina Taddei ognuna con bibliografia specifica.

d'impasto bruno arancio con grossi inclusi scistosi rossi una delle quali inornata, una con leggera solcatura, la terza con cordone liscio sotto l'orlo (fig. 10 n. 1.); in frammenti di una coppa d'impasto buccheroide con piede ad anello, in due coperchi d'impasto fine di colore bruno rossastro con presa ad anello (fig. 10 n. 2.), in una piccola ciotola di bucchero nero (fig. 10 n. 3), in un probabile coperchio piatto con foro. L'impasto e la tipologia dei recipienti sembrano non lasciare dubbi sull'attribuzione cronologica del contesto ad un periodo compreso tra la metà del VI secolo e gli inizi del V.

Pur nella sua limitatezza il rinvenimento costituisce per l'intero territorio pistoiese un documento di indiscusso rilievo se messo in relazione con la pochezza degli altri dati noti.

Per il periodo tardo arcaico infatti al di là di testimonianze indirette, costituite da due cippi ed una stele di tipo fiesolano rinvenuti nel centro storico di Pistoia in situazioni di riutilizzo¹, dei pochi frammenti di bucchero e d'impasto rinvenuti in superficie a Casa Belriposo (Larciano)²e nell'area di Pieve a Nievole, ad un nucleo di reperti recentemente recuperati a Montale Alto³, il territorio tace.

Un vuoto che se messo in relazione con quanto era già noto e sta emergendo da un lato nel territorio fiorentino e nella piana pratese con l'importante centro di Gonfienti⁴, dall'altro nella piana dell'Auser⁵, pare imputabile solo ad una carenza di ricerche sistematiche.

- 1 Ci si riferisce ai noti esemplari rinvenuti nel sottosuolo dell'antico Palazzo dei Vescovi e in quello dell'ex Monastero di S. Mercuriale a Pistoia.
- 2 Fra cui un coperchio tipo S. Rocchino cfr. G. CIAMPOLTRINI E. PIERI, *Etruschi e Liguri in Valdinievole (VI-III sec. a.C.). Insediamenti e itinerari*, in *L'Archeologia in Valdinievole*, Atti del Convegno, Buggiano Castello 1997, fig. 2, n. 1 p. 40, in tutto simile a quello della fig. n. 8, 2, per il quale cfr. anche Fossa 2 in G. CIAMPOLTRINI (a cura di), *Gli etruschi del Bientina*, Buti 1999, fig. 32, n. 6.
- 3 Perazzi, Carta archeologica, cit., cfr. la scheda Mn2.
- 4 In ultimo G. Poggesi L. Donati E. Bocci G. Millemaci L. Pagnini, *Gonfienti: un insediamento tardo-arcaico fra Arno e Bisenzio*, in M. Bentz C. Reusser (a cura di), *Etruskisch italische und römisch-republikanische Häuser*, Atti del Convegno (Bonn, gennaio 2009), Weisbaden 2010, con bibliografia precedente.
- 5 G. Ciampoltrini (a cura di), Gli etruschi nella piana di Lucca, Lucca 2007.

La piccola struttura di via Cosimini unitamente ai recuperi degli anni anni ottanta di Leo Bertocci (Poggetto - via dei Pini, Poggetto - viale Marconi - Liceo Statale, via Milano, Proprietà Marasti e Bertocci, Vergaiolo - Maneggio Miniati, forse anche via Fanciullacci - via del Poggetto)¹, colmano in parte questa lacuna, ed attestano tracce di una intensa frequentazione probabilmente riferibile ad un sistema insediativo articolato in piccoli nuclei abitativi piuttosto ravvicinati, distribuiti lungo la fascia pianeggiante pedecollinare (35-40 m. s. l. m.) che sarà successivamente rioccupata anche in epoca romana.

La struttura di via Cosimini mostra strette affinità non solo per la produzione vascolare, riferibile all'ambito pisano di epoca tardoarcaica, ma anche per la tipologia insediamentale, con la serie di abitati del basso Valdarno.

Posta in pianura, sulla riva destra della Nievole, essa ricalca la topografia delle contermini presenze etrusche, ubicate su dossi fluviali o su rive di fiumi navigabili, integrandosi nel sistema di organizzazione territoriale valdarnese e pisano che traeva il suo punto di forza dalla fitta rete di corsi d'acqua - Arme, Usciana, Nievole - e che attraverso il fiume maggiore, l'Arno, garantiva il transito di merci, persone, idee, dall'entroterra al mare. La presenza di un frammento di ansa di cratere attico a colonnette (via Milano) documenta in questo periodo l'inserimento dell'abitato di Pieve a Nievole, seppure in posizione marginale, all'interno della rete redistributiva di prodotti d'importazione.

Solo più tardi, consolidatasi l'occupazione etrusca del territorio, in alcuni punti strategici, cominciano a sorgere siti d'altura posti a controllo/difesa dei traffici e delle attività produttive: è il caso di Poggio alla Guardia situato a ridosso di Pieve a Nievole e più ad ovest, della Verruca di Collodi².

Al di là della chiusa di Serravalle, nella conca di Firenze, Prato, Pistoia, il quadro del popolamento e dell'organizzazione territoriale non è così delineato

¹ Per tutti i siti menzionati, in ordine di citazione, si vedano in Perazzi, *Carta archeologica*, cit., le schede: Pn4, Pn7, Pn10, Pn16-17, Pn6 di Giovanni Millemaci, Paola Perazzi, Cristina Taddei ognuna con bibliografia specifica.

² CIAMPOLTRINI-PIERI, Entruschi e liguri in Valdinievole, cit.

I centri egemoni di Fiesole e Artimino cui recentemente si è venuto ad aggiungere quello di Gonfienti, proiettati verso il territorio bolognese e Marzabotto attraverso le vie transappenniniche, controllavano probabilmente ampie porzioni di territorio dove erano allocati in modo diffuso centri minori situati nella piana¹ e utilizzavano per i loro traffici un itinerario trasversale di pedemonte che passando per Quinto, Sesto, Settimello, Pizzidimonte, Gonfienti, Montemurlo e Pistoia, raggiungeva il basso Valdarno e da qui da un lato Volterra, dall'altro il mare.

Lo stesso percorso che, regolarizzato, diverrà strada già nella prima metà del II sec. a. C.

In questo panorama Pieve a Nievole, situata subito al di là del passo di Serravalle, ai margini del prosciugato padule di Fucecchio, doveva rappresentare un punto nodale di transito e di raccordo come del resto anche le non meno importanti attestazioni dei vicini siti della Pievaccia di Vaiano, Grotta Parlanti e Pozzarello S. Paolo da cui proviene l'anello sigillo di Aurelio Calpurnio interpretato, in base ad altri rinvenimenti simili, come marchio di fabbrica per la commercializzazione di prodotti alimentari quali ad esempio il formaggio (fig. 11).

La strategicità di questa zona, situata inoltre in prossimità delle aree termali di Monsummano e Montecatini Terme, sicuramente già note e sfruttate in età romana² (ci si riferisce in particolare alle testimonianze di Grotta Parlanti e Pozzarello S. Paolo e alle più sporadiche attestazioni di Montecatini), viene oggi meglio definendosi grazie ai documenti archeologici di via del Poggetto/via Cosimini che testimoniano una continuità di frequentazione del luogo dal periodo etrusco

¹ G. De Marinis - M. Salvini, *Dal VII secolo a.C. alla romanizzazione*, in F. Martini - G. Poggesi - L. Sarti (a cura di), *Lunga memoria della piana. L'area fiorentina dalla preistoria alla romanizzazione*, Pontassieve 2000, pp. 79-80.

² Cfr. in particolare a Monsummano Terme Grotta Parlanti in Ciampoltrini et alli, *Paesaggi perduti della Valdinievole*, cit, pp. 278-281; pp. 305-311; i siti della Pievaccia di Vaiano e di Pozzarello S. Paolo (C. Bianchi, *Atlante fondiario romano. L'insediamento antico in Valdinievole*, in «Journal of Ancient Topography», V (1995), pp. 141-190; M. Milanese - A. Patera - E. Pieri, *Larciano. Museo e territorio*, Roma 1997) ed anche i rinvenimenti sporadici di Montecatini Terme (Bianchi, *Atlante fondiario romano*, cit., pp. 178-181). In ultimo P. Perazzi, *Carta archeologica*, cit., le schede Mo4, Mo9, Mt5 di Cristina Taddei, Giovanni Millemaci, Paola Perazzi, ognuna con bibliografia specifica.

arcaico a quello tardo repubblicano, fino all'età augustea e alla prima età imperiale.

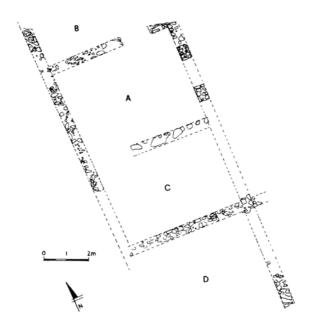


Fig. 1. Pieve a Nievole: via Cosimini-angolo via del Poggetto. Pianta degli ambienti della fattoria romana (da Patera 1997).

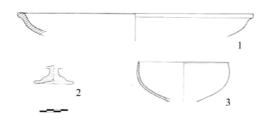


Fig. 2. Pieve a Nievole: via Cosimini-angolo via del Poggetto. 1: ceramica a vernice rossa interna; 2: ceramica grigia; 3: ceramica a pareti sottili (da Perazzi 2010).



Fig. 3. Pieve a Nievole: via Cosimini-angolo via del Poggetto. Olla cineraria con ciotola coperchio (da CIAM-POLTRINI ET ALII 2000).

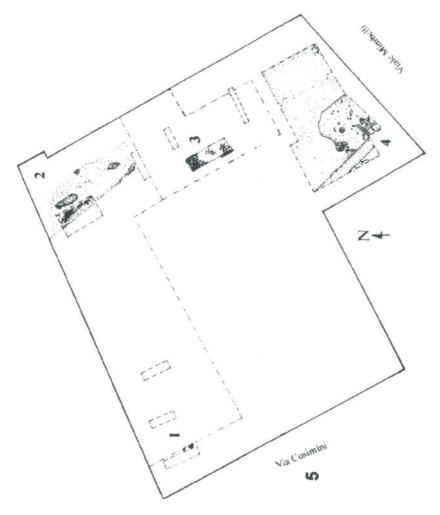


Fig. 4. Pieve a Nievole: via Cosimini, ex sugherificio Casadei. Pianta generale dell'area di scavo (da Perazzi, 2005).

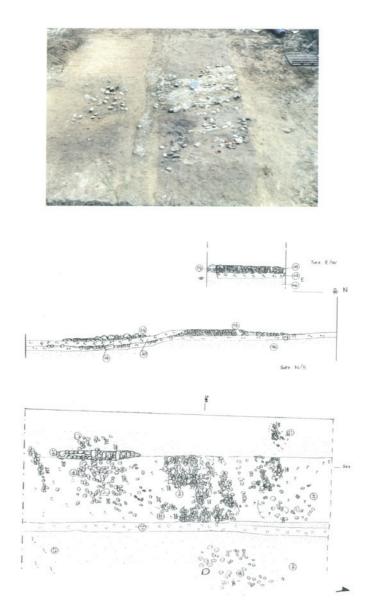


Fig. 5. Pieve a Nievole: via Cosimini, ex sugherificio Casadei. Foto, sezioni e pianta del selciato stradale (da Perazzi, 2010).



Fig. 6. Pieve a Nievole: via Cosimini, ex sugherificio Casadei. Buche di palo pertinenti a strutture di epoca romana (da Perazzi, 2010).



Fig. 7. Pieve a Nievole: via Cosimini, ex sugherificio Casadei. Particolare delle strutture infossate (da Perazzi, 2005).

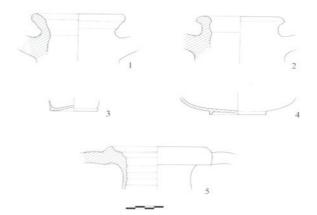


Fig. 8. Pieve a Nievole: via Cosimini, ex sugherificio Casadei. 1, 2: anfore da trasporto "tipo Empoli"; 5: anfora; 3: piede di bicchiere in vetro; 4: coppa in ceramica sigillata africana (da Perazzi, 2010).



Fig. 9. Pieve a Nievole: via Cosimini, ex sugherificio Casadei. Fossa subcircolare di periodo arcaico (da Perazzi, 2010).

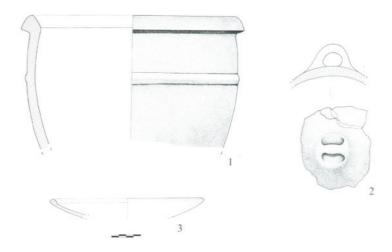


Fig. 10. Pieve a Nievole: via Cosimini, ex sugherificio Casadei. 1: olla d'impasto; 2: coperchio d'impasto; 3: ciotola di bucchero (da Perazzi, 2005).



Fig. 11. Pieve a Nievole. Anello sigillo in bronzo con iscrizione Αυρ Καλπυρνει [Aur(elius) Calpurnius)](da Perazzi, 2010).

INDICE

$Atti\,\text{quattordicesima}\,\text{Tavola}\,\text{Rotonda}\,(22\,\text{novembre}\,2009)$

Prefazione	pag.	9
Giovanna Arcamone, Isanti patroni longobardi	»	11
Amleto Spicciani,		
Evangelizzazione della Valdinievole e dedicazioni antiche	»	23
ELISA MACCIONI, Il culto di san Nicola di Mira nella diocesi di Lucca in epoca medioevale. Il caso di Monsummano	»	35
ULIVA VELO, Abitazioni signorili e oratori privati: una indagi- ne tra architettura e devozione nella Valle della Nievole	»	61
Atti quindicesima Tavola Rotonda (27 febbraio 2011)		
Prefazione	»	93
Giulio Ciampoltrini, San Pietro in Campo a Montecarlo: indagini archeologiche		95
	>>	7.

Enrico Pieri - Roggero Manfredini,		
San lorenzo a Vaiano: dalle necropoli pagana alla plebs cristiana	>>	105
Mariavittoria Guerrini - Giovanni Millemaci, Recenti rinvenimenti di epoca medioevale nei pressi di Grotta Parlanti (Monsummano Terme)	»	129
Paola Perazzi, Presenze etrusche e romane dagli ultimi scavi a Pieve a Nievole	, ,	149
ve a Nievole	"	147

Parrocchia dei Santi Pietro apostolo e Marco evangelista p.za San Marco, 1

Centro studi storici « San Pietro a Neure » via Bruno Buozzi, 33

51018 Pieve a Nievole, Pistoia.

Queste tavole rotonde nascono
dal desiderio di alimentare
l'approfondimento della conoscenza
della storia e delle tradizioni locali
nella consapevolezza che esse
costituiscono una ricchezza di tutta la comunità.
Con questo, si intende anche
valorizzare gli studi e sostenere nuove ricerche
dando particolare rilievo
ai contributi dei cultori della storia locale
e promuovere nei giovani
l'interesse alla nostra identità culturale.

In copertina: Frontespizio del volume Acta Sanctorum, mese di maggio, 1680.